



Frammenti di KURDISTAN

Frammenti di Kurdistan

Voci da Istanbul e dal Bakur

Ottobre-Novembre 2015

Introduzione

Ciò che segue è una raccolta di interviste realizzate in Turchia e nel Kurdistan turco (Bakur) nell'ottobre 2015. L'evolversi repentino e drammatico degli eventi rende queste testimonianze, in alcune loro parti, già storicizzabili; e diverse tra esse, del resto, sono già state pubblicate in reportage separati sul tema della resistenza armata, dei profughi e delle violenze dello stato islamico in Iraq, o dell'elaborazione teorica del movimento curdo, del nesso tra rivoluzione e potere normativo nei territori resistenti o liberati.

Ciononostante, all'inizio di un anno, il 2016, che molto deciderà sulle sorti della rivoluzione curda e sul destino dell'Asia sud-occidentale in genere, crediamo questo contributo complessivo possa avere un valore. La sua realizzazione si è collocata in un momento particolare: dopo la "vittoria" elettorale dell'Hdp del 7 giugno, che bloccò le mire iper-presidenzialiste di Erdogan, dopo l'attacco dell'esercito turco al Pkk in Iraq, nel luglio, e la rottura della tregua di fatto che durava dal 2013; dopo la dichiarazione di autogoverno nei quartieri delle città curde di Turchia proclamata dal Kck in agosto e il conseguente spostamento dell'attacco militare dello stato dentro i confini della Turchia, dentro i quartieri stessi e le città; a pochi giorni dal terribile attentato di Ankara (10 ottobre).

Le interviste che seguono cadevano, inoltre, alla vigilia dell'ultima tornata elettorale, quella del 2 novembre. In esse (soprattutto nelle prime, rivolte a candidate al parlamento) compaiono qua e là previsioni sui risultati, che oggi non possono essere lette che come ottimistici auspici. Sebbene abbia ampiamente retto l'urto di cinque mesi di demonizzazione mediatica e repressione durissima, riuscendo ancora una volta a superare la soglia del 10%, l'Hdp – unione della galassia della sinistra radicale turca e dei principali partiti espressione del movimento rivoluzionario curdo – ha dovuto fronteggiare una schiacciante vittoria del suo nemico, l'Akp, che ha aumentato i suoi voti (a scapito degli ultra-nazionalisti) conquistando la maggioranza assoluta.

Il seguito è stato drammatico, benché la popolazione curda stia vivendo questa nuova fase di guerra come l'ennesima della sua storia, con la convinzione che non sarà né la prima né l'ultima. Dal 4 novembre, cominciando da Silvan, l'esercito e le forze speciali hanno cinto d'assedio i quartieri

autogestiti di Nusaybin, Cizre, Silopi, Van, Diyarbakir, Yuksekova, Hakkari ed altre città, uccidendo centinaia di persone (uccisioni giustificate descrivendo ogni vittima – anche vecchi e bambini – come “terroristi”) e perdendo centinaia di soldati e poliziotti sotto i colpi della resistenza, che ha impedito ad oggi (febbraio 2016) al governo di raggiungere qualsiasi risultato concreto sotto il profilo militare, e tanto meno politico.

Le interviste che seguono sono nude: non sono precedute da analisi, o commenti. Siamo certi che la ricchezza dei temi trattati e, forse ancor più, la varietà soggettiva degli intervistati colmeranno l'interesse sociale e politico del lettore, fermo restando che quello che segue non è che un minimo lavoro pionieristico, un frammento di Kurdistan tra i tantissimi che da decenni emergono dalla galassia della resistenza e della rivoluzione di un popolo che, a causa dei calcoli europei seguiti alla seconda guerra mondiale, non ha mai ottenuto indipendenza istituzionale.

Le difficoltà incontrate sul terreno, per realizzare queste interviste, non sono state poche. Al di là della tensione politica e della repressione ben presente sui territori attraversati, un problema è stato riuscire a far comprendere ai nostri interlocutori, compagni e ospiti i diversi registri che intendevamo intersecare e che, adesso, in qualche modo delineano la “geografia concettuale” segnalata dalla divisione del contenuto in capitoli.

I rappresentanti istituzionali curdi, ad esempio, ci hanno sempre rivolto argomentazioni standard riservate alla stampa estera; e del tutto comprensibilmente, considerata la loro funzione e l'atmosfera da vigilia elettorale. Spesso le nostre guide non capivano perché, tuttavia, accanto all'intervista alla candidata o alla co-sindaca, ci interessasse il punto di vista del funzionario comunale che aveva combattuto sulle montagne, o del suo collega da poco uscito di galera. La verità è che a noi interessa tutto, in primo luogo cercare di percepire la temperatura politica *soggettiva* di territori tanto amati e talvolta mitizzati, quanto da noi poco conosciuti.

Qualcuno ha sorriso quando abbiamo insistito per intervistare un ragazzo di Diyarbakir che avevamo conosciuto, che non riveste ruoli specifici nel partito, e vive la sua consapevolezza politica da autodidatta. La nostra scelta era dettata da un interesse d'inchiesta politica e conricerca sociale. Le ragazze incontrate al bar o il maestro, che palesemente trovavano un tipo noioso; i frequentatori di locali dall'atmosfera queer, le famiglie disperate dei vicoli di Sur, gli adolescenti inquieti di Cizre con il Kalashnikov in casa, le compagne di Silvan con la cristallina visione della prospettiva politica del movimento; tutti quelli che del movimento hanno messo in dubbio e criticato le scelte: nulla potremmo comprendere, in Italia in Kurdistan o altrove, senza lasciar emergere il soggetto umano immerso nelle sue contraddizioni e in quelle che lo “legano” agli altri – anche quando non le concepisce, eventualmente, come tali.

Quanto segue non è molto, ma è stato già abbastanza (per noi) per intravedere una realtà più complessa delle sue descrizioni occidentali – sicuramente dei media mainstream, ma anche di quelli alternativi, o antagonisti. La varietà dei registri retorici, ma anche dei punti di vista che seguono, sulla situazione attuale (segnatamente in relazione alla dichiarazione d'autogoverno, e alla conseguente

guerriglia urbana), mostrano che in Kurdistan non c'è un "popolo" che, magicamente, si solleva contro il male per instaurare il bene, ma una realtà sociale stratificata cui corrisponde una realtà politica divisa e frastagliata, anche all'interno del movimento stesso.

In questo senso il ruolo dei militanti, e dell'organizzazione rivoluzionaria – il Pkk, cui tutti si riferiscono come "ciò che sta in montagna", o usando il nome di Ocalan a mo' di sineddoco – appare essenziale. Ben lungi dall'essere un fenomeno totalmente spontaneo, la resistenza curda è un *quid* in cui alcune persone impongono alla società dei salti in avanti, facendo tutto il possibile per diffondere in essa la consapevolezza che sono necessari, perché restare fermi, in una guerra decennale di liberazione, significherebbe morire. La distanza tra le remore di alcuni intervistati circa lo scontro in atto, e la convinzione di altri circa la sua ineluttabilità e necessità, rimarkano come non vi sia in Kurdistan un fenomeno inspiegabile ed anonimo di esplosione inaspettata, ma una soggettività politica in grado di conquistare la direzione del processo di conflitto attualmente in corso, sia pur tenendo presente che ogni tentativo di sottrarre il potere alla composizione popolare che oggi vuole prenderlo in mano, decreterebbe la sua sconfitta.

La stessa realtà dell'autogoverno e dell'autonomia democratica ci ha stupiti per la sua riottosità ad inserirsi nelle anguste categorizzazioni ideologiche di alcuni compagni "occidentali". Il movimento curdo sembra da un lato voler approfondire fino in fondo le ambivalenze del diritto positivo, tanto nazionale quanto internazionale, con un continuo riferimento ai diritti "umani" riconosciuti dall'Onu, al corpus giuridico dell'Unione Europea, alla volontà di non mettere in moto un processo sovversivo nei confronti delle istituzioni turche. Le stesse istituzioni autonome sono spesso costruite facendo convivere delegati istituzionali secondo la legge turca (parlamentari, sindaci, ecc.) con delegati assembleari delle comuni illegali, ma non per questo, per la popolazione, illegittime.

Dall'altro lato, tuttavia, le città in autogestione creano (peraltro non da ora) scuole alternative, programmi di sviluppo economico, persino tribunali popolari e codici penali autonomi. L'autonomia è reale e concreta (più che in ogni altro caso, almeno in quest'epoca e in quell'area) ma al tempo stesso si protegge di un involucro politico, legale e retorico di non belligeranza con le istituzioni esistenti, quasi a volerle ingannare, o a voler ingannare il pubblico mondiale su un progetto che è, nei fatti, sovversivo. Un metodo di azione a lungo termine che ha prodotto risultati impressionanti, con le comunità curde di tre stati (Turchia, Iran e Siria) che si riconoscono ampiamente in questo processo di secessione silenziosa (una secessione non solo o non tanto dallo stato come tale, ma da qualcosa di più radicale: dalla pretesa autorità di qualsiasi stato) e una quarta, quella irachena, che forse per la prima volta nell'anno passato – dalla battaglia per Singal agli scioperi di Suleimaniya – ha cominciato a subire il fascino di un progetto rivoluzionario finora considerato semplicemente estraneo.

Naturalmente, sebbene il lavoro qui svolto si limita al Bakur (benché le interviste ai profughi ezidi raccontino un pezzo fondamentale, e totalmente censurato, della storia irachena), non è possibile comprendere le scelte e i passaggi che avvengono nel Kurdistan turco senza considerare il Kurdistan

come tale, in tutta la sua estensione, e gli equilibri politici, sociali e militari di tutta quest'ampia regione. Molti riferimenti nelle interviste lo dimostrano. Allora occorre comprendere ciò che avviene in Turchia sempre tenendo lo sguardo orientato sulle lacerazioni epocali che sta vivendo il medio oriente nel suo complesso, senza mancare di cogliere come il progetto politico del confederalismo democratico, se subisce influenze anche occidentali (a partire dal nome) è radicato, più di quanto si possa pensare di primo acchito, in alcune sensibilità profondamente presenti nell'intera regione dell'ex Impero Ottomano, anzitutto in epoca presente – le stesse che, in modo differente, sono fatte proprie dal califfato.

Da quando una guerra, infatti, è in corso in Mesopotamia, nel medio oriente? Dal 2014, o dal 2011? Dal 2003, dal 2001? Dal 1991? È, a bene vedere, una guerra in corso da sempre. La novità negli equilibri, rispetto al 1991 o al 2003, è che nel 2014 è apparsa una forza rivoluzionaria che ha assunto l'iniziativa bellica e si è assunta il peso regionale di una lunga serie di contraddizioni. La prassi e la teoria di questa forza – il movimento rivoluzionario curdo – si situano in un contesto completamente mutato rispetto a quello del passato. Le compagne e i compagni impegnati a combattere nel sud-est della Turchia e nel nord della Siria (oltre che nel nord-ovest dell'Iraq) sembrano impegnati nel tentativo di proporre un progetto che possa interpretare la fase di superamento di confini ed equilibri istituzionali che duravano da circa un secolo.

Ciò che l'Inghilterra, e poi l'Europa, hanno definito “medio oriente” (l'Asia sud-occidentale) è stato un luogo contrassegnato, un tempo, tanto dalla creazione artificiale di nazioni, quanto da conseguenti nazionalismi che, pur essendo teorizzati da élite e basando la propria forza sulle gerarchie militari, hanno assunto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, talora, tinte socialiste (lasciando aperta tutta l'ambiguità politica di cui storicamente è carico questo termine). La crisi di questi nazionalismi, spesso trasformati in burocrazie al servizio di potenze lontane, si è dispiegata almeno dagli anni Settanta, dando luogo ad una loro critica che, nel mondo musulmano, ha rigettato l'idea di nazione come prodotto coloniale, rivalutando quella di comunità dei credenti (*umma*) quale elemento universalistico che trascende le divisioni storico-linguistiche e recupera l'unità perduta con la fine dell'Impero Ottomano (1920).

La rivoluzione iraniana del 1979 e la resistenza afghana all'invasione sovietica, iniziata nello stesso anno, hanno inaugurato la comparsa di una tendenza insurrezionale globale fondata sul concetto di jihad (lo “sforzo” del credente per promuovere la sottomissione di sé stessi e del prossimo all'unico Dio) e su una rete mondiale di combattenti (mujaheddin). La resistenza afghana contro l'invasione statunitense (dal 2001) e quella irachena (2003) sono state la declinazione compiuta dell'egemonia islamica sulla ribellione politica orientale nel nuovo secolo. Anche le vicende palestinesi, dall'Intifada Al-Aqsa (2000), la vittoria elettorale di Hamas (2006) e la conseguente rottura istituzionale con l'Olp (2007) sembrano inserirsi a loro volta in questa tendenza.

Gli eventi del 2014-2015 consegnano in qualche modo una novità, rendendo il quadro più complesso. Con l'emersione territoriale dello Stato Islamico emerge il carattere di guerra

interconfessionale (sunniti contro sciiti) che i diversi “jihad” hanno assunto dalla fondazione dell’organizzazione Al-Qaeda in Iraq (divenuta successivamente “stato islamico in Iraq”) da parte del militante Abu Musab al-Zarqawi (2005). Le due tendenze insurrezionali a sfondo religioso emerse nel 1979 (iraniana e afghana) mostravano in fin dei conti di non poter che combattersi secondo direttrici sociali, ideologiche e geopolitiche, dilaniando la “comunità dei credenti” del mondo musulmano, e affiancando alla lotta contro l’influenza neo-coloniale “dell’Occidente” quella contro minoranze religiose, ateismi e cosiddette “apostasie”.

Sull’altro versante, proprio lo stato islamico ha letteralmente “incontrato” sulla sua strada un percorso completamente diverso, quello dell’unione delle comunità curde (Kck) presenti in Turchia, Iran, Iraq e Siria. Questa istituzione “pancurda” e sovranazionale, rifiutando il modello politico offerto dai partiti curdo-iracheni già alleati degli Stati Uniti (Pdk e Upk), e facendo propria invece la linea politica del Pkk, conduceva dal 2005 un’opera di costruzione di sovranità popolare, da un lato, e di superamento dell’ottica nazionalista classica, dall’altro, sperimentando forme di autogoverno plurale e a-confessionale, soprattutto nel nord della Siria e nel sud-est della Turchia. L’azione delle comunità curde era improntata al coinvolgimento di altri segmenti di popolazione in un progetto erede del cosmopolitismo comunista, riletto secondo una chiave sperimentale che mette al centro il protagonismo sociale e l’avvio immediato della trasformazione dei rapporti.

Rispetto alla situazione del primo decennio del secolo, dunque, in cui unici attori dell’area sembravano essere l’insurrezionalismo di matrice religiosa e l’occupazione delle forze statunitensi ed europee, oggi lo scontro appare prodursi tra un riferimento al Corano predominante nella comunità araba sunnita e la sperimentazione comunista e pluralistica promossa dall’organizzazione egemone tra le comunità curde, interessate a coinvolgere altri attori regionali e globali nel loro progetto. Una situazione che succede in modo enigmatico, ma sicuramente non irrelato, alle esplosioni sociali avvenute in nord Africa, in Mesopotamia, in Turchia e nel Levante a partire dal 2011, che hanno condotto o a precarie restaurazioni (Egitto, Tunisia) o a perduranti guerre civili (Libia, Siria, Yemen).

In questo quadro, una delle forme di partecipazione che possiamo immaginare al conflitto in corso è studiare e conoscere la proposta politica dei compagni che combattono e (cosa non meno importante) tentare di comprendere l’esperienza che vi sta alle spalle. Questa elaborazione non va accolta acriticamente né mitizzata, quasi che per noi non vi sia che la strada del paternalismo orientalista o l’adorazione ambigua per gli idoli del politicamente esotico. Non è necessario neanche che, di punto in bianco, le compagne e i compagni di tutto il mondo si sentano in dovere di abbeverarsi passivamente alle lapalissiane verità del pensiero di Ocalan, in un’insostenibile riedizione della già patetica importazione acritica che aveva trasformato in *zapatesimo* (europeo) il pensiero zapatista negli anni Novanta; e di tutto abbiamo bisogno, in un mondo come quello di oggi, tranne che di innamorarci di un popolo o dei suoi costumi, della sua lingua, ecc. Non è scegliendo di volta in volta “popoli buoni” che si raggiungono grandi risultati.

Del resto, nessuna di queste ingenuità viene suggerita dai movimenti rivoluzionari del Rojava e del Bakur. Il nocciolo del nuovo corso nelle lotte per l'autonomia, in quelle regioni, è la decostruzione non soltanto dell'organizzazione-stato, ma del feticcio della nazione. Decostruzione che non significa annichilamento o disprezzo: i viaggi attraverso il Kurdistan permettono di percepire il grande amore che la popolazione ha per le danze, la musica, la lingua e la mitologia curde, così come l'interesse e il rispetto profondi per le differenze che sorgono dall'incrocio con i compagni o combattenti armeni, siriaci, arabi, circassi o persiani. I compagni, ben lungi dal considerare queste eredità un che di reativo, le considerano fonte di forza e bellezza; e se esiste un che di apolide nei guerriglieri che attraversano da decenni tutti quei confini tra una pluralità di catene montuose, è proprio l'ammirazione sincera per la pluralità incredibile che anima la cultura diversificata che si sviluppa tra il Tigri e l'Eufrate.

Le popolazioni si trovano ad abitare stati a maggioranza turca (armeni, greci, curdi, circassi) o araba (assiri, curdi, turcomanni, ezidi) in contesti dove le differenze linguistiche e culturali non si sovrappongono plasticamente, ma anzi vengono intersecate e sparigliate dalle differenze di fede (musulmani sunniti e non, cristiani cattolici, caldei e ortodossi di diverso rito, ezidi); senza contare l'onnipresenza di comportamenti, costumi e stili di vita improntati allo scetticismo o all'ateismo, e il frequente miscuglio, anche all'interno degli stessi nuclei familiari, di lingue e pratiche culturali; elemento che supera e tiene l'elemento identitario nel momento in cui lo riconduce alla radice materiale che gli è propria: quella di condizione *psicologica*.

La scelta del Pkk, anima politica del Kck, di superare la fase nazionalista della sua storia (basata sulla rivendicazione dell'ottenimento di uno stato indipendente e socialista) deve essere collocata in questo contesto. Un certo genere di militante europeo storca il naso di fronte a un simile atteggiamento, ma ciò che appare interessante nell'istante dell'incontro tra militanti europei e curdi (al netto delle mitizzazioni di alcuni) è la siderale distanza per ciò che concerne il rapporto tra parole e fatti, connotato talvolta da una proporzionalità inversa. In Europa, "culla" del pensiero "radicale", e talvolta radicalissimo, oltre che delle numerose elaborazioni teoriche sulla trasformazione, la comune o l'Impero, il livello di scontro sociale che le soggettività rivoluzionarie sono state in grado di provocare è, ad oggi, minimo. Nelle vaste regioni curde, invece, l'idea della pace e del cambiamento sociale attraverso la convivenza è portata avanti senza arretrare di fronte all'ipotesi del comitato di salute pubblica e della guerra.

Vuol forse dire che mitra e mortai designano la radicalità di un pensiero (soprattutto se pensato all'estero...) in un'ottica puramente quantitativa? Tutt'altro. Sono proprio alcuni ambiti europei a ragionare troppo spesso in questi termini. Ben al di là di questa di sproporzione (che resta comunque ironica) è la creazione dei presupposti sociali per uno scontro ad ampio respiro che segna la sostanza di questa differenza; e a poco servirebbe invocare una "diversità di contesto", giacché è proprio sulla capacità di comprendere questo contesto (ed essere in grado di agirvi in modo efficace) che la distanza tra noi e i compagni curdi si fa, al momento attuale, significativa. Ciò che fa del movimento rivoluzionario curdo una potenza reale nella regione è la sua capacità strategica e politica, il suo

essere punto di riferimento per composizioni sociali che sopravanzano e scavalcano la dimensione ideologica come quella nazionale.

La gerarchia capovolta tra parole e fatti è condensata proprio nella pratica dell'autogoverno: avviare un mutamento delle proprie condizioni di vita qui e ora, nei limiti del possibile. È partendo dalla "moderazione" e dai tempi dilatati di questo *possibile* che si riesce a forzarne i limiti, ad esempio difendendolo dallo stato islamico a sud e dall'esercito turco a nord, e producendo una sensazione di potenza che ispira le popolazioni a immaginare anche ciò che non avevano pensato. In fondo, il progetto del confederalismo democratico avanzato dal Pkk in Turchia e dal Pyd, suo alleato, in Siria, si basa sull'idea per cui le persone che compongono i mosaici linguistico-religiosi delle diverse città debbano riunirsi in assemblee e assolvere ai propri bisogni sociali, comportandosi *come se* gli stati, il capitalismo o il patriarcato non esistessero più, anziché considerandoli *moloch* storici, impossibili da mettere in discussione se non al prezzo di una catastrofe.

Autogestione, assemblee, democrazia "dal basso": è facile essere scettici di fronte a queste parole d'ordine, fin troppo familiari. È facile, anche, essere tentati di affermare, laconicamente, che non è niente di nuovo. Occorre tuttavia rinnovare lo sforzo contro la pigrizia del concetto che si sottomette all'abitudine, e chiederci se davvero *simboli* traducibili, avanzati nell'insubordinazione, si riempiano sempre delle stesse esperienze (leggi: degli stessi contenuti, o delle stesse intuizioni). Tradizionalmente, la società curda è una società fortemente gerarchica, organizzata in clan molto ampi, i cui capi sono gli *aga*. Il nazionalismo curdo tradizionale, che ha vissuto la sua epopea bellica più significativa in Iraq negli anni Sessanta e Settanta, ha sempre rivendicato questa struttura sociale come sua fondamentale caratteristica culturale. Oggi il partito democratico del Kurdistan in Iraq (Pdk), erede di quella concezione, governa la regione autonoma del Kurdistan iracheno secondo una declinazione semplicemente non più soltanto agricola, ma anche petrolifera del sistema clientelare clanico.

L'insistenza del Pkk sulla dinamica assembleare come luogo della decisione politica deriva dalla sua essenza di movimento che, fin dall'inizio, ha lottato contro la società curda e le sue strutture tradizionali prima ancora di volgersi contro lo stato turco, ed estendersi quindi a tutti i territori del Kurdistan. Il Pkk è stato fin dalle origini un partito per la lotta di classe e contro il patriarcato *all'interno* del Kurdistan, come unico mezzo per spezzare quelle catene clientelari che, nella maggior parte dei casi, portavano l'intera comunità a dividersi in guerre tra clan e a sottomettersi al colonizzatore straniero in grado di comprarsi gli *aga* (dal punto di vista storico, questa è una delle ragioni della mancata creazione di un'entità statale curda attraverso i secoli). Il successo della coniugazione tra rivoluzione sociale e indipendenza tentata dal Pkk dalla fine degli anni Settanta è probabilmente dovuta anche all'evidenza del freno rappresentato dalla condizione storico-sociale delle popolazioni curde per ogni tentativo di liberazione.

Negli anni 1978-1982, non a caso, il maggiore sforzo del Pkk non si rivolse contro lo stato turco, ma contro gli *aga* curdi (anche perché accusati di essere collaborazionisti dello stato) e contro gli altri

partiti curdi, di destra ma non solo. Il ruolo del Pkk ha condotto la popolazione a una dura, sanguinosa e travagliata trasformazione sociale, in modo non molto diverso dai fedayn di al-Fatah o di al-Qawmiyyun al-Arab nei campi profughi palestinesi degli anni Cinquanta: la diffusione di una resistenza popolare e non elitaria, condotta dai giovani (o dalle donne) e non diretta dagli anziani, avviò e inaugurò una trasformazione profonda della società. Non è forse un caso che, là dove i movimenti comunisti scelsero altre strade (il compromesso con il nazionalismo militare o il filsovietismo), come tra le popolazioni arabe, sunnite e non, di Iraq e Siria, il mancato attacco alle strutture claniche della società rende oggi il clan unico punto di riferimento sociale nel desiderio di recidere il legame sempre più oppressivo contro lo stato-nazione artificiale e perciò brutale per eccellenza, quello medio-orientale (è su questo elemento che si appoggia ampiamente lo stato islamico nelle regione controllate in entrambi i paesi).

Se è errato parlare di “curdi”, quando nominiamo l’elemento rivoluzionario nella regione non è soltanto perché ormai sono tante le lingue e le identità che formano l’Hdp o le Forze democratiche siriane (Fds), ma anche perché non tutti i partiti curdi sono disposti ad affrontare il compito della rivoluzione come trasformazione dei rapporti sociali in senso comunistico e a sovranità popolare. Si tratta, anzi, di un genere molto particolare di curdi che, grazie alla propria capacità politica, sono divenuti sì il “movimento curdo” per eccellenza, ma a prezzo di uno sforzo quarantennale di non cedere alle lusinghe di un nazionalismo a buon mercato approfondendo effettivamente – in modo *radicale* – tutti i problemi che si trova di fronte un progetto di liberazione.

In questo contesto, contrassegnato oggi più ancora di ieri dalla sfida di potere dei clan su città e villaggi (in connessione con entità sovrastanti che possono essere i vecchi stati nazionali o le nuove velleità di costruire un califfato panislamico globale), si vede come la centralità assegnata all’elemento della “comune di quartiere”, del “parlamento cittadino” o “dell’assemblea” non sia un vezzo idealistico, ma il dato dirimente dello schierarsi per il protagonismo popolare non commettendo l’errore di credere, ideologicamente, che l’alternativa alla prossimità del clan con la vita sociale dei centri abitati possa essere l’impersonale ed astratta burocrazia delle istituzioni esistenti legate a doppio filo al Fondo monetario internazionale. Il confederalismo democratico è pensato in medio oriente anche perché parla a una certa sensibilità storica del medio oriente.

Mentre finiamo di sbobinare queste interviste e le mettiamo in ordine per la pubblicazione, l’intero Bakur è sotto attacco. La gente muore sulle barricate, o mentre esce di casa sfidando il coprifuoco per comprare del cibo o per portare cure ai feriti, o ancora attraversando la strada con una bandiera bianca, e finendo crivellata dai proiettili, o intrappolata in uno scantinato sotto i bombardamenti. Le amiche e gli amici che abbiamo lasciato in Bakur ci scrivono che hanno paura di morire, proprio come alcuni ragazzi intervistati qui di seguito ci avevano detto, con le armi appoggiate dietro la sedia e tè e caramelle in mano, che sapevano di andare sicuramente incontro alla morte. Uno di loro, Muslum (22 anni) è stato il primo a cadere nella difesa di Silvan, che avrebbe visto una ritirata umiliante dell’esercito turco soltanto dodici giorni dopo. A lui, e a tutte le ragazze e i ragazzi come lui, vorremmo dedicare questo contributo.

Istituzioni

Intervista a Pervin Buldan, parlamentare Hdp

Istanbul

Iniziamo dalle imminenti elezioni. Quali sono le tue aspettative e come guardi alle elezioni alla luce del processo di pace ora interrotto?

I risultati del 7 giugno sono stati molto importanti per il nostro partito. Nonostante gli ostacoli e l'oppressione, siamo riusciti a portare a casa il 13.2% dei voti ed 80 seggi. E' la prima volta che un partito curdo riesce a far ciò nella storia della Turchia. Tuttavia, l'AKP aveva altre aspettative in termini di risultati elettorali e dato che non hanno potuto raggiungerli, hanno deciso di indire nuove elezioni. Le imminenti elezioni saranno il primo novembre e sono sicura che raggiungeremo risultati ancora migliori, forse vicini ai 100 seggi, a prescindere da quanto l'AKP abbia oppresso e bersagliato le forze democratiche di questo paese con le proprie politiche stragiste. Il processo di pace è stato congelato prima del 7 giugno su iniziativa del Primo Ministro, l'ultima volta che sono andata ad incontrare Abdullah Öcalan sull'isola di Imrali è stato il 5 aprile. Ma penso che gli imminenti risultati del primo novembre influiranno positivamente sulla possibilità di una ripartenza del processo di pace.

Questo ci porta alla nostra domanda riguardante Öcalan. Qual'è la sua situazione detentiva? Come sembrava l'ultima volta che lo hai visto e qual'era il suo punto di vista sul periodo degli ultimi due anni circa?

Mettiamola così. La sua salute ed il suo morale erano buoni, come sempre. Lo ho incontrato 33 volte e sembrava in buone condizioni, sebbene lamentasse problemi respiratori a causa dell'umidità sull'isola. Öcalan vive isolato rispetto agli altri 5 detenuti sull'isola, è da solo. Una nuova stanza con un grande tavolo è stata aperta sopra al luogo in cui si erano fino ad allora tenuti i nostri incontri. Ma da quando le trattative sono state rotte, la nuova stanza in cui i comitati dovevano tenere le riunioni

è vuota. Öcalan ha fornito sempre importanti pareri e commenti sull'attuale situazione in Turchia e nel Medio Oriente. Ha effettuato tentativi ed appelli per la pace e la fine dello spargimento di sangue tra fratelli e sorelle. Il processo di pace riguardava tutto questo, che le voci delle armi dovessero tacere e che la politica democratica dovesse parlare. Öcalan ha sempre espresso critiche contro quanti si opponessero al processo di pace. Vede giustamente l'HDP come una grossa opportunità per una Turchia più democratica e non ha mai dubitato che il partito potesse facilmente superare la soglia di sbarramento se tutti avessero lavorato con impegno in proposito, ed ha avuto ragione.

Potresti descrivere il ruolo di Öcalan per il Movimento di Liberazione Curdo al di là del simbolico?

Parliamo del leader di un movimento quarantennale. E' un attore importante non solo per i curdi ma per tutte le forze democratiche che lavorano per la pace in Turchia. E' un leader che, almeno secondo la mia opinione, ha effettuato un gran lavoro per la lotta di liberazione curda, ed ha dato vita alla cultura ed all'identità di milioni di curdi. Come cittadina curda di questo paese, penso che Öcalan, che milioni di persone considerano il proprio leader, sia stato molto importante nelle vittorie in termini di diritti e nell'espansione del movimento. E' una grande perdita per la Turchia e per il mondo che un attore ed un leader così importante sia rinchiuso in una cella da oltre 16 anni. Se fosse stato libero e in grado di svolgere le trattative all'esterno, il paese sarebbe un posto più sicuro e non un mare di sangue. Personalmente, penso che lui sia una possibilità per la Turchia in termini di pace e la possibilità di risolvere democraticamente la questione curda.

Dal punto di vista di uno straniero, pare che la novità dell'HDP sia stata la capacità di aprire uno spazio in cui molti popoli diversi siano capaci di trovare un terreno comune. Inoltre, negli ultimi due anni ci sono state sia la resistenza di Gezi che quella di Kobane. Questi due eventi hanno influito sul successo dell'HDP?

E' vero che l'HDP è stato qualcosa di nuovo. Le persone hanno creduto veramente nell'HDP nelle elezioni del 7 giugno. Per la prima volta, la Turchia è la casa di un partito che non rappresenta solo i curdi, ma tutti i popoli oppressi. In realtà, non potevamo sostenere ciò in precedenza, quando eravamo un partito quasi completamente per i curdi. In Turchia non vivono solo curdi e turchi. Lo scopo del partito era quello di rappresentare tutti gli oppressi di questo paese. Ora, siamo un partito che dà spazio ad Armeni, Circassi, Assiri, Aleviti, Azeri, donne, giovani e LGBT ed a tutti quelli che sono ridotti al silenzio ed ignorati. La Turchia non ha mai visto prima un partito con questa composizione. Penso che ciò sia stato una chiave del nostro successo del superamento della soglia di sbarramento del 10%. L'ISIS ha attaccato Kobane e vi è entrato dentro, ha massacrato la gente ed ha stuprato donne con il sostegno dello stato turco. La Turchia ha nutrito l'ISIS senza curarsi del popolo di Kobane. Quando abbiamo incontrato ufficiali statali, abbiamo insistito su quanto importante fosse Kobane per i curdi anche in Turchia, che si sarebbero sollevati se i loro parenti fossero stati massacrati. Nonostante le preoccupazioni che abbiamo espresso, sfortunatamente il governo non ha prodotto buone politiche. Il governo che ha scelto di sostenere l'ISIS rispetto ai massacri di Kobane ed alle sofferenze dei curdi ha prodotto la rivolta del 6-7 ottobre 2014. Penso che ciò abbia avuto un grande impatto sui risultati elettorali. Così come Gezi nella Turchia

occidentale. Questi due eventi hanno compattato i curdi e quei segmenti oppressi che volevano prestare il proprio sostegno per i curdi assieme. Le forze democratiche e di opposizione che componevano Gezi hanno infine rivendicato l'HDP come proprio partito, ed anche questo ci ha aiutato a superare la soglia di sbarramento.

Sei stata un'attivista di Yakay-Der, un'organizzazione che puntava a portare l'attenzione sui casi della 'sparizione in custodia' degli anni 1990. Che differenze vedi in termini di violenza di stato oggi rispetto a quella degli anni 90?

Da persona che ha vissuto negli anni '90 della tortura, degli omicidi extragiudiziali e delle sparizioni, devo dire che c'è una grande differenza tra i due periodi. Oggi non vi sono più determinati gruppi entro lo stato che effettuano questi crimini in segreto. Oggi le cose sono completamente palesi quando il governo dell'AKP dà ordini diretti alle proprie forze di sicurezza di effettuare omicidi. Prima avevamo gruppi come Jitem e Kontrgerilla che effettuavano omicidi con il coinvolgimento dello stato laddove oggi anche il governo è coinvolto e tutti sono testimoni degli assassini. Negli ultimi 3-4 mesi, abbiamo perciò assistito ad alcuni dei più sanguinosi massacri nella storia della Turchia. Un esempio è quello di Cizre, dove 22 sono state uccise dalle forze di sicurezza sotto il coprifuoco che regnava in molti posti del Kurdistan. A Suruc, 33 giovani accorsi in solidarietà con Kobane sono stati massacrati dall'ISIS sotto la sorveglianza delle forze di sicurezza. Poi abbiamo Ankara dove due attentatori suicidi si sono fatti esplodere alla manifestazione per la pace. Tutto ciò è accaduto sotto il governo dell'AKP ed è completamente differente dagli omicidi degli anni '90. E' più evidente come il governo sia coinvolto nei massacri ed è tutto risaputo. Perciò, siamo in una situazione perfino peggiore di prima.

Come donna e curda, come vedi le recenti sollevazioni in Palestina?

Onestamente, non ho avuto il tempo di seguire cosa stia accadendo laggiù. Non penso che i palestinesi vivano un contesto molto differente dal nostro, qui in Turchia. E' dovere di tutti sollevarsi contro l'oppressione e l'ingiustizia. Questo sta accadendo ovunque. Se le donne ed i giovani si sollevano in quelle terre, è per necessità. I cittadini che lottano per la democratizzazione del loro paese, per i loro diritti, si uniscono per avere un posto migliore dove vivere. La Palestina ne è un esempio, la Turchia un altro.

Intervista a Ayşe Acar Başaran, parlamentare e candidata Hdp

Batman

Vorremmo rivolgerti alcune domande sulla situazione politica qui da voi, in modo da poterla riportare correttamente nel nostro paese. Cominciamo dalle imminenti elezioni. Cosa ti aspetti da questa tornata elettorale? Come potrebbero queste elezioni influenzare la vita, nei prossimi mesi, in Turchia e in Kurdistan?

Ci sono state elezioni lo scorso sette giugno, cui ho partecipato. Prima delle elezioni ci erano stati molti attacchi contro il nostro partito, ad es. ad Adana, a Erzurum dove nostri lavoratori sono stati uccisi, e infine anche a Diyarbakir. Per questo, se faccio un paragone con la precedente campagna elettorale, adesso ci sentiamo più rilassati. Il 7 giugno è stato un grande, inedito successo. Prima di allora eravamo sempre stati confinati al Kurdistan, mentre in quell'occasione tanti altri gruppi democratici, sostenendo il progetto dell'Hdp, hanno mostrato alla popolazione della Turchia che un'alternativa è possibile, che tutte le popolazioni, le religioni e gli stili di vita che convivono in questo paese hanno un'alternativa democratica che si sostanzia in un corpo comune in cui convivere.

Dopo la vittoria abbiamo visto chiaramente che nessun governo sarebbe stato formato. È vero, formalmente ci sono stati dei colloqui, ad esempio tra Akp e Chp, o con altri partiti, ma era evidente

che non sarebbe stato formato un governo con quei risultati perché questa alternativa democratica rappresentava una sfida troppo grossa. Questa alternativa si sostanzia nel fatto che, sebbene la popolazione sia stata abituata al governo di uno solo, si vede che è possibile per tutti unirsi nel governo che appartiene ed è di tutti.

È un'alternativa tra la divisione e lo scontro e l'unione: in Siria l'Isis intende dividere la gente secondo linee confessionali, etniche, religiose, vuole impedire che le persone si incontrino e si uniscano; in Turchia accade lo stesso, perché se le persone e le strutture sociali, i differenti gruppi sociali si uniscono, allora ci sarà un sistema nuovo, la rivoluzione. Per questo si sta provando a dividere le persone per impedire questo processo. Ci attaccano qui come in Siria l'Isis attacca il Rojava; vogliono scatenare una guerra perché sanno che in guerra le persone non sono unite.

L'obiettivo dell'Akp e di Erdogan è governare non soltanto in Turchia, ma in tutto il medio-oriente; per questo fine intendono trasformare tutto il medio-oriente in ciò che oggi è la Siria, poiché il loro nemico principale è l'unione tra le persone, l'incontro tra le persone, la pace tra le persone. Per questo ci attaccano. Non vogliono che partecipiamo alle elezioni, quindi creano ogni sorta di problema affinché noi rimaniamo esclusi dalla campagna elettorale.

Vogliamo fare qualcosa, un mattino, per la campagna, ma quel mattino ci dobbiamo spostare improvvisamente a Silvan, perché le condizioni degli abitanti di Silvan [in quei giorni interessata da quattro giorni di coprifuoco, Ndr] è più importante delle elezioni. Ora arrivo da Cizre, dove sono dovuta andare ancora per via delle condizioni cui è sottoposta la popolazione, e ho dovuto ovviamente rinunciare alla mia campagna, perché le condizioni delle persone sono più importanti delle elezioni. Questo è ciò che vuole il governo: impedirci di fare campagna elettorale.

Anche prima del sette giugno ci hanno impedito una campagna serena, eppure abbiamo avuto 80 deputati. Ora cresceremo, ne avremo ancora di più. È normale che non soltanto il governo turco, ma anche le altre forze, le forze imperialiste, ci vedano come nemici e cerchino di terrorizzarci. Dicono che i terroristi siamo noi, ma in realtà noi siamo quelli che porteranno tutte le comunità l'una con l'altra, e per questo sconvolgeremo il piano non soltanto di Erdogan ma di tutti gli attuali attori del medio oriente. Noi vogliamo affermarci alle elezioni, vogliamo lavorare per questo nonostante tutto, e sappiamo che qualsiasi cosa faccia il governo, la gente sa qual è la realtà.

Se si guarda la Tv in Turchia, se si leggono i giornali, è evidente che la realtà è rimossa, ad esempio riguardo al nostro partito ciò che si mostra è sempre e soltanto "il lato cattivo"; ma noi siamo fiduciosi, sappiamo che la gente è consapevole e siamo convinti che il nostro successo eccederà in confini turchi nelle sue conseguenze.

Apparentemente, c'è una strategia precisa da parte dell'attuale governo in vista delle elezioni: si basa anzitutto su questo concetto di Terrore, attraverso operazioni di polizia o delle forze speciali che si concretizzano in arresti come quelli a Diyarbakir di ieri [operazione di polizia contro una cellula dell'Isis, Ndr], ma anche con la miriade di operazioni militari contro il Pkk, senza dimenticare gli attacchi anche mortali alla sinistra rivoluzionaria come nell'operazione che ha portato alla morte di Dilek Dogan.

Sono d'accordo con quel che dici circa la sinistra radicali e noi curdi, mentre non credo che lo stesso valga in rapporto all'Isis. Il governo attacca i curdi perché sa che non sono "recuperabili" per i suoi propositi, ed anche perché Erdogan cerca i voti dei nazionalisti, che odiano tanto la sinistra quanto i curdi. L'Isis, invece, non viene attaccato dal governo, viene anzi finanziato e armato da esso, anche perché – è stato anche detto esplicitamente – l'Isis è alleato del governo turco contro la lotta del Rojava. Talvolta, d'altra parte, il governo attacca l'Isis per la necessità di dare al mondo un'immagine diversa della realtà, ed è questo il significato di operazioni come quella di Diyarbakir.

Lo stesso capo del governo, Davutoglu, ha di recente mostrato ai media una lista di militanti dell'Isis e la loro collocazione in Turchia; ebbene è vero, il governo sa benissimo chi, quanti e dove sono, ma li attacca soltanto quando ne ha ragione per motivi di propaganda. Il governo ha bisogno, però, dell'Isis tanto in Rojava quanto in generale in medio oriente. Tuttavia hai ragione per ciò che concerne la sinistra turca e i curdi. È una strategia.

L'anno scorso abbiamo assistito a un momento di svolta nella pur lunghissima lotta curda con ciò che ha avuto luogo in Siria e con il processo di emancipazione e autodeterminazione che ha avuto inizio. Come vedi il futuro di questa prospettiva qui a Batman, come la connetti al tuo ruolo e impegno politico e quale pensi che sarà il ruolo di queste elezioni? Concordi con ciò che ci è stato detto a Diyarbakir, cioè che queste elezioni sono l'ultima occasione per trovare una soluzione politica a questo conflitto?

In verità, la dichiarazione di autogoverno non è recente, affonda le sue radici nel 2005. Con il sistema presente non possiamo andare lontano, perché le persone si odiano e si combattono l'una con l'altra. È quello che anche il sig. Ocalan ha fatto presente nei suoi colloqui con le autorità. Questo problema non è un problema soltanto curdo, ma riguarda tutti, e tutti ormai ne sono consapevoli. Questa situazione non può durare a lungo ed è pericolosa. Noi proponiamo di rompere con l'attuale sistema verticale di governo della società, in cui la popolazione sul fondo chiede alla classe dirigente ai vertici di aver soddisfatti i propri bisogni. Noi pensiamo a un sistema in cui, anzitutto, la popolazione governi in prima persona dal basso.

Ora è l'opposto: al vertice c'è un uomo solo che comanda tutti, ed ormai questa situazione non è più popolare, lo si è visto a Istanbul con le proteste di Gezi Park ed anche in altri luoghi e situazioni di disaffezione politica. L'attuale sistema non prevede l'ascolto delle idee, permette anzi, addirittura, che vengano ignorate decisioni già prese perché consegna tutto il potere a una sola persona. Questo sistema è sbagliato a prescindere da chi governa, anche se fossimo noi a vincere le elezioni e ad esprimere un presidente, saremmo magari noi a macchiarci di condotte negative e crudeli. È come avete detto voi: è l'ultima occasione per la Turchia, perché al momento attuale un uomo solo è al comando e vuole comandare da solo; persino il primo ministro, al momento attuale, non fa che eseguire tutti gli ordini del presidente, è di fatto esautorato dal suo ruolo istituzionale.

L'attuale capo del governo non è quello scelto dagli elettori, ma è stato investito direttamente da Erdogan; al contrario, autorità istituzionali locali, come quella di Batman e di altre località, che erano state regolarmente elette, sono state esautorate arbitrariamente da questo esecutivo illegittimo. Non

si tratta di anomalie nel sistema, ma della norma di un sistema come questo, che mette tutto il potere nella mani di una persona, che sia Erdogan o qualcun altro. In sostanza, si tratta di un sistema in cui il popolo dà il potere a qualcuno e poi quella persona lo usa contro il popolo. Noi vogliamo cambiare questo sistema, rendendo possibile per gli abitanti dei quartieri, dei villaggi, di esprimere i propri bisogni e di trovare soluzioni attraverso forme di autogoverno. È davvero l'occasione finale, ma per tutta la Turchia.

Qual è la sua principale preoccupazione circa le elezioni del primo novembre? Quali manovre potrebbe mettere in campo l'Akp per influenzare in modo irregolare il risultato delle elezioni?

Il sistema elettorale, in precedenza, prevedeva che tutti votassero nelle vicinanze della propria abitazione. Ora, invece, ad esempio a Batman, ci sono soltanto quindici scuole che avranno la funzione di seggi elettorali, ciò che ostacola ovviamente l'affluenza. Siamo anche al corrente di minacce che esponenti dell'esercito o uomini del governo rivolgono alla popolazione, asserendo che chi voterà per l'Hdp avrà delle conseguenze dopo le elezioni. Siamo certi che Erdogan tenterà anche il primo novembre di influenzare irregolarmente il voto. Del resto, per comprendere qual è l'atteggiamento dell'Akp, basta pensare a ciò che ha detto il primo ministro Davutoglu a Van, durante un comizio: "Volete che arrivino di nuovo i Toros?", riferendosi alle famigerate automobili bianche che negli anni Novanta rapirono migliaia di curdi facendoli sparire nel nulla. Questo è l'atteggiamento del nostro governo in vista delle elezioni.

Intervista a Gülüstan Akel, co-Sindaca di Batman

Batman

Potremmo partire dalla repressione che lei ha dovuto subire. È stata arrestata, perché? Perché secondo lei il governo attacca queste forma di autogoverno?

Non è soltanto a causa della dichiarazione di autogoverno. Prima e dopo il 7 giugno hanno iniziato un attacco nei confronti del Kurdistan, la ragione sono le elezioni, l'autogoverno è una scusa. Stanno attaccando il popolo curdo e i suoi quartieri ovunque. Possiamo dire che l'autogoverno è una delle ragioni, ma non l'unica. Le dichiarazioni di autogoverno sono una sfida per un sistema che è guidato da un uomo solo ad Ankara, convinto di poter disporre del paese come vuole. Il fatto che le persone si autogovernino è insopportabile per chi ritiene che lo stato debba avere una guida unica, concentrata nella sua persona. Per questo Erdogan è così furioso nei confronti delle province curde.

Tornando al suo arresto, può raccontarci come è accaduto nella pratica e quali sono state le accuse che le sono state rivolte?

C'è stata una guerra, in questo paese, per quarant'anni. Questa guerra è ricominciata recentemente. In questo quadro, c'erano degli scontri a Sason [centro abitato alle pendici di una zona montuosa nella provincia di Batman, Ndr] tra l'esercito e il Pkk. Ci siamo recati sul posto per fare da scudi umani e fermare gli scontri, ma siamo stati arrestati. Noi non vogliamo scontri, vogliamo la pace, ed abbiamo agito così molte volte in passato; ma ora l'atteggiamento dell'esercito è peggiorato, ci arrestano perché dicono che non dobbiamo interferire con le loro operazioni.

Dopo l'arresto ci hanno condotti (eravamo 83 persone) in una caserma dell'esercito, dove ci hanno tenuto quattro giorni, senza che avessimo neanche la possibilità di dormire. Una volta arrivati in giudizio di fronte a un giudice, dopo il quarto giorno, eravamo così stanchi che non riuscivamo neanche a difenderci.

Queste 83 persone erano tutte membri dell'Hdp?

Ventisette erano membri del Bdp-Dbp [partito regionale curdo, principale componente dell'alleanza Hdp, Ndr] e rappresentanti della municipalità. Gli altri erano parte di altre organizzazioni, e c'erano molti civili, anche madri con i loro figli. Solo il nostro (incompr.) non è stato arrestato, tutti gli altri sì. (Incompr.). L'Akp, Erdogan, hanno ricominciato la guerra. Sono venuti nelle nostre città con le pistole e i mitra. La dichiarazione di autogoverno è la risposta a questo atto: è il nostro modo di dire che non accettiamo questa guerra, non accettiamo questo sistema. Normalmente il popolo curdo non avrebbe lanciato questa sfida, ma la scelta di Erdogan di riavviare una guerra ci ha indotti a rispondere che, allora, rifiuteremo queste istituzioni di guerra, ci governeremo da soli.

Abbiamo parlato di autogoverno per molti anni e, come saprete, la Turchia ha firmato un accordo con l'Unione Europea in materia di governo locale. Noi vogliamo i nostri diritti rispettati, non vogliamo essere uccisi per le strade, per questo vogliamo governarci da soli, esattamente come prevede l'accordo stipulato tra Turchia e Unione Europea. C'è una guerra nel medio oriente, tutti parlano della Siria, ma non è diverso ciò che sta accadendo in Bakur. I ragazzi vengono uccisi per strada, i cadaveri devono essere conservati nei frigoriferi. Silvan non è diversa da Kobane, Cizre non è diversa da Kobane: non si tratta di semplici scontri, ciò che sta avvenendo qui è guerra. La situazione è questa: da un lato, c'è chi parla alla stampa, dall'altro, c'è chi spara e uccide. Chi è il terrorista?

Nulla è stato fatto a chi ha ucciso i nostri ragazzi, ma non possiamo dimenticare che, invece, il nostro presidente, e tanti nostri amici, sono nelle prigioni; né le rimozioni delle persone dai propri incarichi. Io sono la co-Sindaca, ad esempio, ma sono stata rimossa dal mio incarico. Siamo stati eletti dal popolo, ma non ci lasciano lavorare.

Quindi, al momento, non puoi ricoprire la carica di co-Sindaca?

Purtroppo no.

Com'è la situazione a Batman, dal punto di vista degli abusi e del terrorismo di stato? Ci sono stati coprifuoco, ci sono state esecuzioni sommarie? Qual è il comportamento della polizia?

A Batman, in generale, la situazione non è grave come a Cizre. In alcune zone ci sono stati scontri di minore entità. Ad esempio, nel giorno della pace, il primo settembre, ci sono stati scontri, ma in particolare ciò che abbiamo dovuto subire (specialmente i giovani, e le donne) sono stati gli arresti. Non c'è stato coprifuoco, ma alcune zone, dove avevano luogo scontri, sono state interdette all'accesso. Per queste ragioni faremo loro causa, anche se fa un po' ridere, perché è come fare causa a loro... contro loro stessi.

Tra pochi giorni, in occasione delle elezioni, diverse decine di osservatori italiani provenienti dalla società civile (tra cui quindici avvocati) monitoreranno lo svolgersi delle elezioni su richiesta dell'HDp. Il ministro degli esteri dell'Italia ha messo in chiaro che non si assume alcuna responsabilità per questi osservatori, perché soltanto l'Osce può svolgere questo ruolo, e non c'è alcun bisogno della società civile in questo caso (hanno menzionato anche una legge turca, che consente ai soli cittadini turchi di essere osservatori). Un rappresentante del ministro scrive inoltre al capo della delegazione tutti i giorni, per intimare alla delegazione di non partire. Cosa pensi di questo atteggiamento di indifferenza e silenzio da parte della comunità europea verso quello che accade in Turchia, ivi compresi i maltrattamenti nei confronti del vostro partito e dei suoi esponenti?

Non vogliono mandarvi qui, ma che succederebbe se andaste ad Ankara?

Non possiamo venire in Kurdistan, mentre non avrebbero problemi se ci recassimo ad Ankara.

Il governo turco non è corretto, per questo vogliamo che voi veniate qui, e siete incoraggiati a venire. Ci sono soltanto due parti in questo conflitto e, quando le parti sono soltanto due, significa che non è giusto. A Silvan, ad esempio, hanno ucciso uno dei nostri giornalisti, un giornalista democratico, il governo l'ha ucciso. Allo stesso tempo, questa compagine politica, ora al governo, non è mai stata corretta in caso di elezioni, quindi se ci sono osservatori internazionali qui, per noi è importante.

Se, da un lato, questo è l'atteggiamento delle nostre istituzioni, d'altro lato esiste un interesse molto forte, da parte dei movimenti italiani, verso ciò che sta accadendo in Kurdistan, in particolare per ciò che concerne l'autogoverno. Puoi spiegare, più nel dettaglio, che cosa significa per voi autogoverno e come esso si sostanzia, nel concreto?

Fin dall'inizio il governo ha detto alla popolazione che avrebbe dato alla gente tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno; eppure, questo non è successo, e non soltanto in termini di bisogni materiali, ma anche di diritti fondamentali: il governo ha iniziato a interferire con i suoi cittadini in relazione alla lingua, al credo, agli stili di vita, dicendo in sostanza "il vestito che io confeziono per te, tu lo devi indossare". Noi, come curdi, abbiamo sofferto molto di queste interferenze, ma dopo

l'annuncio di un nuovo processo di pace da parte del presidente Ocalan in occasione del Newroz 2013, sembrò esserci una possibilità per turchi e curdi di vivere in pace assieme, e le persone hanno ricominciato a sperare.

Questo periodo è stato molto importante, perché la questione curda è sempre stata centrale nelle politiche turche, basti pensare al fatto che il bilancio stesso dello stato e le sue politiche economiche sono sempre difese dallo sforzo finanziario delle istituzioni per far fronte al conflitto in Kurdistan. La soluzione di questo problema, quindi, migliorerebbe sensibilmente le condizioni di vita nel paese non soltanto a causa della pace, ma anche economicamente, mentre, al contrario, se il problema permane i politici continueranno a investire su questo terreno di guerra il loro budget, le persone continueranno a essere arrestate e condannate a lunghe pene; non soltanto in Kurdistan, tutta la Turchia subisce gli effetti di questo processo.

Per questo il periodo di colloqui di pace che si è aperto nel 2013 ed è durato due anni e mezzo è stato un'occasione fondamentale per tutta la Turchia, e per lo stesso motivo l'Hdp ha sempre sostenuto e sostiene tuttora il processo di pace. Ora dopo due anni e mezzo di attesa, il governo ha stracciato questo processo attaccando la comunità curda, e questa è l'origine della dichiarazione di autogoverno: queste persone hanno perso palesemente la legittimità a governare, la gente non si fida più di loro e in più teme di tornare ad avere gli stessi problemi di cui ha fatto esperienza negli anni Novanta. La reazione della nostra comunità è allora stata quella di dire che ci vogliamo governare da soli, che vogliamo eleggere i nostri rappresentanti senza rendere più conto a un potere che ci porta soltanto guerra.

Non vuoi farmi imparare la mia lingua? Appronterò le scuole e le strutture necessarie affinché chiunque la possa imparare. Non ci fornisci abbastanza medici? Ci riuniremo in assemblea e decideremo come risolvere il problema. Questo è l'autogoverno: fare ciò che il governo non fa, riunirsi in assemblea e prendere le nostre decisioni.

Queste assemblee sono legali, dal punto di vista dello stato, o si tratta di istituzioni di fatto parallele rispetto a quelle ufficiali?

Normalmente sarebbe un nostro diritto agire così. Anche altri partiti portano avanti simili iniziative, ad esempio consultando la popolazione delle municipalità e accordando eventualmente ciò che chiede. Noi vogliamo fare lo stesso, e fa parte dei nostri diritti. È il governo che vuole dare di tutto questo una rappresentazione come attività parallela e illegale.

Abbiamo avuto modo di parlare con molte persone qui in Kurdistan, e abbiamo toccato con mano quanto profonda sia la penetrazione, nella popolazione (e in particolare tra i giovani) di idee quali comunalismo e confederalismo democratico, o quale sia il prestigio di autori come Murray Bookchin e Ocalan. Sappiamo che la situazione in Bakur, in questo momento, è difficile, e che la popolazione desidera in primo luogo la pace, ma credi che, se non altro, in un futuro, sarà possibile conquistare anche qui la possibilità di un processo politico che, come in Rojava, conduca alla vera e propria trasformazione dei rapporti sociali? Può esserci un futuro prossimo simile al Rojava da questo punto di vista, anche in Bakur?

Ciò che sta avvenendo qui è diverso dal Rojava. Là è in corso un processo seguito a una dichiarazione di autonomia, qui si tratta di proclamare l'autogoverno. Non rifiutiamo del tutto la sovranità dello stato, ma vogliamo eleggere i nostri rappresentanti e amministrare le nostre comunità.

Non è, in qualche modo, lo stesso che accade in Rojava? Anche il movimento del Rojava ha affermato di non rifiutare in toto il corpus giuridico siriano, né ha affermato di voler combattere contro il governo, ma soltanto di voler autogovernare le aree curde per potervi mutare i rapporti sociali.

Sì, ma in Rojava esiste una struttura autonoma che è internazionalmente riconosciuta. Questa è la differenza.

Ok, ma proviamo allora ad essere più diretti: non è necessario che ci convinci della legittimità del processo di autogoverno; siamo giornalisti, ma siamo anche socialisti. Non c'è problema su questo, quello che ci interessa sapere è invece dove conducono i processi sociali che vengono messi in moto (o mettono in moto) questo momento politico contrassegnato dall'autogoverno.

Tutto ciò che noi vogliamo è un miglioramento della situazione. La nostra controparte può scegliere se trovarsi di fronte una popolazione votata alla disobbedienza, oppure cambiare attitudine. Vedono quel che accade in Rojava, potrebbe accadere qui: se ritengono di imporre militarmente il loro potere, i curdi disobbediranno e si indirizzeranno verso un autogoverno, finendo per conquistare la propria autonomia come in Rojava; in caso contrario, le cose saranno diverse. È in corso una grande lotta, molto importante; non soltanto qui, ma in tutto il medio oriente. Tutti possono vedere qual è la funzione che il Rojava sta giocando. Speriamo in un atteggiamento ragionevole da parte del governo. Noi sappiamo di essere nel giusto.

Intervista a militanti Hdp Kulp, provincia di Diyarbakir

Come si avvicina alle elezioni la vostra comunità?

Kulp è un comune di 37.000 abitanti, che alle ultime elezioni ha espresso 21.000 votanti e 18.000 voti validi. Abbiamo circa 500 iscritti all'Hdp. Dal 10 settembre 2015 è stata dichiarata "zona di sicurezza speciale" dal governo. Queste valli montuose vedono un'economia fortemente basata su agricoltura e allevamento. In seguito all'intervento dell'esercito sono stati evacuati degli accampamenti e dei bivacchi, e gli allevatori sono stati forzati a tornare nei loro paesi, che già sono sotto forte pressione politica. Quando sono avvenuti gli sgomberi degli allevatori e dei loro bivacchi, come Hdp abbiamo organizzato manifestazioni di frapposizione come "scudi umani" tra loro e l'esercito, per resistere a queste imposizioni. La dichiarazione di emergenza avrà anche un effetto elettorale, perché i seggi saranno accorpati, soltanto cinque su un'area molto vasta (la municipalità è spezzettata in villaggi distanti tra loro molti chilometri tra le montagne) e quindi molta gente non riuscirà a spostarsi. L'Hdp sta organizzando dei bus a questo scopo.

Come sono andate, qui, le elezioni del 7 giugno?

Tre quarti dei voti sono andati all'Hdp, un quarto all'Akp di Erdogan. Kemalisti e ultra-nazionalisti sono praticamente inesistenti. Questa condizione di consenso al processo di autonomia democratica promosso dall'Hdp ha provocato l'intervento del governo che, con la scusa di togliere "l'acqua in cui nuotare" al Pkk in queste zone montuose, sta in realtà attaccando l'economia locale, anche con incendi dolosi di vallate e boschi. A questo servono esercito e polizia. L'obiettivo statale è la deportazione della popolazione: sanno che l'allevamento e l'agricoltura sono le uniche fonti di sussistenza.

Gli scontri con il Pkk sono stati violenti, in quest'area?

Abbiamo svolto la funzione di scudi umani per 25 giorni. Ciononostante, in queste aree circa venti

militanti del Pkk sono stati uccisi, più alcuni civili, alcuni giovani delle Ydg-H [organizzazione giovanile di resistenza urbana, Ndr]. Ogni giorno arresti, funerali continui: questa non è vita. Abbiamo dovuto costruire trincee nei villaggi per difendere le strade dai mezzi blindati, ma le forze speciali hanno usato contro la guerriglia armi molto pesanti, anche chimiche, e hanno bombardato con gli F-16 le montagne.

Avete avuto problemi di brogli e irregolarità alle scorse elezioni?

Qui non ci si limita ai brogli: nei villaggi della municipalità di Kulp dove sono istituite le guardie di villaggio, la guardia di villaggio vota per tutta la popolazione. Le guardie di villaggio sono di due tipi: ci sono i volontari anti-Pkk (oggi sono meno che in passato) e le guardie ufficialmente assunte, pagate e armate dallo stato. Abbiamo dieci villaggi in cui sono presenti queste guardie, sono piuttosto popolosi, tra gli 800 e i 1.000 abitanti.

In questi villaggi, guarda caso, l'Akp prende il 100% dei suffragi. In un villaggio due donne sono state rinchiusi in una stanza e, dopo avergli rubato le schede, sostenitori di Erdogan hanno votato al posto loro. Bisogna sottolineare che il consenso residuo all'Akp, invece, è dovuto in gran parte all'Unione Europea: l'UE dà i fondi al governo turco, che li spende per dare nuovi posti di lavoro in aree di crisi, molto spesso aprendo nuove posizioni come guardia di villaggio.

Come vedete l'attuale situazione in Bakur?

Negli anni Novanta sono stati incendiati 49 villaggi della municipalità di Kulp, villaggi che oggi non esistono più. Là dove le famiglie sono tornate, soltanto un terzo del villaggio, in media una ventina di case sulla sessantina originarie, è stato ripopolato. Oggi, d'altra parte, la situazione è peggiore perché lo stato dispone di armi migliori e di migliore tecnologia. Vediamo guardie disarmate che girano talvolta, ma sono protette dall'esercito.

Come avviene la ripopolazione dei villaggi?

In modo molto subdolo. La polizia dice regolarmente che è stato il Pkk a bruciare il villaggio. Dopodiché, se una famiglia decide di tornare gli vengono offerte 1.000 lire turche, ma in compenso deve firmare una dichiarazione in cui afferma che l'incendio è stato appiccato dal Pkk.

Diritti

Intervista a Keren, avvocatessa di movimento
Istanbul

Puoi dirci qualcosa sui processi contro gli avvocati in Turchia?

Durante gli anni Novanta gli avvocati venivano uccisi. Poi, vista anche la possibilità di entrare nell'Unione Europea, il governo e la polizia hanno cambiato di metodo. Gli avvocati potevano in qualche modo operare. Il 21 novembre 2011 il governo ha fatto un'operazione contro gli avvocati curdi arrestandone 45 con l'accusa di appartenere al Kck, una sorta di organizzazione legata al Pkk. Le sole prove erano le loro attività in quanto avvocati: erano gli avvocati di Ocalan, facevano conferenze pubbliche e parlavano con la stampa circa la sua situazione detentiva, visto che si trova isolato su un'isola e credo si tratti dell'isolamento più pericoloso in tutto il mondo. Cercavano solo di comunicare tutto questo al pubblico perché è una situazione detentiva che va contro i diritti umani, e la prima prova era questo.

Da quando il processo è cominciato, ossia quando abbiamo potuto vedere le prove (prima il processo era tenuto segreto) abbiamo realizzato che hanno fatto intercettazioni telefoniche, messo videocamere nelle case e ascoltato le conversazioni tra avvocati e clienti; tutto le prove di questo tipo erano illegali. Hanno preparato e continuato il processo sulla base di queste prove. Le altre prove erano delle testimonianze chiamate "testimonianze segrete", nessuno sa chi le ha fatte, e i testimoni dicono "so che lui fa parte di questa organizzazione, che andato lì, ecc.". C'è stato anche un giornalista accusato.

Il processo è continuato per anni, anche se nessuno è in prigione perché dopo il 2011 il governo e il movimento curdo hanno ricominciato il processo di pace durante il quale hanno rilasciato gli

accusati e hanno anche chiuso la corte anti-terrorista. In verità dicono soltanto di averla chiusa, ma in realtà le hanno solo cambiato nome e tutto continua come prima, visto che il sistema è come prima. Visto che ormai questa corte è comunque ufficialmente chiusa in questo momento stiamo insistendo per ricominciare tutto da capo: se questa corte era illegale, se queste prove erano illegali non avrebbero dovuto servire come base per accusare chicchessia, dovrebbero chiudere il caso e ricominciare.

Il 18 gennaio 2012, invece, hanno fatto un'operazione contro il Chd, l'associazione degli avvocati progressisti. È un'organizzazione che ha trenta diverse sedi locali in tutta la Turchia, 800 membri solo a Istanbul, 3.000 in tutto il paese. Al suo interno ci sono persone molto diverse, avvocati di sinistra, vicini al movimento curdo o socialdemocratici, ma Abbiamo alcune visioni comuni: cerchiamo di difendere i diritti del popolo, può trattarsi di questioni ecologiche, diritti delle donne, dei curdi o di altri gruppi etnici ma anche la difesa di persone che si definiscono rivoluzionarie e che sono state uccise o torturate dalla polizia.

L'associazione è stata fondata negli anni Settanta, ma continua ancora. Hanno fatto un'operazione durante la quale, tra Ankara e Istanbul, hanno arrestato dodici persone anche se poi ne sono state tradotte in carcere solo nove. Questi nove avvocati sono rimasti 14 mesi in prigione prima di vedere un qualsiasi giudice. Le accuse erano molto simili a quelle contro gli avvocati curdi Dhkp-c [Organizzazione marxista-leninista dichiarata illegale dallo stato turco, NdR].

Facciamo un esempio. Quest'anno ho provato a difendere 300 persone che erano state arrestate e portate in una stazione di polizia, 290 di loro erano state accusate di essere membri del Dhkp-c e quindi questo significherebbe che potrei essere un membro del Dhkp-c. Hanno anche accusato le persone a causa di funerali, per esempio il fatto che si fossero recati ai funerali dei loro clienti uccisi dalla polizia, dicendo che si avevi partecipato a quel funerale facevi parte di una certa organizzazione, o li accusavano anche di aver partecipato a delle manifestazioni legali all'occasione del primo maggio o dell'otto marzo, per le donne; o, per esempio, organizziamo sempre proteste davanti ai tribunali o conferenze stampa...

Come associazione degli avvocati?

Sì, ma non solo, per esempio se io ho un caso importante, d'interesse pubblico, devo parlarne dopo il processo. Quindi facevamo quest'interventi [conferenze stampa, Ndr] e continuiamo a farli. Molte di queste conferenze sono state messe nei documenti dell'accusa come prove di essere membri dell'organizzazione Dhkp-c. Il processo non si è svolto a Istanbul ma in un'altra località, dove un anno dopo che ci sono stati gli arresti il governo ha costruito una prigione con una corte penale all'interno: questo è qualcosa di nuovo per la Turchia. In questo processo hanno partecipato più di mille avvocati in quanto avvocati della difesa; è stato qualcosa di storico per noi, ci sono stati anche 40 avvocati dall'estero che sono venuti per il processo, è stato qualcosa di molto grosso.

Un'altra differenza con l'altro processo [quello degli avvocati di Ocalan, NdR] è che gli accusati hanno optato per una "difesa politica", non hanno risposto a nessuna domanda o hanno rifiutato di partecipare al processo. Per esempio, uno degli accusati che è ancora il presidente della nostra

associazione ha fatto un'arringa che è durata un giorno e mezzo, è partito dalla storia di Antigone e l'ha messa in collegamento con i funerali, è stato un discorso perfetto per me, non sono rimasti nei limiti che il sistema ha tracciato, li hanno oltrepassati e hanno detto: "Ok, ci ha accusate di questo, ma allora non siamo colpevoli solo di questo, abbiamo partecipato anche a questo e quest'altro". Hanno spiegato il loro diritto a fare queste cose partendo dalla filosofia, e altre esempi. È stato incredibile. Questo novembre c'è un'altra parte del processo che riguarda gli avvocati che non sono stati arrestati ma che restano accusati.

Su un piano politico, volevamo sapere come vedevi il tuo ruolo di avvocato all'interno dei movimenti sociali e in generale dell'uso tattico del diritto e del fatto di muoversi su un terreno che non è il nostro, ossia quello delle leggi in uno stato capitalista.

Per me questo è un punto molto interessante. Intanto dovete sapere che il mio specifico campo è quello del Diritto del lavoro. In questi ultimi dieci anni ho osservato qui, e mi sembra che succeda la stessa cosa in Europa, che sfortunatamente gli avvocati prendono sempre più importanza nei movimenti sociali e politici. A me è una cosa che non piace e la trovo un po' pericolosa per i movimenti. A volte ci si rinforza attraverso gli avvocati ma bisogna capire che ci sono dei limiti perché se sei un avvocato la legge traccia dei limiti per te. Io non sono semplicemente un avvocato che si occupa delle cause dei lavoratori, vado anche nelle lotte e partecipo a queste lotte con i lavoratori, etc. e cerco sempre di dir loro: "Questa roba è cosa vostra, non fidatevi della legge, la legge è una grossa bugia come anche le leggi sociali dello stato. Se lotterete, vincerete, se non lo fate la vostra causa [legale] continuerà per anni e si vedrà.

Cerco veramente di non partecipare ai processi decisionali delle persone in lotta perché se inizi a pensare al posto delle persone iniziano a guardarti... cioè, per esempio: un gruppo di lavoratori vuole occupare un posto, se chiedono l'opinione a un avvocato che cosa può dirgli? "Occupare è contro la legge". Questo è un problema. Quindi io dico solo: "Ok, occupare è illegale dal punto di vista giuridico, ma ci sono tanti esempi in cui, se i lavoratori sono uniti, le leggi diventano spazzatura; quindi se volete potete, ma non aspettatevi una risposta da me". Io cerco di fare così, anche se in generale in Turchia gli avvocati hanno una grande importanza. Per esempio, durante la protesta di Gezi eravamo ovunque, ma per esempio con la mia associazione diciamo sempre che non siamo solo avvocati, informiamo anche le persone dei loro diritti prima degli arresti.

Lo facciamo anche per i lavoratori, informarli dei loro diritti previsti dalla legislazione sul lavoro. Io, per esempio, in una stazione di polizia so cosa è grave o cosa no, se ti hanno preso per un manifesto so che cercheranno di farti confessare qualcosa e ti lasceranno andare, per anni abbiamo avuto questo genere di problemi all'università e non chiamavamo gli avvocati. Ora invece gli avvocati sono diventati più importanti, la gente tende a vederla in questo modo: "Qualcuno è stato portato in commissariato, un avvocato dovrebbe andarci"; ma per prima cosa dovrebbero fidarsi tra di loro, tra militanti, essere sicuri di sé stessi, ecc. Magari avrai migliori risposte da altri avvocati io come vedi non sono una persona molto indicata...

Come militante, secondo te qual è la buona attitudine da avere contro la repressione?

Sostenere i prigionieri, continuare la lotta?

Due anni e mezzo fa eravamo in strada durante la protesta di Gezi, milioni di persone erano per strada, in tutta Istanbul e in tutta la Turchia. Credo che i numeri ufficiali fossero di 5 milioni di manifestanti quindi puoi immaginarti i numeri non ufficiali. È stato un grande momento, una cosa grossa per la Turchia. A livello repressivo la situazione era la stessa, certo in quel periodo la polizia non uccideva la gente per strada con le bombe ma c'era una forte repressione e hanno anche cominciato a vietare la vendita di alcool dopo le dieci, che è un fatto significativo qui. Il governo era nelle nostre case e quindi la gente ha reagito.

Questa protesta ci ha mostrato alcune cose, questa è la mia opinione almeno. Abbiamo visto che molte delle nostre organizzazioni, delle organizzazioni di sinistra non sono pronte per un grande movimento specialmente per un movimento in cui le persone chiedono il loro proprio diritto a esprimersi, di essere più indipendenti. Le organizzazioni di sinistra avevano i loro giri e non sono riuscite ad entrare in contatto con le persone. Questa è la prima cosa che ho sentito.

La seconda è forse più interessante ed è perché non abbiamo potuto continuare. Sicuramente c'è il fatto che la polizia ha iniziato ad attaccare e ci sono stati molti manifestanti che sono stati uccisi. C'è anche il fatto che le elezioni erano vicine. Un altro elemento è che i lavoratori non erano in strada, non avevano legami col movimento perché i sindacati in Turchia spesso sono gialli, anche quelli "di sinistra", e quindi non hanno voluto fare questo passaggio di collegamento col movimento, e questo è stato un problema. E anche il movimento curdo era lì ma soprattutto nella prima settimana molti giovani curdi erano per strada a battersi senza che il movimento curdo organizzato, all'inizio, capisse la situazione.

Non so, magari è stata anche una cosa positiva, perché una maggiore implicazione del movimento curdo avrebbe potuto causare altri problemi. In ogni caso per me questi sono stati i problemi. Dopo Gezi, invece, ci siamo solo concentrati sulle elezioni e molti hanno pensato: "Siamo uniti e potremo vincere con le elezioni"; ma non è così che funziona, perché siamo molto lontani dai lavoratori, dalla gente povera, dagli abitanti delle altre città della Turchia. Gezi si è rivelato un movimento stabilito da studenti, alcuni tipi di lavoratori dei servizi, spesso con un'alta educazione, e alcuni militanti politici. Questo è stato un altro problema.

Ora non mi aspetto nulla delle elezioni: non credo che cambieranno qualcosa, anche se sono importanti. So che l'Hdp riuscirà a passare la soglia di sbarramento per entrare in parlamento e penso che ciò sia importante per far vedere alla gente che i curdi ci sono e possono fare le proprie scelte. Penso sia molto arrogante dire: "I popoli hanno il diritto di scegliere il proprio destino, ma questo non è il modo giusto"; se hanno scelto questa strada è questa strada che dobbiamo sostenere. Questo è importante, ma non credo che i problemi si risolveranno con le elezioni, ne abbiamo già avute e il risultato è stato lo stesso. Penso che i movimenti dovrebbero tornare in strada dopo le elezioni, abbiamo bisogno di essere per strada e batterci, credo che sia la nostra sola opzione per cambiare la situazione perché, se la situazione cambia senza questo tipo di azioni, la nuova situazione sarà tradita all'Unione Europea o dagli USA: diranno che abbiamo bisogno di stabilità e che il clima politico non è buono. Se vogliamo una vera soluzione essa si farà solo con la pressione della gente,

ma non sembra qualcosa di vicino, abbiamo bisogno di più tempo.

Intervista a Ibrahim, avvocato di Abdullah Ocalan

Istanbul

Dove e quando sei stato arrestato?

Il 22 novembre 2011 hanno detto che tutti gli avvocati di Ocalan erano terroristi. Hanno detto "voi vedete Ocalan e poi passate gli ordini al Pkk". L'accusa principale è questa. Ma non è vero, siamo solo gli avvocati di Ocalan, d'altra parte ogni volta potevamo parlargli solo per un'ora e c'è sempre un ufficiale del governo che siede con noi e registra tutto ciò che ci diciamo. Quindi è semplicemente impossibile che Ocalan ci abbia dato degli ordini per il Pkk, è una bugia. Quando ci hanno arrestato abbiamo detto che non è vero.

Quanto sei stato in prigione?

Io e 9 colleghi siamo rimasti due anni e mezzo, altri colleghi un anno, un anno e mezzo o due. ora siamo tutti liberi ma la procedura continua

Quindi era una misura cautelare?

Sì, esatto.

Che tipo di detenzione era?

La prigione era di tipo F, un tipo di isolamento. Solo tre prigionieri insieme ed è vietato entrare in contatto con gli altri detenuti. Solo due volte al mese era possibile vedere altri sei prigionieri. Ci era

consentito fare incontri aperti con la famiglia una volta al mese e altre tre volte al mese divisi dal vetro.

Vuoi aggiungere qualcosa rispetto alle tue condizioni di detenzione?

Il cibo era veramente spazzatura, pessimo. I secondini erano abbastanza tranquilli con noi perché sapevano che eravamo avvocati. Le regole di detenzione delle prigioni di tipo F però erano abbastanza brutte, per esempio quando ci portavano dalle celle all'ospedale o ai colloqui ci perquisivano all'andata e al ritorno. Ogni volta che uscivamo dalle celle c'erano perquisizioni. Anche dopo le telefonate ci perquisivano!

Quindi insomma è per umiliare la persona...

Sì, poi c'erano alcuni libri che non potevamo leggere. Per esempio i libri di Ocalan, quando invece siamo i suoi avvocati.

Secondo te perché questo attacco giudiziario è proprio arrivato in quel momento?

Prendi Gemat, il guru gullenista. Ora li chiamano Stato parallelo ma prima, nel 2011, erano alleati di Erdogan. Il governo ha molto favorito i funzionari gullenisti. A mio avviso il governo e Gemat hanno concordato questo attacco per mandare un messaggio al Pkk e Ocalan una cosa come "guarda possiamo anche arrestare i vostri avvocati". Dopo qualche tempo Gemat e il governo hanno iniziato a scontrarsi. E dopo questa rottura ci hanno rilasciati e hanno iniziato una nuova politica, hanno ricominciato a parlare con Ocalan e poi c'è stato il cessate il fuoco.

In quale anno che c'è stato il cessate il fuoco e il vostro rilascio?

Il cessate il fuoco credo alla fine del 2013 e siamo stati rilasciati a inizio 2014. È stato un caso tutto politico. Il giudice che ci ha arrestati e giudicati, ora non è neanche più un giudice. Tutti i capi della polizia dell'epoca sono in prigione ora.

Sono in prigione per dei motivi legati al vostro processo?

No, per un altro processo, legato alla vicenda Ergenekon [Operazione giudiziaria su vasta scala, avviata nell'aprile 2011, contro una presunta organizzazione clandestina di stampo laico e ultranazionalista presente nelle istituzioni, in particolare nell'esercito, Ndr]. I soldati nazionalisti turchi sono stati arrestati prima di noi. Visto questo caso lo stato ha arrestato alcuni poliziotti, giudici e procuratore. Tuttavia, i processi contro il Kck [Unione delle Comunità del Kurdistan: il processo contro questa istituzione è la più grande manovra repressiva contro il movimento curdo in Turchia negli ultimi cinque anni, a sua volta avviata nel 2011, Ndr] continuano mentre quelli dei nazionalisti si sono fermati, perché il governo ha si è riappacificato con i soldati nazionalisti.

Ci hanno riferito che durante il tuo processo sei stato vittima di inquinamento di prove e procedure illegali da parte della polizia, del procuratore e dei poliziotti.

Sì, hanno creato proprie delle proprio false per il nostro processo. Ma visto che siamo curdi, il processo continua.

Abbiamo parlato con Pervin Buldan di come la repressione è cambiata tra gli anni Novanta e oggi. Lei sosteneva che durante gli anni 90 la repressione era totalmente extra-legale con esecuzioni parallela, ora invece i massacri sono ufficiali. Che ne pensi?

Sono d'accordo. Fino a quest'anno il governo ha detto: "Non siamo come i governi passati; negli anni Novanta i governi uccidevano e noi non lo facciamo". Questo era vero, anche se c'erano migliaia di arresti contro i curdi. A partire da quest'anno hanno cominciato a uccidere i curdi come negli anni Novanta. e ad uccidere civili e bambini come negli anni Novanta. A Cizre, a Sur, a Silvan, a Idil. Molti bambini e donne vengono uccisi come negli anni Novanta. Il governo non può dire: "Non siamo più come prima". Lo fanno perché sanno che stanno perdendo terreno e quindi fanno di tutto. Per esempio per le prossime elezioni siamo preoccupati sulla correttezza, sul fatto che ci saranno frodi. Ma se le elezioni finiranno come le ultime, le cose cambieranno positivamente, questa è la mia speranza.

Da quello che ci hai detto il tuo rilascio è fortemente legato al cessate il fuoco con il Pkk. Secondo una cultura giuridica moderna dovrebbe esserci una separazione tra il potere esecutivo, che si occupa del processo di pace, e il potere giudiziario, che si occupa dei processi. Potremmo dire alla luce della tua esperienza che la magistratura non è indipendente dal governo?

Esatto: questo è un problema che c'è sempre stato in Turchia. Fin da quando la repubblica è stata fondata, nel 1923, non c'è stato un sistema giudiziario indipendente. Ora il sistema è nelle mani di Erdogan. Ora se la gente scrive un tweet contro Erdogan, la polizia arriva e lo arresta. Credo ci siano 200 persone che sono state arrestate per questo motivo, per dire che non amano Erdogan o che è un assassino. Se ad Erdogan non piace un giudice o un procuratore può mandarlo in un'altra città, quindi i giudici non hanno nessun tipo di tranquillità. [In Turchia il sistema è diverso dall'Italia: i procuratori non entrano per concorso, ma sono nominati direttamente dal governo, Ndr]

Durante il periodo kemalista c'era una magistratura più indipendente?

No, non era indipendente; ma adesso è peggio.

Quando hai iniziato ad essere l'avvocato di Ocalan?

Nel 2002. Nel 2004 l'ho visto per la prima volta in prigione, ho continuato fino al 2008. Poi hanno cambiato le regole e hanno vietato ad alcuni avvocati di vedere i loro clienti e hanno usato questa regola per impedire a me e altri avvocati di vedere Ocalan per un anno. Poi ho ripreso le visite. La prigione di Ocalan somiglia a Guantanamo, ma l'hanno costruita prima di Guantanamo, con la collaborazione, credo, proprio degli USA, della CIA. Quindi questo sistema di detenzione "eccezionale" non riguarda soltanto la Turchia, l'abbiamo rivisto a Guantanamo.

Durante le tue visite, che idea ti sei fatto di Ocalan come uomo e come pensatore politico?

Ocalan è un leader politico e lo sa. Quindi parlavamo del suo caso ma lui ci chiedeva molto della situazione in Turchia e in Kurdistan, ne parlavamo spesso. La prima volta che l'ho vista mi sono detto che era un vero rivoluzionario, un vero leader della rivoluzione. L'ho visto subito, non so da cosa, dal suo aspetto, i suoi vestiti, i suoi baffi. Potevi vedere una personalità potente. La prima volta che gli ho fatto visita è stato molto difficile lasciarlo lì in prigione, con le guardie speciali che ci facevano spogliare e ci guardavano nella bocca e nelle orecchie, erano duri e ci vedevano come nemici, ci davano ordini. Dovevamo lasciare Ocalan con questa gente, era difficile per noi. È il mio cliente ma come curdo e come socialista Ocalan è una persona molto importante per me, per la maggior parte dei curdi è un leader.

Come vedi il tuo ruolo di avvocato dentro il movimento di liberazione curdo?

Se sei curdo, socialista o un oppositore in Turchia il tuo lavoro è difficile. Ogni giorno tante persone sono arrestate e le devi aiutare. Prima eravamo pochi ma adesso ci sono sempre più giovani colleghi. Dobbiamo stare con la nostra gente, difendere i loro diritti. Non c'è giustizia in Turchia, ma dobbiamo provarci ogni volta. E se non ci sono leggi possiamo provare ad andare nelle corti internazionali. Non possiamo arrenderci come avvocati, dobbiamo continuare.

Nel processo di pace Ocalan ha giocato un ruolo molto importante anche se era in prigione. Per noi è abbastanza difficile figurarci questa situazione, è un leader politico e un detenuto. Come hai percepito questa situazione particolare?

Ocalan è una persona diversa. Non ha paura di niente, davvero. E dice ciò in cui crede, indipendente dal posto in cui si trova. Se crede che qualcosa sia vero e dev'essere fatto lo dice che sia al governo, o ai deputati dell'HDP, il posto per lui non è importante. Sa benissimo qual è la sua missione rispetto al popolo curdo. Sa e sente che il popolo curdo è sempre dietro di lui, che le persone che sono morte durante questi trent'anni di rivoluzione le tiene sulle sue spalle. È con queste disposizioni che affronta questi incontri. È un po' strano lo so ma il popolo curdo crede in lui, e lui crede nel popolo curdo, quindi non c'è problema. Ma ora ciò che il movimento dice è che per continuare gli incontri le sue condizioni detentive devono cambiare, dev'essere in regime aperto. Come Mandela, che era su

un'isola ma dopo gli incontri col governo era libero. Lo dice lui stesso e lo dice il Pkk, ma il governo non è d'accordo. C'è un problema di fiducia. Il popolo curdo non crede al governo e lo Stato turco, ma Ocalan vuole comunque continuare a trattare per portare il governo da qualche parte.

Intervista a un portavoce dell'Associazione per i Diritti Umani

Batman

Sono stata a Cizre con altri colleghi lo scorso settembre. Quali violazioni dei diritti umani state registrando, dopo le elezioni del 7 giugno, nella provincia di Batman? So che la vostra associazione fa report regolari su questa materia, quindi siamo molto interessati su quale sia il vostro monitoraggio in questo periodo.

Anzitutto la nostra provincia ha subito l'impatto di uno spostamento migratorio dovuto alla guerra che è in corso nell'area di Kobane. Esiste un confine che ci divide da Kobane, quello tra Turchia e Siria, e ciononostante condividiamo con la popolazione di quella città il fatto di essere lo stesso popolo, di avere in comune la stessa cultura. Non c'è stato alcun aiuto delle potenze regionali alla popolazione resistente di Kobane, così come non c'è stato alcun aiuto per l'area curda di Singal, in Iraq, analogamente sotto attacco da parte dell'Isis. Quindi qui sono arrivati sia profughi, sia famiglie di martiri della resistenza.

Un altro aspetto legato a questa questione sono le conseguenze della sconfitta dell'Akp in occasione delle elezioni del 7 giugno 2015. Da allora le conseguenze sulla popolazione locale sono state gravi. Centosettantotto persone sono state arrestate in questa provincia. È un numero molto significativo. Il bilancio degli scontri, a Batman, dopo la reazione di Erdogan a quel risultato elettorale, è stato di 3 morti e 10 feriti. Due sono stati i deceduti tra le forze dell'ordine.

In quali circostanze sono avvenuti questi scontri? Si trattava di periodi di coprifuoco?

L'occasione è stata a settembre, quando la polizia è intervenuta a disperdere un'assemblea.

Con quali accuse sono state arrestate queste duecento persone?

In marzo è stata approvata una legge sulla "sicurezza" che ha dato maggiori poteri alle forze di polizia, ad es. dando il potere di sopprimere manifestazioni o di arrestare con l'accusa di terrorismo chiunque indossi una keffiyeh. Il risultato è che il giudizio soggettivo dell'agente di polizia, circa il fatto che i comportamenti di una persona ricadano sotto la qualifica di "terrorismo", è diventato sostanzialmente sufficiente per procedere all'arresto. Ciò che è avvenuto in seguito, quindi, e soprattutto in questi ultimi mesi, è che la polizia ha arrestato queste 178 persone sostenendo che, benché non si trattasse di militanti del Pkk, le loro posizioni politiche nei fatti si configuravano come sostegno politico al Pkk, ed erano dunque qualificabili come terrorismo.

In sostanza, è come se il governo stesse redigendo un catalogo, e se rientri in questa lista perché il governo ritiene tu sia un criminale, entri in carcere, anche per due o tre anni. Ciò che accade è ad esempio che si tengano assemblee in città, ma il governo, tramite la città qualifica queste assemblee come organizzate non dal Pkk, ma da organizzazioni considerate di fatto in supporto del Pkk. È allora sufficiente partecipare o aver partecipato a queste assemblee per essere condotto in carcere in base alla nuova legge.

Un altro episodio rivelatore è quanto accaduto recentemente, appena pochi giorni fa. Ottantatre persone, tra cui la co-Sindaca di Batman, hanno raggiunto un'area dove erano in corso scontri a fuoco tra esercito e militanti del Pkk, sempre nell'area di Batman, con l'obiettivo di essere degli scudi umani, di far cessare il conflitto. Questa iniziativa era stata annunciata all'esercito, con una chiamata telefonica, alla quale gli ufficiali avevano risposto che non c'era alcun problema con un'iniziativa del genere; ma poi, non appena arrivati sul posto, sono stati tutti arrestati dai militari.

Un ulteriore aspetto riguardante tutti questi arresti è l'annullamento sostanziale del diritto di difesa: i procedimenti d'indagine per terrorismo, anche in questa nuova forma molto estensiva, sono coperti da segreto di stato; il che significa in sostanza che gli avvocati non hanno accesso alla documentazione, non conoscono gli elementi indiziari, lo specifico delle accuse, ecc. Questo significa che non si è liberi di difendersi e che gli avvocati non sono liberi di svolgere il proprio compito.

Abbiamo saputo dalla co-Sindaca che l'arresto di queste ottantatre persone è durato quattro giorni. Per ciò che a voi risulta, durante questi quattro giorni è stato possibile, per gli arrestati, parlare con degli avvocati?

Per tre giorni i detenuti sono stati tenuti lontani da chiunque, anche da semplici testimoni della loro condizione, compresi gli avvocati. Li hanno visti solo una volta in tribunale. Al momento attuale esiste una pesante limitazione del diritto di riunione e di manifestazione. Sono ancora presenti dei margini di libertà nello scrivere e nell'esprimere le proprie idee, ma sono stati quasi annullati quelli di assemblea, raggruppamento o riunione pubblica. Ciò permette alla polizia di decidere a propria sostanziale discrezione se arrestare i partecipanti a qualsiasi raggruppamento o riunione di persone.

Abbiamo organizzato una protesta, un sit-in, nel parco principale del centro città, ma la polizia, ad esempio, è intervenuta a disperderlo dichiarando che non era autorizzato partecipare a simili iniziative. Internet e la connessione 3G per gli smartphone sono state sospese in quest'area per quarantacinque giorni per "ragioni di sicurezza". L'evento che ha fornito una giustificazione per questa misura è stata la morte di un poliziotto a causa di una mina piazzata dal Pkk nella sua guerra contro l'esercito, a circa 50 chilometri dalla città.

Ciononostante, dopo questo mese e mezzo di interruzione della rete, la situazione a Batman è, al momento, calma. Inoltre va detto che rispetto ad altri teatri dello stesso conflitto, quali Amed, Sirnak, Silvan o Cizre, nonostante i morti, i feriti e gli arresti che abbiamo patito, non ci consideriamo il centro che soffre i maggiori problemi.

Nei casi di uccisioni da parte della polizia, ad es. durante gli scontri e le manifestazioni, hanno avuto luogo indagini nei confronti degli agenti responsabili? Sono stati aperti procedimenti contro di loro?

Vi risponderò prendendo ad esempio un evento accaduto non qui, ma a Cizre. È per farvi comprendere la situazione. Un bambino di sette anni è stato ucciso dalle forze speciali. Di fronte alle accuse che sono state rivolte alle forze speciali per questo atto, il risultato è stato ricevere in risposta che questa persona era un terrorista. Un bambino di sette anni, capite? Potete immaginare, se compariamo alla drammaticità di quel che è avvenuto a Cizre nel mese di settembre scorso ciò che è avvenuto a Batman con tre persone uccise, quali possono essere i risultati che si ottengono interpellando gli atti delle forze di sicurezza per vie legali.

Una volta, per la strada, la polizia stava perquisendo delle persone. Ci siamo recati sul posto e abbiamo chiesto delle spiegazioni. Se perquisisci qualcuno, ci deve essere un'accusa quantomeno, deve essere possibile formalizzare una ragione, anche nell'immediato: la persona deve esserne al corrente ed era nostro diritto chiedere queste spiegazioni. I poliziotti ci hanno detto: "Non è vero, non li stiamo perquisendo". Questa è la situazione per ciò che riguarda la possibilità di far valere i nostri diritti a Batman.

Autogoverno

Intervista a un redattore di Demokratik Modernite
Istanbul

Come è iniziato il progetto editoriale della rivista Modernità Democratica e come consideri il suo ruolo nel movimento curdo?

La rivista è un effetto degli scritti di Ocalan, che ci sono potuti arrivare dalla prigione di Imrali nella forma della sua difesa di fronte alla Corte Europea dei Diritti Umani. La “modernità democratica” è un concetto creato da Ocalan per descrivere i processi di organizzazione e liberazione delle popolazioni senza stato e degli oppressi. Quando la rivista è stata fondata nel 2011, è stata un’iniziativa pensata per trovare una strada per le popolazioni e gli oppressi che vivono sotto lo stato-nazione turco e nel medio oriente. In breve tempo, i redattori sono stati arrestati a causa di questa attività.

Siamo un movimento rivoluzionario nel senso più ampio. Siamo un movimento fornito di nuovi metodi rispetto al marxismo classico. I vecchi metodi non risolvono gli attuali problemi sociali, come il nostro leader Ocalan ha scritto nelle sue difese, che sono un manifesto rivoluzionario per il mondo intero. Analizza il marxismo, il femminismo, l’ecologismo, lo stato-nazione e la sociologia, assieme ad altre cose, fornendoci importanti analisi e proposte di soluzione. Abbiamo trovato il suo metodo molto avanzato come metodo per la liberazione, se si considera il *general intellect* della Turchia e del mondo. Sebbene la nostra diffusione sia limitata nei confronti delle popolazioni di Turchia,

Kurdistan, medio oriente e del mondo, vediamo questo progetto editoriale come un modo per propagare questo pensiero, organizzarlo e diffonderlo.

Siamo connessi con molte realtà e istituzioni del movimento turco e curdo, con le quali leggiamo e discutiamo i libri e gli scritti del nostro leader Ocalan. Il movimento di liberazione curdo ha molte riviste, giornali, canali televisivi nel Kurdistan settentrionale che lavorano in questo modo, quindi in questo senso non siamo soli. I popoli del mondo, credo, si sono resi conto di recente di un movimento che ha combattuto per quarant'anni, dopo le resistenze di Kobane e Singal. Noi siamo parte di questo movimento, lavorando duramente per continuare nel percorso del nostro leader, sebbene questo comporti difficoltà, come nel caso dell'intero *general intellect* del movimento.

Dopo oltre quindici anni, solo in una cella di quindici metri per due, senza TV, con pochi libri, pochissime persone autorizzate a visitarlo, e accesso radio ristretto soltanto ad alcune emittenti di stato, il nostro leader è riuscito comunque a produrre un incredibile corpo d'opera. Siamo fortunati, come popolo, ad avere un leader così. I curdi sono stati oggetto di tutta la violenza e la degenerazione di cui il colonialismo è capace. Per pensare e agire come il nostro leader Ocalan, quindi, dobbiamo salvare noi stessi lottando contro i Danni e le distruzioni del colonialismo. La situazione attuale porta il peso della testimonianza di decine di migliaia di martiri, milioni di deportati, e migliaia di compagni in prigione. Nonostante il prezzo pagato, pensiamo di poter dire che siamo ancora un popolo rivoluzionario nel medio oriente.

Il Pkk ha iniziato con l'idea di creare uno stato curdo indipendente, democratico e socialista. Oggi, nella sua ricerca di liberazione e di convivenza con altri popoli, il Pkk non vede più la creazione di uno stato-nazione come una via. Abbiamo Russia, Iran a Siria da un lato e Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Israele e Stati Uniti dall'altro; noi siamo una terza via per il medio oriente. Nonostante i nostri limiti, la gente sta cominciando a interessarsi ai nuovi modi di organizzazione ed esistenza che i curdi propongono in medio medio oriente.

Molti compagni, in Europa, si chiedono in quale modo questo movimento pensa di poter abolire lo stato, dal momento che tutti – inclusi i marxisti rivoluzionari – hanno fallito, in passato, a questo riguardo.

Il nostro leader Ocalan ha in primo luogo insegnato ai curdi a esistere, poi a lottare e resistere per questa esistenza e che possono vivere per una libertà basata sui loro valori etici e politici. Come popolo, i curdi hanno appreso a rivendicare i loro diritti democratici comunisti e la loro verità, che è tutt'uno con la loro realtà. Così, come dice Ocalan, i curdi sono un popolo che può vivere senza uno stato, laddove uno stato non può esistere senza privare le persone, allo stesso modo in cui lo schiavo può vivere senza padrone, mentre il padrone non è nulla senza lo schiavo. Come popolo, noi crediamo fermamente nella nostra realtà e nel fatto che possiamo organizzarci senza uno stato e vivere liberamente nelle nostre comuni e nei nostri consigli. Fino a quando la gente crederà in questo progetto e sarà organizzata, non è impossibile.

Qual è, per voi, il ruolo del partito politico nel senso più ampio, anche considerate la funzione che la questione dell'organizzazione ha nel passaggio da un marxismo-leninismo maggiormente classic all'idea maggiormente eclettica che è anche riflessa nella vostra rivista?

In verità non è soltanto la nostra rivista, ma tutte le istituzioni curde che si sono adeguate al nuovo paradigm del leader Ocalan, che sorpassa il marxismo-leninismo tanto in termini di struttura, quanto in termini di mentalità. Il secolo scorso, a dispetto delle decine di migliaia di martiri, dell'opera incredibile e dell'eroismo, ha dimostrato che il metodo usato non ha condotto alla liberazione. Nonostante l'apprezzamento e il rispetto che abbiamo per la storia, i valori e le lotte di grandi movimenti di liberazione nazionale quali quelli del Vietnam, del Mozambico, dell'Angola, di Cuba, della Corea del Nord, e così via, tutti hanno avuto come esito la creazione di stati-nazione. Noi ci consideriamo la continuazione di quei movimenti, ma vogliamo qualcosa di meglio.

Ciò che dici sembra legare strettamente la capacità di vivere assieme senza uno stato alla specifica esperienza storica di lotta del popolo curdo. Credi che questo progetto e questo pensiero potrebbero estendersi, ad esempio, in Europa e in Sud America, o tutto ciò è interamente legato alla questione curda?

Buona domanda. In termini di potere, i curdi non hanno le stesse competenze di altri popoli: sono stati colonizzati, la loro volontà è stata distrutta e sono stati lasciati senza nulla che gli appartenesse. Se guardiamo la storia, vediamo che la geografia curda è stata terreno di guerra per tutti i potenti, siano essi i sumeri, gli accadi, i babilonesi, i romani, i sassanidi, i mongoli, Alessandro, i selgiuchidi, gli ottomani e la contemporanea repubblica turca. I curdi sono stati, anche, i soldati di tutti costoro. Quindi, in realtà, i curdi sono la popolazione meno avvantaggiata in termini di autogoverno; ma se la gente ha deciso di autogovernarsi e creare il proprio destino, non necessita di uno stato.

Il popolo è una forza; quando si organizza, gestisce i propri problemi ed espande la sua forza, l'influenza dello stato diminuisce. Ora tutto il mondo può vedere questo modello messo alla prova. Vivere senza stato-nazione significa vivere senza documenti, senza esercito, senza polizia e senza prigioni, senza gendarmerie e divieti; fondare la vita su principi etico-politici e democratici è molto meglio che un regime carcerario. In altre parole, se la gente vuole decidere sul proprio destino e si autogoverna, non ha bisogno di uno stato. Con un breve elenco di regole sociali, una popolazione organizzata può risolvere i casi di furto o stupro andando alle radici del problema e senza interferire con i diritto di nessuno e fare del male a nessuno.

La modernità capitalista produce il crimine – prigioni, polizia e giurisdizione esistono a causa di questo. Nella modernità democratica, invece, la gente parla, risolve i problemi ed è capace di vestire le proprie ferite confrontando errori e ingiustizie. Credo che la gente, nel mondo, sia ignara dell'esistenza di questo paradigma, di una mentalità che crede nella capacità delle società di vivere

senza stato e autogovernarsi. Se ne divengono consapevoli, sono certo che sarebbero in grado di mettere in pratica la vita comunale e l'autonomia meglio dei curdi.

La popolazione del Rojava ha prodotto il proprio contratto sociale, ma al tempo stesso ha asserito di accettare il corpo giuridico della Siria e anche quello dell'Unione Europea. Come è possibile vivere senza uno stato quando questi tre corpi giuridici sono all'opera nello stesso momento?

Non credo di poter rispondere in modo soddisfacente, siamo un movimento che si organizza in modo autonomo, quindi i compagni in Rojava dovrebbero rispondere a questa domanda. Mettiamola, però, questo modo: niente, nel mondo, appartiene ai curdi. La loro stessa terra appartiene ad altri stati. Persino nella cosiddetta Europa libera i nostri canali televisivi sono stati chiusi e i produttori mandati in carcere. Siamo un popolo che lotta per esistere e per far accettare al mondo il nostro autogoverno autonomo. Se la comunità internazionale degli stati-nazione riconosce l'autonomia curda, noi riconosceremo questi stati a nostra volta. I curdi vogliono vivere liberi; se altri accettano le strutture che vogliamo costruire per ottenere questo scopo senza attaccarli, magari resteranno stati-nazione.

Il Pyd, in Rojava, è nella lista delle organizzazioni terroristiche. Sappiamo bene che Daesh è stato inviato a distruggerci dall'Occidente guidato dagli Stati Uniti. Adesso che siamo riusciti a resistere tutto questo, siamo in grado di parlare. Abbiamo quattro stati in medio oriente – Siria, Turchia, Iraq, Iran – che dividono la geografia curda. La liberazione dei curdi significa o che questi stati siano aboliti, o che essi riconoscano i curdi *senza* i confini che li separano. Se è possibile democratizzare le costituzioni di questi quattro stati (non soltanto per noi, ma per tutte le popolazioni e le fedi), ottenendo la nostra autonomia, non avremmo alcuna contesa significativa con questi stati. Non accettiamo, semplicemente, l'attuale stato delle cose. Il Rojava non è caduto, si è difeso da Daesh con i Kalashnikov e le bombe a mano e con l'aiuto di una rivolta mondiale in centinaia di città.

Penso che l'Europa, se guardiamo alla libertà di attraversare i confini, è simile a ciò che noi chiamiamo una nazione democratica. Questo non è il caso dei curdi nella nostra regione. Ciò che potrebbe democratizzare il sistema degli stati-nazione nel mondo è l'Europa. Sebbene questo continente abbia una storia oscura, legata allo stato, è il centro democratico che potrebbe rendere il resto del mondo più sensibile ai diritti e alla democrazia. Se i diritti dei curdi all'autonomia e all'autogoverno fossero accettati in nuove costituzioni dei quattro stati-nazione, avremmo un nuovo medio oriente, forse migliore dell'Europa.

In Europa, alcuni sostengono che il movimento curdo essendo contro lo stato, è anche contrario all'organizzazione o al potere, eppure sembra – da quello che stai dicendo – che è vero il contrario: che l'organizzazione per voi è essenziale. Qual è il rapporto tra il potere “orizzontale” dei consigli e delle comuni e quello “verticale” (se esiste) del partito e della guerriglia?

L'autonomia democratica è organizzazione fuori dallo stato, è anti-stato. Ci possono essere leadership, istituzioni, organizzazioni popolari, regole e contratti sociali etico-politici, ma non si tratta di uno stato. Le Ypg sono in Rojava un elemento tra i tanti dell'autonomia democratica. Le Ypg sono la difesa del popolo, non sono l'esercito del popolo, perché questo significherebbe che c'è uno stato. Quando la popolazione ha bisogno di difendersi, le Ypg sono un'opzione tra molte, perché ci sono molti modi di difendersi, non soltanto quello militare. Adesso che è in corso una guerra contro i curdi, Ypg e Ypj sono al centro dell'attenzione; si tratta, però, soltanto di un'organizzazione tra tante laggiù. Le comuni, le cooperative agricole, le organizzazioni delle donne, i gruppi ecologisti, e così via, sono ciò per cui i curdi vogliono essere conosciuti, ma gli stati non ce lo permettono.

Presto il Pjak in Iran sarà altrettanto celebre che il Rojava. Per noi, il movimento di liberazione curdo significa Pkk e Kck. I curdi in Iran e Iraq, allo stesso modo di quelli in Rojava, sono connessi al paradigma del Pkk ma si organizzano in autonomia. Anche il Pyd è connesso al Pkk in termini di ideologia e organizzazione. Ocalan ha vissuto vent'anni in Siria, non c'è casa che non l'abbia ospitato. Ciò che vediamo, oggi, all'opera in Rojava è opera sua. Prima del Pkk i curdi non esistevano, ed avevano timore ad essere curdi. Il Pkk ha dato la possibilità ai curdi di smettere di negare la propria identità, ma questo non li ha mai condotti al fascismo o allo chauvinismo.

La funzione del Pkk può allora essere vista come garante del processo rivoluzionario di autonomia cui ha dato vita il Kck. Nessuno si organizzerebbe in modo assembleare senza l'opera portata avanti nel tempo dal partito. Dopo la rivolta dell'autunno scorso, gli attentati di Suruc e Ankara, la resistenza di Kobane e così via, molti compagni, in Italia, sentono di dover stare dalla parte del movimento curdo. Questo è importante, ma crediamo anche che la miglior forma di solidarietà è di organizzare e sviluppare le lotte il più possibile. Per questo siamo così interessati a comprendere i suggerimenti pratici che possano rafforzare le nostre lotte sul piano internazionale.

Sono d'accordo. Questo spaventa il nemico e il fascismo che vorrebbe vederci soli. La gente, in tutto il mondo, si è rivolta per Kobane, persino in Afghanistan la gente ci ha dato supporto scendendo in strada con le fotografie delle Ypj. I curdi sono sempre stati soli, ma l'anno scorso non lo siamo stati, così che gli Stati Uniti sono dovuti intervenire e bombardare Daesh, il mostro che hanno contribuito a creare.

Intervista a Kerem Celic, addetto alle comunicazioni con la stampa del Dtk, Congresso Sociale Democratico *Diyarbakir*

Cos'è il Congresso Democratico e come definiresti questa istituzione curda?

Il Congresso Sociale Democratico (Dtk, Ndt) è il congresso “più alto”, basato su un 40 % di potere istituzionale e un 60% di potere pubblico, il potere della gente in Kurdistan, con 501 delegati scelti dal popolo; quindi è una sorta di parlamento che non ha nessuno posto ufficiale nel sistema turco.

Qual é la relazione tra il DTK e il KCK (Unione delle Comunità del Kurdistan, Ndt)?

Il sistema del KCK è piuttosto differente se paragonato al DTK perché quest'ultimo si occupa solo delle decisioni e delle domande fatte dalla gente, dal popolo, e di trasmettere queste domande ad un livello più alto di sistema democratico in Turchia. Ma il KCK è un'istituzione che riguarda in tutte e quattro le parti del Kurdistan, quindi questa è la differenza tra KCK e DTK.

Sul livello più politico, quello che è interessante dal nostro punto di vista è capire questo passaggio particolare del movimento curdo di istituire delle contro-istituzioni all'interno dello stato turco. Quali sono stati i punti di forza e di debolezza di questo processo? Come ha reagito la popolazione?

Il DTK è stato fondato nel 2007 da organizzazioni della società civile e assemblee comunitarie che sono elette dalla gente, dal popolo. Il DTK, il Congresso Sociale Democratico, venne fondato per

prendersi cura di tutte le richieste della gente e di diverse nazioni, non solo in Kurdistan ma anche in Turchia perché, come sapete, la costituzione turca del 1982 era una costituzione piuttosto oppressiva che non si occupava di alcuni bisogni e non si interessava ai reali bisogni democratici della gente dalla Turchia e del Kurdistan, ed è così che abbiamo deciso di cominciare questo processo.

Esso è legale anche se non è legalmente accettato dal governo, dallo stato, ma nella società il DTK è accettato come legale ed è assemblea legislativa. Nell'ottica di creare un movimento democratico e di accettare chiaramente le domande popolari, il Congresso Sociale Democratico ha fondato nove commissioni che si occupano di molti altri bisogni come la salute, il sociale, la cultura e l'arte, come l'educazione e la scienza, la legislazione e i movimenti giovanili e allo stesso tempo l'economia e la vita delle donne. Quindi questo significa che la società può decidere, prende le proprie decisioni, parlando gli uni con gli altri decidere cosa fare o cosa non fare.

Qual è il grado di partecipazione del popolo curdo all'Assemblea? Siete soddisfatti della partecipazione del popolo a questo processo?

In questo momento la rappresentatività della società da parte del Congresso Sociale Democratico è intorno al 75 %. Questo non significa che in questo 75% viene solo rappresentato il popolo curdo, sono rappresentati anche gli Ezidi, gli Armeni, e molte altre componenti con molte altre società o nazioni che hanno vissuto o ancora vivono queste terre, ma non abbiamo alcun problema con il restante 25% che non rappresentiamo, continuiamo a provare ad accoglierli ma questo dipende da alcune regole etiche: ci sono cose che non possiamo accettare, per esempio se si tratta di nazionalisti o di chi ha cercato di assimilare il popolo curdo alla "nazione" turca o ha realmente oppresso le persone, come i leader dei clan. Ciononostante, noi siamo disponibili anche rimanere in contatto con loro e rappresentarli in qualche forma.

Quanta autonomia hanno i delegati locali? Possono creare una loro linea politica o c'è una linea tracciata dal DTK centrale?

DTK Rappresenta maggioritariamente e specialmente la comunità locale soprattutto in Kurdistan, nelle 4 parti del Kurdistan, (Rojava, Iran, Turchia e Iraq), e in questo congresso la rappresentanza delle donne costituisce il 50%; il potere è diviso equamente in due parti, 50 e 50. Al momento il DTK è il congresso locale più importante per le nazioni ma nell'ottica di creare un movimento su scala nazionale, un congresso nazionale, c'è il Hdk, il Congresso Democratico dei Popoli, che è addirittura più importante del Congresso Sociale Democratico (Dtk). Nel caso di un congresso costituito da altre persone di altre regioni, questo congresso sarà integrato sotto il Congresso Democratico delle Nazioni, in un'ottica nazionale, come movimento, e le organizzazioni che organizzano localmente, le organizzazioni civili, sono direttamente collegate da strada a strada, ci sono delegati di strada che eleggono delegati cittadini che, a loro volta, eleggono rappresentando nel congresso democratico; ma l'Hdk, il Congresso Democratico dei Popoli, è ancora più rappresentativo, perché rappresenta tutte le altre regioni del Kurdistan.

Quindi il Dtk dipende direttamente dal Hdk?

Si.

L'Hdk coinvolge anche la popolazione turca o solamente le regioni curde, o cerca di coinvolgere anche la parte occidentale della Turchia?

Ciò che fa il Dtk è creare commissioni, come le commissioni economiche che si mobilitano se manca qualcosa in una zona o città dove le persone sono rappresentate dal Dtk. In termini di questioni politiche si occupano di diplomazia e negoziare. Facciamo un esempio: nell'ottica di portare solidarietà a Kobane, in Rojava. In questo caso si occupano di trovare una fondazione per il Rojava, come un Ong, o e in mancanza di associazioni civili come quelle in solidarietà con il Rojava o in caso di bisogno di scuole o scuole di lingua e cultura, il Dtk le finanzia. Quindi questo è ciò che fa il Dtk.

L'Hdk è un'assemblea nazionale che è integrata e partecipata dalle altre associazioni o congressi locali sociali democratici e "contiene" i poteri e i poteri civili da tutte le regioni. Secondo questa affermazione possiamo dividere culturalmente tutta la Turchia in 25 regioni differenti e ogni regione ha le proprie assemblee, collegate, integrate e che partecipano al Hdk, perché l'Hdk è l'istituzione massima decisionale e che dà istruzioni a tutti gli altri congressi democratici.

E' molto interessante questo modello organizzativo della società e ne parlavamo con alcuni compagni ad Istanbul. I curdi sono estremamente coscienti della propria oppressione e di chi è il nemico da combattere, è una coscienza politica molto diffusa che viene da Ocalan e da un dibattito e una lotta che vanno avanti da molto tempo. Faccio una domanda un po' diretta: secondo te vengono prima la donna/l'uomo nuovi, rispetto all'istituzione, o è il contrario?

Come sapete nel 2012, durante le celebrazioni del Newroz, Ocalan ha dichiarato una nuova negoziazione e un processo di pace allo stato turco e tutte le altre nazioni in Turchia. Senza di lui non è possibile parlare di un nuovo percorso del movimento e di dirigere il movimento verso un'altra direzione e come tu sai, dopo questo processo, se guardi agli ultimi mesi, alle cose accadute in Kurdistan, il significato/l'importanza di Ocalan aumenta giorno dopo giorno, perché senza di lui non è possibile avviare alcun processo di pace. Addirittura, in occasione del Newroz del 2013 lui, senza scuse, senza ulteriori richieste speciali, ha dichiarato di abbandonare le armi e negoziare con lo stato turco e con le altre comunità in Turchia (negoziato che lui ha tenuto a continuare anche dopo l'uccisione di diverse centinaia di guerriglieri durante il cessate il fuoco).

Lo stato turco, dopo le vittorie nel Rojava e Tell Abyad, iniziò a mettere in chiaro piuttosto visibilmente che stavano supportando l'Isis perché non volevano accettare le vittorie curde e il fatto che le nazioni chiedessero democrazia e pace. In questo momento il Pkk si trova in un momento molto importante della sua storia, perché il Pkk non è solo nelle montagne ma allo stesso tempo il suo potere è basato sul popolo. Questo è il motivo per cui se un governo non vuole vedere questo

potere basato sul popolo, sulle nazioni, perderà sempre il controllo sulla Turchia, e metterà tutto il processo di pace e ogni cosa in pericolo nel medio oriente, e la sua stessa esistenza.

Su un livello pratico immagino che questo fatto di organizzare delle “contro”-istituzioni non disponendo di autonomia formale dalla Stato turco deve creare diversi problemi logistici, per esempio a livello di infrastrutture che appartengono allo stato turco; o abbiamo parlato di salute, educazione. Qual è la strategia adottata (se ce n'è una)? Per esempio si cercano di controllare le vecchie infrastrutture statali, o di crearne direttamente di nuove?

Il sistema di cui parliamo è quello dell'autonomia, e quando si comincia a costruire qualcosa del genere si forza anche lo stato a cambiare la propria costituzione e rispondere alle domande delle sue nazioni e della sua popolazione. Ovviamente non è facile costruire un sistema del genere, un sistema immediatamente autonomo, ma abbiamo uno slogan per dirlo: meno stato significa più potere civile, più società civile. La società civile prende il potere per costruire la sua propria strada, lentamente, in pratica, da subito. Per esempio guardi qui fuori dalla finestra e puoi vedere che c'è una scuola. Le persone vengono a chiedere dell'educazione nella propria lingua madre, l'educazione femminile e quindi così si obbliga anche lo stato a cambiare.

Perché quando configuri il confederalismo democratico in alcune regioni anche il sistema lentamente e gradualmente migliora. Per esempio dove c'è il potere dello Stato, dove c'è un'esistenza oppressa dallo stato, c'è povertà, ci sono problemi, ma dove ci sono le organizzazioni civili e assemblee sociali ed esiste la vita comune, lì c'è sempre la solidarietà e l'aiutarsi per creare configurazioni nuove come i diritti delle donne, novità in agricoltura, l'agricoltura comunitaria e il confederalismo democratico sostiene anche l'economia locale; facciamo lo stesso con l'istruzione o il sistema medico. E tutto questo non cambierà soltanto perché sarà autonomo e cambierà il potere locale perché allo stesso tempo cambierà il sistema attuale che opprime gli altri popoli.

Una domanda personale: come vedi il futuro del popolo curdo?

Resisteremo, e vinceremo.

Intervista a un membro della Commissione giustizia del Parlamento cittadino
Cizre

A Cizre, come in molte località del Bakur, diversi quartieri hanno dichiarato l'autogoverno. Nell'ambito di questo processo, come vi comportate quando ci sono comportamenti "criminali" (furto, violenza, etc.)?

Anche se la nostra lotta ha ormai quarant'anni il nostro sistema giudiziario è molto nuovo. Intanto dovete capire che il 99% dei problemi li risolviamo senza nemmeno ricorrere ai tribunali. Quando vedi un avvocato della giustizia turca sai già che ha studiato vent'anni un sistema complicato e lontano dalla gente. Qui invece lottiamo per tenere le decisioni nella mani delle persone. Studiamo. Stiamo imparando dai libri, dai sistemi già esistenti, dai nostri eroi in Rojava...

Esiste qualcosa di simile a un vostro "codice penale"?

Sì, ma è molto generale e, visto che il Kurdistan è così grande, non se ne fa un'applicazione rigida.

Chi produce questo codice?

I legislatori sono in montagna.

Puoi dirci qualcosa in più?

È un codice molto generale quindi noi qui stiamo iniziando a scrivere il nostro, in questo quartiere. Si tratta comunque di un codice che cambia perché è la gente che decide, anche se poi di fatto gli imam o i militanti politici possono avere più importanza in questi processi decisionali vista la loro posizione.

Per quanto riguarda le sanzioni invece come vi comportate?

Se ci sono problemi in famiglia li risolviamo informalmente, ma in futuro vogliamo fare in modo che si possa andare in tribunale subito. Una donna, ad esempio, è venuta al tribunale popolare dicendo che voleva troncare la relazione con il marito. Un tempo una questione simile avrebbe preso molto tempo e non erano esclusi i delitti d'onore. Noi stiamo rendendo tutto molto semplice e rapido, si arriva subito al divorzio e la comunità assicura protezione alla donna divorziata.

Per capire l'insieme della questione, occorre comprendere che, per il sistema statale del diritto, ci sono due lati in ogni vicenda: c'è chi ha ragione e chi deve essere punito. Invece per noi esistono sempre molti lati; per questo la gestione della giustizia è più complicata per noi, e per questo la comunità intera deve essere in qualche modo coinvolta, segnalando, secondo molti punti di vista, i diversi aspetti e interessi che tocca un problema.

Tuttavia, per ora, siamo pochi a volerci prendere la responsabilità di gestire queste questioni. Dovremmo invece essere tutti capaci di esaminare le prove ed emettere un giudizio giusto ma per ora non c'è abbastanza educazione in questo senso. Va detto anche che, per i problemi più complessi (ad esempio reati gravissimi come il tradimento) esiste una corte cittadina, e sopra di lei una corte in montagna.

Esiste un sistema detentivo?

Per quanto riguarda le punizioni la prigione esiste solo come custodia cautelare, in montagna non si usa e noi non vogliamo assolutamente utilizzarla come una punizione. Sono stato io stesso rinchiuso per più di dieci anni nelle prigioni turche e odio le prigioni, qui stiamo lavorando perché non ne esistano più.

Come si vive in una società senza prigionieri? Cioè come vi comportate per esempio se c'è un furto, qui a Cizre, dentro un quartiere in autogoverno?

Se c'è un furto, l'idea generale è che al ladro cerchiamo di spiegargli (ma anche di spiegarci) perché il furto non dovrebbe aver posto nella società che stiamo costruendo. Il nostro obiettivo è rompere le abitudini. Se è un bambino ad averlo fatto, si cerca di spiegargli perché è sbagliato, anche attraverso buoni esempi. Per la gente che ha più responsabilità, che è già adulta, è importante trovargli un lavoro, se hanno rubato. La punizione a volte è solo andare a lavorare (pagati) con i compagni di lavoro, o magari uno in particolare, che controlla il comportamento della persona che ha sbagliato, svolgendo una funzione educativa, di formazione della persona.

(Il rapporto tra punizione ed educazione mi fa spesso pensare alla mia stessa esperienza carceraria. In quegli anni ho imparato molto, in prigione, in quegli anni, c'erano molti detenuti politici che mi hanno fatto crescere, mi hanno aiutato a formarmi, anzitutto prestandomi o consigliandomi dei libri. Per me questo è stato "il lato buono" del carcere).

Talvolta la persona punita, ad esempio per un furto, nel nostro sistema, non può uscire dal quartiere per il periodo di educazione. Per me tanti problemi sono dovuti solo al fatto che non c'è abbastanza educazione. L'educazione è sempre la risposta perché agisce sulle cause e non sulle conseguenze del crimine. Infatti un'altra possibilità di punizione è nel levare alcuni privilegi di cui beneficia la persona punita, ma non leveremmo mai l'educazione. L'educazione non può mai mancare in un sistema autonomo.

Cosa intendi per "educazione"?

Educazione per me vuol dire solidarietà, imparare a stare bene con le altre persone: è qualcosa di sociale. I medici e gli avvocati hanno ricevuto un'educazione, in teoria, ma rubano e uccidono: significa che il vero senso di "educazione" non è quello. Magari noi che stiamo qui solo a berci un chay sappiamo come vivere insieme meglio di loro. C'è una storia che mi piace molto di un bambino che cresce e prende tanti pezzi di carta con sopra il suo nome fino a diventare ministro dell'interno. Torna dal padre e dice "Guarda papà sono diventato Ministro dell'interno". E il padre gli risponde "Sì, ma non vuol dire che sei diventato una persona".

Come vi rapportate alla prostituzione?

Noi guardiamo alle conseguenze secolari della prostituzione quindi è un delitto che secondo i casi può anche essere considerato poco grave. Una grande differenza è se si tratta di una decisione libera o forzata. Per me, ad esempio, se è forzata non se ne può incolpare la persona, mentre se è volontario qualcosa deve essere corrotto dentro di lei, e bisogna capire cosa. Spesso la gente, tuttavia, legge questo genere di delitti come crimini religiosi, perché nei quartieri la religione ha un'influenza, e allora tutto il peso dell'aspetto religioso viene riversato sul problema concreto.

Comunque cerchiamo sempre di cambiare le abitudini, veramente qui le punizioni sono poca cosa. Io qui vedo gente di religione diversa e di origini diverse che vivono insieme. Se arriviamo ad avere una società che abbraccia tutte queste differenze penso riusciremo ad avere un sistema di giustizia che funziona.

Chi scrive le regole? Chi sceglie, come sono scelti i legislatori?

I legislatori non sono eletti, sono scelti in base alle loro capacità e qualità. Chiunque può diventarlo, basta far parte del popolo e possedere le giuste qualità. Conoscere il diritto e aver studiato la giurisprudenza è un vantaggio, ma non è necessario. Chiunque ricopra questo ruolo, invece, deve conoscere perfettamente l'ideologia del partito e conosce le persone, la natura umana. È la gente che sceglie, ma per ora in ben pochi si stanno prendendo questa responsabilità.

Cosa significa che è “la gente” a scegliere? Come può essere la gente a “nominare”, e non eleggere, persone che svolgono la funzione di legislatori o giudici?

Le assemblee di quartiere mandano delegati al parlamento cittadino, dove tutte le comuni di quartiere sono rappresentate, ma anche le associazioni delle donne, i sindacati, le organizzazioni religiose, ecc. Nell'ambito di questo parlamento cittadino si decidono le commissioni (ne abbiamo per la scuola, per la cultura, per la sanità, ecc.), tra cui la commissione per la giustizia. La commissione giustizia forma i tribunali popolari; i quali, tuttavia, sono formati da persone originarie di tutte le commissioni.

Qual è secondo te il cuore della differenza tra il sistema di giustizia che state costruendo qui rispetto a quello del “vecchio mondo”?

Nel sistema dello stato le leggi non sono fatte dalla gente per la gente. Ci sono troppe regole e punizioni, che per di più arrivano dall'alto, e le punizioni sono uniformi. Nel nostro sistema giudiziario tutti sono coinvolti e tutti hanno un ruolo da giocare, questo è il cuore del nostro nuovo sistema. Cominciando da una società che sia vicina alla natura, che dia spazio alle donne e ai bambini. Quando costruiamo un nuovo edificio dobbiamo sempre ricordarci delle montagne intorno, degli alberi, dei sassi, degli animali, di tutto quanto. Noi abbiamo i piedi per terra, ma sognamo molto forte.

Profughi

Intervista a Semra Güneş, assistente della co-Sindaca di Batman

Batman

Sappiamo che questa città, che sta accogliendo rifugiati dalla Siria e dall'Iraq, non riceve alcun aiuto dal governo nella gestione dei campi; vorremmo quindi sapere come è mutata la situazione durante l'ultimo anno, se le persone sono aumentate o diminuite nei campi, qual è la loro condizione.

Abbiamo quattro centri di accoglienza per persone arrivate da Kobane o per Ezidi fuggiti dall'Iraq. Questi ultimi, in molti casi, vogliono lasciare la Turchia per l'Unione Europea o altri paesi. All'inizio il loro numero si aggirava intorno ai 4.000, ora abbiamo 1.180 rifugiati Ezidi. Alcuni hanno preso la via dell'ovest, altri si sono spostati in centri presenti a Diyarbakir, altri ancora hanno scelto di tornare in Iraq.

C'è un supporto da parte di associazioni umanitarie, dell'Unione Europea o delle Nazioni Unite?

Ci sono alcune associazioni, ed anche alcune città tedesche, che stanno fornendo aiuti.

Qual è la situazione delle donne nei campi? Sappiamo che, nei mesi scorsi, ci sono stati alcuni tentativi di suicidio tra di loro. Sappiamo anche che nella società curda è presente un movimento femminista molto forte, e che le donne nel movimento curdo sono molto attive. Ci sono delle attività svolte da donne in supporto alla vita femminile nei campi, progetti specifici animate da donne?

Anzitutto c'è un supporto psicologico e ci sono programmi d'intervento specifici, pensati per le donne. Oltre ai casi da voi menzionati, ci sono stati anche casi di violenze su minori, quindi interventi specifici sono necessari. Un progetto che vorremmo avviare riguarda l'apprendimento di

capacità manuali di tipo artigianale, ma ci sono difficoltà sia economiche, sia di reperimento del personale che è difficile superare. Un supporto psicologico unito alla formazione di capacità lavorative sarebbe più efficace.

Dobbiamo anche tenere conto che la società Ezida è particolare, le donne sono spesso tenute relegate dagli uomini. Dopo un intervento mirato sugli ospiti dei campi, però, siamo riusciti ad ottenere alcuni risultati anche in questo senso, ad esempio in un campo otto donne hanno assunto dei compiti in modo autonomo e collettivamente, nello specifico in una cucina.

Riguardo all'organizzazione interna dei campi, l'idea di autogoverno e di autodeterminazione ha un impatto? Ci sono modalità attraverso cui chi è all'interno può partecipare alle decisioni, esistono assemblee?

È la prima volta che questa municipalità si confronta con questi aspetti, e può contare sull'aiuto, come dicevo, soltanto di poche associazioni esterne. Quattro uomini e due donne lavorano nel campo. Ci sono sempre un uomo e una donna rifugiati che coadiuvano il lavoro degli addetti. Ci auguriamo che il coinvolgimento degli ospiti nella gestione delle strutture possa aumentare: se riusciamo a collaborare e a lavorare insieme, per noi sarebbe un grande risultato. Una novità che riguarda molte di queste persone è che, mentre nel primo anno (tra l'estate 2014 e l'estate 2015) il loro status di rifugiati era ordinario, da quest'anno sono entrati nella categoria dei "rifugiati internazionali" che non permette loro di tornare nel proprio paese (pena la perdita dello status).

Quale pensate che sarà l'impatto della permanenza, qui, di questa popolazione migrante? Le famiglie da Singal sono qui ormai da un anno. Pensate che ci sia una possibilità di permanenza e di inserimento, per loro? Pensate al contrario che, alla fine, torneranno nel loro paese? Qual è il rapporto, al momento, con la popolazione locale?

Ci sono delle differenze: alcune, tra le famiglie, vogliono restare, altre tornare. La mia opinione personale è che, in primo luogo, dobbiamo tenere conto che esistevano nove villaggi Ezidi in questa zona, la provincia di Batman. Se le persone vogliono restare qui, non avranno problemi. L'importante è che si superi l'attuale situazione di precarietà e indecisione, dovuta all'evoluzione della guerra. Si tratterà, per quelli che restano, di garantire un inserimento lavorativo e fornire il necessario supporto, sebbene credo che, in questo caso, la provincia di Batman avrà bisogno anche di un qualche aiuto dall'esterno.

Sappiamo che Batman è anche un'area di conflitto, che è stata posta diverse volte sotto coprifuoco, che ci sono stati assassinii di civili da parte delle forze speciali. Qual è l'impatto di questi eventi sulla vita dei rifugiati? È accaduto che questi eventi abbiano causato la decisione di ripartire, da parte di alcuni?

Per i rifugiati è stato difficile arrivare qui, dopo un'esperienza così traumatica, qual è stata ad esempio quella del genocidio di Singal, e trovarsi nel mezzo di un altro conflitto. Non pochi si sono sinceramente chiesti, perché c'è la guerra anche in Turchia, la guerra non era in Iraq? Non è facile sotto il profilo psicologico. Il nostro desiderio, per essere franchi, è che questi rifugiati Ezidi restino

qui, che continuano ad abitare i cinque villaggi della nostra provincia, in cui li abbiamo inseriti; molti di loro, però, non vogliono restare, e del resto neanche il governo turco li vuole.

Teniamo conto che ci sono anche delle differenze di status, ad esempio, tra i profughi siriani e quelli iracheni (tra cui quelli provenienti dalla città Ezida di Singal). I profughi siriani hanno uno status più favorevole, con la carta d'identità che ricevono hanno accesso gratuito alle cure ospedaliere, mentre lo stesso non vale per i profughi provenienti dall'Iraq, che se hanno bisogno di un intervento medico lo devono pagare. La nostra municipalità è contraria a questo stato di cose, che troviamo discriminatorio.

Sappiamo che la co-sindaca di Batman, che è donna, è stata arrestata. Per concludere vorremmo chiedere qual è il ruolo delle donne, secondo voi, negli sforzi politici della popolazione curda e quanto l'attacco nei confronti delle donne influenza la vita della vostra municipalità.

La partecipazione femminile nell'attività politica, a Batman, è molto alta, ivi compresa l'affluenza elettorale da parte della popolazione femminile. Per quel che mi riguarda io lavoro con un'equipe femminile all'interno dei miei uffici, e sono contenta che sia così. In ogni caso Abdullah Ocalan ha messo in chiaro nei suoi scritti che, se una società vuole essere libera, le donne devono essere libere. La libertà di noi donne è sempre al centro del nostro pensiero e operiamo in ogni istante affinché possa essere il più possibile difesa e rafforzata.

Intervista al personale di un campo profughi

Provincia di Batman

Tutti i profughi si trovano all'interno di campi, o ve ne sono di installati anche nei villaggi vicini?

Direttore: Qui attorno ci sono anche villaggi in cui vivono famiglie Ezide arrivate dall'Iraq. Undici in un villaggio, cinque in un altro e una rispettivamente in altri due villaggi distinti.

Quante persone ci sono in questo campo, al momento?

D. Circa 500. Vanno e vengono, però, è un numero approssimativo soggetto a variazioni.

La tendenza di questo numero è diminuire o aumentare?

D. Diminuire. Molti sono tornati in Iraq (benché non a Singal, che non è ancora libera, al momento), molti altri sono andati in Europa.

Tutti coloro che sono adesso nel campo arrivano da Singal?

D. Sì, tutti da Singal.

Accettate soltanto persone munite di documenti o anche persone che non li hanno?

D. Accettiamo tutti, benché limitatamente alle città di Singal e Kobane.

Quindi qui ci sono anche rifugiati da Kobane?

D. No, soltanto Singal. Quelli di Kobane sono in altre strutture. Le carte d'identità dei nostri ospiti sono state rinnovate due settimane fa, affinché possano ancora usufruire dell'assistenza sanitaria.

I costi per il mantenimento del campo sono tutti a carico della municipalità di Batman, oppure ci sono anche contributi da parte di Ong?

D. Quando questi rifugiati sono arrivati, c'erano molte Ong che ci aiutavano, ma al momento attuale tutto è rimasto sulle spalle della municipalità: cibo, strutture, vestiti...

Quali patologie sono più frequenti tra chi si trova in questo campo?

Coordinatore: L'85-90% delle persone che accusano disturbi di salute sono donne e bambini.

È previsto del personale specifico di supporto alle donne, anche psicologico? Com'è organizzato il campo? I rifugiati si incontrano e ne parlano, poi riferiscono alla direzione i loro bisogni? Come è organizzata la vita nel campo?

Infermiera: Una volta c'era una Ong che si occupava, nello specifico, di donne e bambini. Ora non più, in effetti abbiamo un gap, da allora, da questo punto di vista. Abbiamo uno psicologo per questa struttura, che ora non è qui perché lavora qui soltanto il giovedì e il venerdì, ma è lui che resta in contatto con i pazienti e offre questo genere di servizio.

Le Ong che si sono occupate di questo campo erano turche o internazionali?

Inf. Internazionali.

Cosa accade quando una donna deve partorire? Deve andare a partorire a Batman?

Inf. Sì, esatto, al termine della gravidanza, quando è il momento del parto, si chiama l'ambulanza e si va a Batman. Ora ci sono casi di donne incinte cui non è stata ancora rinnovata la carta d'identità, ragion per cui rischiano di non poter usufruire delle cure quando dovranno partorire, quindi ci stiamo preoccupando di risolvere al più presto questo problema.

Ci sono bambini che sono nati qui, nel campo?

Inf. Personalmente ho già visto, in questi mesi, tre o quattro nascite, e diverse donne del campo sono al momento incinte.

C'è un servizio, nel campo, cui le donne possono rivolgersi per avere anticoncezionali?

C. Sì, abbiamo questo servizio. Distribuiamo preservativi agli uomini e pillole alle donne.

Esistono forme di educazione sessuale a questo proposito, o sono le persone che chiedono spontaneamente gli anticoncezionali?

C. Sì, la comunicazione viene data da noi per prassi, fin da quando la persona arrivata dall'estero si trova a Diyarbakir, prima di arrivare qui, gli infermieri sanno che devono far sapere a tutte e tutti che

è disponibile questo servizio. Un fatto divertente è che, allora, palesemente gli uomini mandano le donne a chiedere i preservativi, perché si vergognano.

Perché c'è un cartello con lo stemma dell'Unione Europea all'interno del campo?

C. L'ho messo io. L'ho messo perché l'istituzione di questo campo è dovuto anche al lavoro di una Ngo turca legata a Medici Senza Frontiere, un'organizzazione che ha origine in Francia ed è finanziata anche dall'Ue.

Perché c'è filo spinato sopra i cancelli del campo?

D. La Turchia è attraversata da una guerra dopo le elezioni del 7 giugno 2015, e non si può mai sapere cosa succede. Anche Daesh potrebbe provare nuovamente ad attaccare gli Ezidi. Anche animali pericolosi, o sconosciuti in genere potrebbero entrare di notte. Il campo è anche monitorato in ventidue punti da telecamere di videosorveglianza, il nostro primo obiettivo, dopo il tetto e il cibo, è permettere a queste persone di vivere in sicurezza.

Le persone che sono ospitate nel campo possono uscire ed entrare liberamente nel campo?

D. Sì, possono muoversi liberamente, con l'unico accorgimento che sono tenuti a comunicare alla direzione quando escono. Un'altra cosa di cui ci occupiamo è trovare loro un lavoro. Alcuni già lavorano nei villaggi qui intorno: ci sono carpentieri, agricoltori... è per loro anche un modo di dimenticare la guerra, un aiuto psicologico.

Possano uscire anche a qualsiasi ora della notte, se lo vogliono?

Inf. No, questo non accade. Non avrebbero comunque modo di tornare qui durante la notte, non ci sono i mezzi pubblici dai villaggi vicini. Per quanto riguarda il lavoro, invece, gran parte del nostro ruolo è esercitato nel monitorare le loro condizioni di assunzione. Ci sono tante persone, qui intorno, che se assumerebbero per una prestazione, poniamo, a cinquanta lire, una volta che si rendono conto che a cercare un lavoro è un rifugiato lo pagano trenta. Noi allora ci preoccupiamo di parlare con gli ospiti affinché sappiano qual è il valore medio delle prestazioni lavorative che vengono loro richieste, per evitare che possano essere vittime di sfruttamento o raggiri.

Come funziona la vita nel campo? Chi vive così si organizza, e organizza le proprie eventuali necessità e richieste, attraverso riunioni o assemblee?

D. Ci sono decisioni che prendiamo noi, ed altre che concordiamo con i rappresentanti degli ospiti del campo. Per esempio, noi della municipalità abbiamo loro proposto di costruire per loro abitazioni stabili in cui possano stabilirsi, ed eventualmente lavorare la terra, ma loro ci hanno fatto sapere che non erano interessati, ad es. perché molti di loro vogliono tornare a Singal e vedono questa come una sistemazione temporanea. Oppure, altro esempio, ogni famiglia ci fa sapere ogni settimana di cosa ha bisogno per mangiare e in quale quantità, secondo le loro esigenze (cereali, tè, zucchero, ecc.). Ancora, in origine c'era una cucina del campo dove la direzione si occupava di cucinare i pasti, ma dopo qualche tempo gli ospiti hanno chiesto di cambiare sistema, volevano

essere loro stessi a cucinare se noi gli avessimo fornito gli strumenti, e noi abbiamo detto che non c'è problema.

Ci sono problemi con la popolazione che vive qui intorno, rispetto alla loro presenza?

D. No. A dire il vero, uno dei villaggi qui intorno, situato a sud rispetto al campo, è un antico villaggio Ezida. In questa zona del Kurdistan, fino a un secolo fa, esistevano sedici-diciassette villaggi Ezidi; qui, nella provincia di Batman. Ora, però, ne restano soltanto otto, a causa dell'emigrazione ezida verso l'Europa.

Quali sono i problemi psicologici e fisici più frequenti per le persone che abitano qui?

Inf. Circa il 50% delle donne nel campo presentano problematiche psicologiche, il resto principalmente fisiche (ad es. infezioni vaginali).

Ci sono delle attività, anche informative, volte a prevenire questi problemi?

Inf. La causa principale sono le mancanze rispetto all'igiene, quindi noi infermiere provvediamo a fornire informazioni sulla prevenzione.

Ci sono denunce di problemi di violenza domestica?

Inf. Nessuna donna ha mai riportato episodi del genere, quindi non posso affermare che abbiano avuto luogo.

Ci sono matrimoni nel campo?

Inf. Alcuni ci sono stati, ma senza celebrazione o festa, perché siamo in guerra.

Sappiamo che c'è stato un tentativo di suicidio, in un altro campo, a marzo. Il problema della depressione è molto diffuso, qui?

Inf. Sì, abbiamo avuto casi di depressione. In quei casi portiamo subito le pazienti dallo psicologo.

Ci sono attività scolastiche nel campo?

Stiamo organizzando le attività scolastiche, ma abbiamo un problema di spazio. Ci sono però piccole attività didattiche, in piccoli spazi, fornite grazie all'aiuto dell'associazione degli insegnanti democratici di Batman, che giungono con un pulmino e danno le lezioni. Un problema è dato dal fatto che gli Ezidi parlano curdo ma scrivono in alfabeto arabo, non latino come i curdi di Turchia, quindi può esserci questo problema per l'insegnamento, che comunque stiamo cercando di superare. Abbiamo anche pensato alla possibilità di dare un attestato a chi ha seguito le attività didattiche, ma poi abbiamo discusso con gli ospiti circa l'eventualità che tale attestato non venisse poi considerato valido qualora le famiglie tornassero con i bambini a Singal, in Iraq. Il problema più grande, qui, è l'incertezza. Non sanno cosa accadrà tra un mese, non sanno cosa accadrà tra un anno, né cosa accadrà se torneranno a Singal, o se andranno in Europa.

La lingua curda di queste persone è il Kurmangi, come nel vostro caso?

Si. In verità accade qualcosa di particolare, noi comprendiamo meglio queste persone di quelle che arrivano da Kobane. Forse è perché gli Ezidi hanno origini nel Bakur, in questa regione del Kurdistan, e nella regione di Batman.

Intervista nel centro d'accoglienza profughi con un rifugiato Ezida iracheno originario di Singal

Batman

La vostra città ha subito un massacro terribile nell'agosto 2014. Qual era la vostra situazione, in Iraq, prima dell'attacco dell'Is?

La nostra situazione era piuttosto tranquilla. Vivevamo a Singal, una città nel nord Iraq vicina al confine siriano. L'unico aspetto particolare, per quello che concerneva le nostre vite, era la nostra religione, diversa da quella degli altri iracheni – la regione Ezida. Questo comportava qualche problema soprattutto sul piano della legge: non nel senso che fossimo attivamente discriminati, ma nel senso che, non possedendo tribunali autonomi, per ogni controversia (ad es. un divorzio) dovevamo ricorrere agli unici tribunali esistenti, quelli iracheni. Il divorzio, però, è una cosa diversa nella religione Ezida rispetto a quella musulmana, quindi in questo senso eravamo discriminati, perché sul piano legale eravamo forzati a sottometterci a un diritto a noi estraneo.

Cos'è successo successivamente? Come si è arrivati all'attacco da parte dello stato islamico?

All'inizio c'è stato un attacco a Mosul, una città che si trova a sud-est di Singal. Quando Mosul è stata attaccata, alcuni di noi hanno contattato le istituzioni autonome del Kurdistan iracheno chiedendo delucidazioni su ciò che stava avvenendo, ed esprimendo la preoccupazione che potesse essere imminente anche un attacco alla nostra città. Le autorità curde risposero che questo pericolo non esisteva, che non ci sarebbe stato alcun attacco contro Singal. In quel momento c'erano circa ottomila Peshmerga, le forze armate del governo autonomo del Kurdistan iracheno, dispiegate nell'area, per proteggere Singal; poi, però, è accaduto qualcosa. Le autorità curde irachene, in qualche modo, hanno venduto Singal.

Non c'è stato un confronto militare tra l'Isil e i Peshmerga?

Quello che noi riteniamo sia successo, è che siamo stati venduti dai Peshmerga all'Isis. Giungiamo a questa conclusione anzitutto da un fatto: non un solo Peshmerga è stato ferito o ucciso durante l'attacco a Singal, mentre, ad esempio, 450 giovani Ezidi sono morti nei villaggi circostanti. Se non vi fosse stato un accordo con l'Isil, come avrebbero potuto i Peshmerga non avere neanche un morto o un ferito?

Che cosa avete fatto quando Singal è stata attaccata?

L'attacco ha avuto inizio alle ore 14.00 del 2 agosto 2014 [Si tratta di un errore di memoria, si trattava in realtà del 3 agosto, NdR]. Prima dell'attacco, per una settimana, Is si trovava nei dintorni di Singal, ma non attaccava. Gli abitanti dissero allora ai Peshmerga: "Possiamo difenderci, dobbiamo attaccarli e cacciarli prima che ci attacchino". Le autorità curde irachene risposero però che non c'era bisogno di farlo e che dovevamo stare tranquilli, che non avrebbero mai attaccato la città. I Peshmerga avevano buone armi, ma non le avrebbero mai usate, avremmo scoperto. Io stesso avevo delle armi perché ero un soldato dell'esercito iracheno, ma i Peshmerga ce le avevano confiscate tutte.

Come hanno fatto a confiscare le armi? Sono passati casa per casa cercandole e portandole via?

Ero un soldato, un ufficiale, sei persone erano sotto il mio comando nell'ambito delle truppe irachene del governo di Baghdad. Anche quando l'Isil attaccò Mosul, in realtà anche Mosul fu loro venduta, stavolta dal governo iracheno di Baghdad. Di nuovo, questo è reso evidente dal fatto che l'esercito iracheno si è semplicemente ritirato senza combattere. Ma quando noi, in quanto militari, siamo tornati alle nostre case a Singal, intendevamo come minimo tenere le nostre armi per difendere, se necessario, la nostra città. Eppure i Peshmerga, prima ancora che arrivassimo a Singal, le requisirono.

All'interno della città non c'erano armi pesanti, soltanto armi leggere. Queste armi non si trovavano nelle case delle persone, ma nei posti di guardia, ed è da lì che i Peshmerga le hanno fatte sparire. C'è inoltre un episodio che non posso testimoniare direttamente, ma di cui ho sentito parlare. Quello che ho sentito è che c'erano stati contatti tra il comune di Singal e il parlamento tedesco, e che la Germania aveva inviato un grosso quantitativo di armi alla città, si parlava di 8.000 armi di vario tipo che i Peshmerga, ancora una volta, non hanno fatto arrivare in città, bloccando i convogli fuori dal centro abitato. Questo episodio è avvenuto due mesi dopo il primo attacco, quando c'erano ancora scontri attorno alla città. Solo un piccolo numero di persone di Singal ottenne armi da questi convogli, e credo fossero tutti Peshmerga.

Ci sono state testimonianze che riferiscono che non soltanto le autorità curde irachene, ma anche i sindaci della città e dei villaggi dell'area di Singal avrebbero assicurato alla popolazione una protezione che poi non ha avuto luogo. Quando parli di autorità curde

irachene, intendi il governo di Barzani o anche le istituzioni locali, comunali? Saresti in grado di fare dei nomi di questi politici?

Un uomo il cui nome è Serbest Bapir era responsabile del governo di Barzani [Presidente dell'autorità autonoma del Kurdistan Iracheno, NdR] per il distretto di Singal. Lui ha dato ordine ai Peshmerga di requisire le armi, lui è il responsabile per questo. Ciò che è avvenuto, in sostanza, è che coloro che accettavano di essere parte delle milizie Peshmerga potevano ottenere un armamento, del cibo o altro; chi non accettava di far parte di queste milizie non aveva accesso a nulla. Il governatore di cui ho parlato prima ha rivolto alla popolazione di Singal i tipici annunci riguardo al fatto che non c'era alcun pericolo, che i Peshmerga ci avrebbero protetti, e così via: "Non preoccupatevi: qualunque cosa accada, non permetteremo che Singal venga attaccata".

Un altro nome è Kasem Sesò, che aveva la responsabilità di organizzare delle unità che proteggessero Singal. Non era un Peshmerga all'inizio, è entrato nei Peshmerga nell'imminenza dell'attacco. È lui che si è rifiutato di fornire armi o viveri alla popolazione, a meno che gli abitanti non si inquadrasse nelle sue unità. Successivamente, è diventato il responsabile dei Peshmerga nell'area, e tuttora si trova di stanza nella zona al comando delle milizie di Barzani.

Qual è stata la tua esperienza personale durante l'attacco?

Ero un soldato, come vi ho accennato, di stanza a Duhok. Duhok era già stata attaccata dall'Isis e nei combattimenti ero stato ferito e congedato, per cui ero tornato a casa ed ero in città al momento dell'attacco. Quando abbiamo visto che i Peshmerga lasciavano la città di fronte all'approssimarsi delle forze dell'Isis, abbiamo preso la strada per le montagne. Tuttavia, le unità Peshmerga ci hanno sbarrato la strada e ci hanno impedito di proseguire, a circa due chilometri dal nostro villaggio, una distanza dalla quale potevano benissimo vedere cosa stava accadendo nel villaggio.

Ci sono state forze curde che, alla fine, vi hanno aiutato?

Una settimana prima dell'attacco, circa dieci persone del Pkk [partito dei lavoratori del Kurdistan, fondato in territorio turco, NdR] sono venute a Singal. Ci hanno detto: "Abbiamo sentito che potrebbe esserci un attacco contro la vostra città. Vogliamo contribuire alla vostra protezione, vogliamo entrare in guerra con l'Isis". Tuttavia, i Peshmerga hanno impedito al Pkk di aiutarci. Hanno detto ai militanti del Pkk che non c'era bisogno di loro, che erano in grado di difendere autonomamente Singal. Questa è la ragione per cui il Pkk non ha potuto aiutarci durante l'attacco.

Dopo una settimana circa, però, dopo che i Peshmerga se ne erano andati, c'è stato un sostegno attivo attraverso l'arrivo di uomini del Pkk, dall'Iraq nord-orientale, e delle Ypg [unità di protezione popolare, organizzazione curda vicina al Pkk fondata nel Rojava, entro i confini siriani] dalla Siria. Entrambe queste organizzazioni sono scese dai monti Sinjar sopra la città, fino ai sobborghi di Singal, e ci hanno aperto la strada alle montagne, proteggendo circa un chilometro di strada per poterci mettere in salvo. Le Ypg ci hanno anche fornito delle auto per poterci spostare in fretta dalle zone più pericolose della città. Pkk e Ypg hanno agito assieme e ci hanno protetti, sono loro che ci hanno messi in salvo

sulle montagne. Qual è stato il tuo percorso successivo, come profugo? Quali strade hai fatto, quali paesi hai attraversato?

Per prima cosa, Pkk e Ypg, insieme, ci hanno condotto in Rojava; da lì di nuovo nel Kurdistan iracheno, a Zakho. Una volta a Zaho, siamo stati avvicinati da persone che ci offrivano uno sconfinamento in Turchia dietro pagamento. Era gente di “mafia”. Non appena il Pkk lo ha saputo, ha allontanato queste persone da noi ed ha impedito ogni ulteriore contatto. Ci hanno proposto, allora, di passare la frontiera con loro, ciò che presupponeva, in primo luogo, di seguirli sui monti Qandil, sempre nel Kurdistan iracheno. Siamo così arrivati, in quella regione montuosa, in un paesino chiamato Roboski.

Il Pkk, allora, ha organizzato, direttamente dall'Iraq, il nostro arrivo nel Kurdistan turco. Ha fatto in modo che fosse pronta per noi un'accoglienza a Batman, a Diyarbakir. Ci hanno condotto su delle auto da Roboski a Batman o Diyarbakir, dove abbiamo trovato dei campi profughi già pronti ad accogliere.

Avremmo ancora due domande. La prima: dal momento che avete visto con i vostri occhi l'attacco che Singal ha subito da Daesh, quali erano le forze di questa organizzazione. Quante e quale tipo di armi, quanti effettivi, ecc.

Erano molto ben messi, dal punto di vista militare. Avevano un armamento importante che derivava loro dalla precedente conquista di Mosul. Quello però che mi preme anzitutto sottolineare, è che i villaggi arabi circostanti Singal li hanno aiutati. Una persona per famiglia si è unita ai convogli dell'Isil e ha mostrato loro la strada per raggiungere la nostra città. Vorrei anche rimarcare il fatto che i curdi musulmani di Singal non ci hanno aiutato. Alcuni di loro, addirittura, hanno aiutato Isil contro di noi. Il maggior supporto logistico, in particolare come guide, è arrivato però a Isil dai villaggi arabi circostanti.

In quale occasione, di preciso, hai potuto vedere direttamente le forze dello Stato Islamico?

È stato quando i Peshmerga ci hanno sbarrato la strada per le montagne, durante il nostro primo tentativo di fuga. Siamo stati costretti a tornare verso il centro abitato, nel mio caso verso il mio villaggio, e da circa due chilometri di distanza, dall'alto, ho visto le forze dell'Isil e le dinamiche dell'attacco.

Quante persone erano con te, durante il tentativo di fuga impedito dai Peshmerga? Quante persone vivevano nel tuo villaggio?

Credo che circa 8.500 famiglie vivessero, più o meno, nel mio villaggio, che in effetti come vedete era un sobborgo, una piccola cittadina. Tutta la popolazione del villaggio, quando ha visto l'ingresso nelle strade dell'Isil, ha tentato di scappare e si è messa in viaggio verso le montagne, in auto ove possibile, altrimenti a piedi. Non tutti ce l'hanno fatta perché alcuni si trovavano ad abitare sulle strade attraverso cui l'Isil ha fatto ingresso, quindi sono stati presi in trappola. Conosco personalmente almeno dieci persone che sono state uccise durante questo attacco. So che circa 150 persone del mio villaggio sono state prese prigioniere dall'Isil in quell'occasione. So anche che il mio

villaggio non è la parte di Singal che ha sofferto maggiormente. So che ad altre zone e quartieri, o sobborghi, è andata molto peggio.

Hai visto, naturalmente, anche le forze curde del Pkk e delle Ypg che vi sono venute in soccorso. Quanti erano e quale era il loro equipaggiamento?

Erano tra i 100 e i 120 soldati tra Pkk e Ypg, avevano anche una decina di automobili, guidate da delle ragazze. Erano principalmente equipaggiati con Kalashnikov. Sui veicoli avevano dei fucili mitragliatori. Non possedevano armi pesanti.

Quando hai lasciato il tuo villaggio eri da solo o con la tua famiglia?

Tutta la mia famiglia è fuggita. Siamo una quindicina di persone.

Vi siete mossi direttamente da Roboski a Batman?

Sì.

Siete stati inseriti direttamente in questa struttura dalla municipalità di Batman?

Prima siamo stati alloggiati in stanze di pensione e nutriti, poi condotti qui. In origine questa era una struttura sportiva, un campo da calcio, ma è stato riadattato per noi.

Il comune di Batman ti ha informato sui tuoi diritti? È stato difficile avere il permesso di soggiorno? I vostri figli possono frequentare le scuole?

Siamo stati nutriti e alloggiati. Per quanto riguarda le scuole dello stato turco, non vi abbiamo accesso legalmente. Ci sono però degli insegnanti curdi, del luogo, che giungono qui volontariamente e danno delle lezioni ai nostri figli. Il problema in questa situazione è che i progressi fatti dai nostri figli non verranno mai legalmente riconosciuti. Anche se seguissero queste lezioni indipendenti per dieci anni, non ne risulterebbe alcun diploma. Sono lezioni informali, non hanno valore di legge sul piano della forma.

Da quanto sei in questo campo?

Siamo al quindicesimo mese.

Quando hai ottenuto un documento d'identità dal governo turco?

Lo scorso anno, in ottobre. È stata inizialmente una carta d'identità temporanea, che di recente ci hanno sostituito. Nella prima non c'era un numero di serie, ad es., in questa seconda sì.

Avete accesso alle cure sanitarie?

In un primo tempo sì, avevamo cure e medicinali gratuiti; ma da quando ci è stata data questa nuova carta d'identità, non otteniamo le cure di cui, tra l'altro, avremmo effettivo bisogno. Dovremmo pagarci le medicine, ad esempio, di tasca nostra, se ci vengono prescritte.

Chi vi ha detto di pagare da soli le medicine?

Gli uffici dell'ospedale.

Avete il diritto di lavorare in Turchia?

No, se lavoriamo lo facciamo illegalmente. Non siamo autorizzati a lavorare in Turchia.

Sappiamo che in Turchia le scuole ricadono sotto la diretta autorità del governo, quindi non è possibile per le municipalità curde inserirvi nelle scuole. Avete provato a richiedere al governo turco che i vostri figli venissero ammessi nelle scuole?

No. Tanto per cominciare, nessun funzionario del governo turco si è mai manifestato qui, quindi, anche volendo, non avremmo potuto rivolgere alcuna richiesta. C'è anche da dire che noi non abbiamo fatto alcun passo in questo senso, perché non vogliamo vivere in Turchia.

Sappiamo anche che, se pure i vostri figli avessero accesso alle scuole turche, avrebbero notevoli difficoltà di inserimento perché l'insegnamento in curdo è vietato, ed è questa la lingua dei vostri figli, l'unica che conoscono nella maggior parte dei casi. Qual è, quindi, il vostro progetto, la vostra destinazione?

Non vogliamo vivere in paesi musulmani. Per quel che ci riguarda, la Turchia è ad oggi un paese "arabo", nel senso che, pur non essendo arabi, i turchi ci vedono nello stesso modo in cui ci hanno visti gli arabi musulmani d'Iraq, della Siria, ecc. Non vediamo alcuna differenza sostanziale, per noi, tra Turchia e Iraq, Turchia e Siria. Questa è la ragione principale per cui non vogliamo restare qui.

Intervista rilasciata da un profugo Ezida presente in un altro campo

Provincia di Batman

Che cosa è successo nell'agosto del 2014?

Un mese prima che arrivassero da noi, [le truppe dell'Is, NdR] erano a Mosul, a 120 km da Singal. Sapevamo che sarebbero venuti fino a Singal: sai, per la questione religiosa. Lo sapevamo già dal nome: stato islamico. Quando sono arrivati a Baas, una cittadina a sud di Singal, siamo andati dai Peshmerga e dal governo iracheno dicendo “sappiamo che arriveranno e non abbiamo armi, come faremo quando ci attaccheranno?”. Loro ci hanno detto: “siamo qui, non preoccupatevi, a cosa vi servono le armi?”. Poco dopo la mezzanotte, però, una sera, sono arrivati e il governo è scappato prima di noi. Poi sapete cosa è successo: hanno ucciso, hanno stuprato, hanno sgozzato.

Io solo in quel momento sono riuscito a scappare perché quindici giorni prima siamo provati a salire verso le montagne ma c'erano i check-point dei peshmerga che non ci hanno permesso di allontanarci. Siamo dovuti tornare indietro. Solo quando l'Isis è arrivata e ha iniziato a uccidere i bambini e le donne siamo riusciti a scappare, perché il governo [l'autorità autonoma del Kurdistan Iracheno, NdR] non c'era più. Io sono di Telesir, un villaggio a sud di Singal che è vicino alle montagne. Ma per esempio a KROTO, li hanno uccisi tutti, tutto il villaggio, perché erano troppo lontani dalle montagne e non sono potuti scappare a piedi. Hanno ucciso tutti gli uomini e si sono presi donne e bambini, che sono ancora lì. Alcuni sono riusciti a scappare ma migliaia di altri sono ancora prigionieri.

Come siete riusciti a fuggire dalle montagne?

Dopo una settimana che eravamo sulle montagne sono arrivati Pkk e le Ypg che hanno aperto una strada verso il confine siriano. Eravamo senza cibo, non abbiamo avuto aiuti dall'Iraq o dall'Europa. Anche per questo centinaia di persone sono morte, ne ho viste tante. Noi eravamo riusciti a tenere alcune armi, e le avevamo distribuite una per famiglia. Quando il Pkk è arrivato e ci ha aperto la strada gli abbiamo dato le nostre armi, e alcuni di noi sono rimasti con loro a combattere sui monti Sinjar. All'inizio circa tremila Ezidi, in tutto, sono rimasti; ora sono più di 5.000 gli Ezidi armati sulle montagne di Singal assieme al Pkk.

Quanti erano quelli del Pkk e delle Ypg, quando sono arrivati?

Non saprei direi, un centinaio credo. O forse cinquanta quando sono arrivati.

Abbiamo raccolto testimonianze secondo cui i prmissimi erano due o tre, o comunque meno di una decina, che sono venuti in città per avvisarvi dell'arrivo dell'Is.

Loro sono arrivati prima dell'attacco, solo tre o quattro per dire che erano disponibili per combattere contro Daesh. Credo che i Peshmerga alla fine abbiano arrestato questi primi militanti del Pkk che sono arrivati all'inizio.

I Peshmerga hanno combattuto contro l'Is?

Questo lo posso dire senza dubbio, non hanno mai combattuto.

Sei dell'idea che abbiano "venduto" Singal?

Non saprei dire se ci hanno venduti, so solo che sono scappati. Comunque quando siamo arrivati sulle montagne è il Pkk che ci ha salvati. Se chiedi a chiunque nei campi ti diranno la stessa cosa: nessuno dall'Europa, nessuno del governo iracheno o dei Peshmerga ci ha aiuto, solo loro. Sono arrivati sulle montagne di Singal e hanno aperto quella pista.

Erano soltanto uomini, o anche donne?

Uomini e donne.

Dove siete andati, una volta in salvo?

Siamo arrivati al confine siriano, poi in Rojava. Alcuni di noi sono rimasti in Rojava, altri sono tornati nel Kurdistan iracheno, altri sono arrivati qui in Turchia.

Hai potuto vedere la vita sociale che c'era in Rojava?

No, non veramente. Posso dire, però, che ci hanno accolti bene. Il Pkk ci ha salvati e questo, credimi, non ce lo scorderemo mai. Io però non sto con nessun partito, né quando ero in Iraq né ora, è una cosa che non mi piace. È per questo che andrò in Europa.

Qual è la situazione, per quanto nei sai, degli Ezidi che sono tornati nel Kurdistan iracheno?

Sai, la situazione dopo questo genocidio è difficile. Non dimenticheremo mai questo genocidio. Nessuno se lo scorderà, tra coloro che vengono da Singal. È difficile, perché se anche Singal fosse liberata sarebbe difficile tornare. Io non vorrei andare in Europa, ma come faccio a tornare? A Mosul, poco lontano dalla nostra città, sono tutti dell'Isis. Ci hanno uccisi. Come posso andare a Singal? Tutto attorno a noi, il Kurdistan iracheno. Loro sono scappati. Come faccio a vivere tra di loro? Non sono dei nostri, non è un governo di Singal.

Come ti trovi qui ora?

Qui ci trattano bene. Non è facile ma ci aiutano.

Qual era la relazione tra Ezidi e arabi prima dell'attacco?

Non c'erano violenze aperte, ma ricordo un episodio, che mi ha fatto temere quello che sarebbe accaduto. Ho capito che qualcosa di brutto sarebbe accaduto quando, un giorno, sono stato a Erbil [capitale del Kurdistan iracheno, Ndr]. Mentre passavo per strada, due arabi mi hanno guardato male e si sono messi a bisbigliare tra di loro. Io ho fatto finta di non accorgermene, ma ho sentito bene che uno diceva all'altro: "E' uno Ezida".

Ci puoi dire qualcosa della vostra religione, che sembra essere così odiata da molte persone in questa regione?

Gli arabi dicono che abbiamo due dei, ma non è vero. Crediamo anche negli angeli, questo è vero, ma ognuno ha i suoi costumi e le sue tradizioni religiose. Secondo me non c'è differenza tra le religioni: musulmani, cristiani per me non fa differenza, ognuno può fare ciò che vuole. Anche qui che la situazione è difficile continuiamo il nostro culto.

La lingua che parli è il curdo. Cosa vuol dire per te essere curdo? L'identità curda rappresenta qualcosa per te?

Sai, è una lunga storia, ma nella nostra religione non ci sposiamo con nessuno che provenga da un'altra religione [La stragrande maggioranza dei curdi credenti è musulmana, Ndr]. Sentirmi curdo per me è impossibile. Sai perché? Non perché siamo meglio di loro. Noi Ezidi abbiamo tre caste, io per esempio sono Pyr, nella tenda accanto sono Shekh in quell'altra Mrid e non ci possiamo sposare neanche tra di noi. Pyr e i Mrid sono più numerosi e un po' più importanti ma non è che ci siano tensioni tra noi. Comunque non siamo migliori dei curdi, siamo solo diversi.

Che accade se qualcuno vuole sposare qualcuno di un'altra casta?

(ride) Beh prima che uno si innamori veramente, per prima cosa, prima che l'amore diventi forte gli si dice "è impossibile, dovresti fare attenzione!". Comunque è impossibile, non succede mai.

Popolazione

Intervista a un abitante di Diyarbakir, di professione maestro

Quartiere di Ofis, Diyarbakir

Cosa pensi dell'attuale situazione in Kurdistan?

Ciò che stiamo chiedendo sono cose naturali, diritti naturali, richieste del tutto normali. Il diritto a una società democratica, a esistere come popolo.

Cosa ti aspetti dalle elezioni che si svolgeranno il 2 novembre?

Mi aspetto manipolazioni e brogli. Il problema, però, è più profondo. Abbiamo visto cosa è accaduto ad Ankara, in occasione dell'attentato del 20 ottobre. Un evento del genere sarebbe inconcepibile in uno stato democratico. Lo stato avrebbe dovuto impedire quell'attentato.

Credi che la repressione nei confronti del movimento curdo stia giocando un ruolo verso le elezioni?

Senz'altro, e abbiamo visto che la repressione è aumentata. Dopo i massacri e le deportazioni degli anni Novanta, il decennio successivo aveva visto la promessa di un processo di pace e di una soluzione politica, ma questa promessa oggi è stata tradita.

Come vedi i tuoi allievi a scuola, come vedi i giovani in questa città?

I giovani sono senza aspettative, in queste condizioni. Un fatto positivo è costituito dall'avvicinarsi di molti giovani all'Hdp, il loro entusiasmarsi e rendersi attivi.

Cosa pensi riguardo al pensiero di Ocalan?

Il suo pensiero è il pensiero per la democratizzazione dell'intera società. È un pensiero contro il male della repressione. Quel che vogliamo è soltanto vivere in una democrazia.

Che cosa intendi per “democrazia”?

Intendo vivere in libertà. Intendo, ad esempio, essere liberi di parlare la propria lingua.

Intervista ad alcune ragazze in un caffè

Quartiere di Ofis, Diyarbakir

Cosa pensate dell'attuale situazione nella vostra città?

Ragazza1. Pensiamo che entrambe le parti, entrambi i lati stiano sbagliando. Naturalmente si sa chi è l'assassino, in questo conflitto, l'assassino è lo stato; ma ciononostante, ai ragazzi come noi, ai teenager di Diyarbakir, non piacciono i "rioter". Anche loro, del resto, criticano il nostro stile di vita. Non ci sembra giusto insistere sul piano della violenza adesso, quello che è necessario trovare è la pace.

Quale alternativa vedete allo scontro fisico con gli apparati dello stato turco?

Ragazza2. Credo che si dovrebbe puntare sull'educazione, sulle scuole. La coscienza per la nostra causa e per una Turchia diversa dovrebbe essere installata in queste forme.

Credi si possa considerare la scuola, e l'educazione in genere, come un terreno neutrale? Se lo stato controlla le istituzioni educative, come può da lì arrivare la soluzione?

Ragazza2. Questo è un problema reale. Non dico che non sia un problema, ma quello che sto dicendo è che i nostri coetanei che a Sur si scontrano con la polizia, per me, non individuano il modo giusto. Ciò che maggiormente ci scandalizza è che i bambini si trovano coinvolti nelle violenze, questo, come ragazze, come giovani appena più grandi di loro, non possiamo accettarlo. Chi si rivolta a Sur deve assolutamente fare in modo che i bambini restino fuori da tutto questo. Un bambino che cresce in mezzo ai lacrimogeni non può avere una buona crescita, comprenderà soltanto la violenza.

Con questo, sia chiaro, non vogliamo sembrare ingenui. Sappiamo bene chi è il nemico e sappiamo anche che la guerra è necessaria per avere la pace, che per i curdi le vie soltanto pacifiche non avrebbero prodotto alcun risultato. È nel momento attuale che è sbagliato per rivoltarsi in modo violento; ora, subito prima delle elezioni.

Ragazzo1. Occorre tenere presente, però, che noi siamo stati manipolati durante il processo di pace. Dobbiamo tutti fare un sacrificio, come tanti nostri amici. Non possiamo nasconderci, non possiamo rimanere indietro. È impossibile e insensato parlare di pace senza combattere.

Ragazza1. Ok, ma lasciate fuori i bambini da tutto questo! I nostri bambini, i nostri fratellini non possono stare nelle strade a respirare i gas!

Sembrare credere a una possibilità di soluzione politica anche senza il ricorso alla violenza, almeno in questo momento. Voi voterete, tra una settimana?

Ragazza2. Non voglio votare, perché il problema è che se tutti fossero dietro le decisioni del Kck, allora il processo di pace avrebbe un senso, mentre c'è troppa gente indifferente, troppe persone che non si mettono in gioco in prima persona. Ora sapete cosa accade? C'è troppo caos in Kurdistan, così la gente voterà Akp sperando che porti maggiore tranquillità.

La mia idea è che il problema fondamentale che ci troviamo ad affrontare risiede all'interno della comunità curda. I grossi problemi sono qui, nella comunità. Non mancano i curdi musulmani che ci giudicano per il nostro modo di vestirci. Cosa ancor più grave, la popolazione non è unita attorno a un coinvolgimento reale nella vicenda che ci riguarda. Per questo credo che sia necessario un processo educativo nella popolazione, e con educazione intendo il comprendere cosa fare, con quali finalità, quali metodi e aspettative, ecc.

Intervista ad alcuni ragazzi in un caffè

Quartiere di Ofis, Diyarbakir

Voi eravate a Suruc durante l'attentato del 25 luglio 2015. Come avete vissuto quest'esperienza?

Ragazzo1. Io ho visto proprio la faccia del terrorista qualche attimo prima dell'attentato prima che si facesse esplodere. Ho visto la sua faccia cinque o sei secondi prima dell'esplosione. Stavamo cercando di andare a Kobane per aiutare le persone lì, pensavamo solo a questo.

Cosa rappresenta Kobane per voi?

Ragazzo1. È stato un attacco contro l'umanità. Noi siamo curdi e Kobane è la nostra cultura e non quello di qualcun'altro. Abbiamo perso 33 persone negli attentati di Suruc ma Kobane è troppo importante, potremmo anche perderne altre perché Kobane è nostra, è troppo importante.

Cosa ne pensi del fatto che Erdogan ha approfittato di quest'episodio per cominciare a bombardare il Pkk?

Ragazzo1. Intanto dovete capire che ovviamente non è il Pkk che ha messo queste bombe, sono stati l'Is e Erdogan insieme. Qui se esci in strada a protestare ci sono subito cento poliziotti. A Suruc eravamo in trecento a protestare e invece non c'era nessun poliziotto,

come a Ankara, la polizia è arrivata dopo per sparare i gas sui manifestanti dopo l'attentato e chiudere la strada verso l'ospedale. È durato trenta minuti e altre persone sono morte così. Non c'è differenza con Ankara.

Pensi che alla fine questa strategia di terrore di Erdogan pagherà?

Ragazzo2. Secondo me questi attentati sono la prova che sa che è il suo ultimo mandato. Che perderà e che morirà. Tutti sanno che Erdogan è una merda, non solo i curdi ormai tutti in Turchia lo sanno. Come il nuovo presidente dell'Akp. Sa che morirà e per questo sta cercando di fare una guerra interna e governare come Gheddafi. In ogni caso Demirtas sarà sopra il 15% e l'Akp perderà. Le ultime elezioni hanno impedito alle persone di uscire in strada, queste ultime elezioni hanno ucciso almeno molti, io l'ho visto perché vivo a Sur era gente normale non guerriglieri e i giornali non ne parlano. Il Pkk ha già deciso che vittoria o no, dopo le elezioni bisogna controbattere.

Visto che eri a Sur durante il coprifuoco, ci puoi dire della resistenza contro la polizia?

Ragazzo2. Io ero a casa ma ho visto. Verso le 21.10 c'erano gli appelli per dire che non si doveva più uscire e io restavo alla finestra. Li ho visti uccidere una donna che stava solo guardando dalla finestra, uccidevano i cani e i gatti che passavano per strada. Chiunque, anche i bambini. Sono animali, come l'Is te l'assicuro.

Ma come hanno reagito le persone? C'è stata una resistenza?

Ragazzo2. La prima reazione è la paura, sanno che la polizia di Erdogan può uccidere chiunque. Per questo c'erano i guerriglieri che rispondevano agli attacchi della polizia, c'è stata la guerra. Per questo le persone non erano per strada, c'erano solo le unità di autodifesa curde, cinque o sei guerriglieri sono morti.

Pensi sia possibile avere qualcosa come Kobane qui in Bakur?

Ragazzo1. A Silvan, Sur, Cizre e Lice ci stiamo preparando alla guerra, perché sappiamo che comincerà proprio come a Kobane.

Avete una percezione di una certa solidarietà internazionale con il movimento di liberazione curdo o vi sentite soli?

Ragazzo2. Tutti sanno che sono tempi duri, sono anni che il governo ci sta uccidendo. Ma io penso che se la guerra comincerà non saremo soli, è così che funziona l'umanità. Ho visto tanta gente dall'Italia, dal Gabrio (Centro sociale occupato di Torino, Ndr) in particolare che è venuta molto ad aiutarci. Se sei un essere umano capisci cosa succede qui, se chiudi gli occhi, invece, no.

A Istanbul ci hanno detto che questi ultimi anni la questione curda diventa sempre più importante anche per i giovani di sinistra turchi, che qualcosa è cambiato. Che ne pensi?

Ragazzo1. Sì è vero. Da Occupy Gezi molte persone hanno capito lo schifo che fa il governo. Abbiamo vinto le resistenze dei turchi giovani, da Occupy Gezi in poi si sono interessati a cosa succede nell'est.

Intervista a un abitante Diyarbakir

Quartiere di Sur, Diyarbakir

Cosa è accaduto, durante i giorni dell'ultimo coprifuoco, nella città vecchia di Diyarbakir? Che cosa hai vissuto in prima persona?

Sono stati quattro giorni di coprifuoco. Quando è stato sospeso, sono andato con il mio cameraman (lavoro come regista) nei vicoli della parte vecchia di questo quartiere, Sur, e abbiamo visto centinaia di colpi di arma da fuoco sulle pareti delle case. Abbiamo parlato con gli abitanti del quartiere e ci hanno parlato di carri armati che vi hanno fatto ingresso.

Ci sono stati combattimenti. I poliziotti e i soldati si sono avvicinati quattro volte, per quattro giorni e hanno tentato di prendere il quartiere, ma non ci sono riusciti. Ogni volta hanno dovuto fare marcia indietro, e sai perché? Perché la gente resisteva.

Poi c'è stata una novità. Ho visto in televisione che il Kck (Unione delle Comunità del Kurdistan, NdR) aveva rivolto un comunicato a tutti coloro che stavano resistendo; non soltanto a Sur, ma in tutte le città dove c'erano scontri. Il comunicato diceva: abbiamo preso questa decisione, la decisione

di interrompere in modo unilaterale la resistenza. C'era un portavoce del Kck in televisione e sottolineava che non era una decisione facile, ma che questa decisione era al momento effettiva.

Dopo questo comunicato, la gente che resisteva si è ritirata. Il quinto giorno non è accaduto nulla. C'era un uomo sotto la mia finestra che era appena andato a dare un'occhiata dove di solito c'erano gli scontri, e mi aveva detto: "Non c'è nessuno". Tutto è rimasto silenzioso per quella notte. Il mattino dopo, tra le 9.00 e le 10.00... la polizia è entrata dappertutto, ha invaso tutte le strade del quartiere, anche la città vecchia.

Alla Tv turca hanno subito lanciato la news che le forze speciali stavano portando avanti un'operazione a Sur e che avevano "ripulito le strade". Mi dice che razza di "ripulire" è questo? Quel che diceva la Tv era al 100% l'opposto di quel che avevo visto. Vedi non si può fare il minimo affidamento sulla Tv turca. Sui media indipendenti sì, per carità, ma i media turchi sono completamente inaffidabili. "Ripulito le strade"! Ora la situazione è tranquilla.

Il Kck ha dichiarato che non ci saranno attacchi alle forze turche, ma ha anche detto che i curdi risponderanno a qualsiasi attacco, spariranno se necessario, per difendersi. In questo cessato il fuoco unilaterale [Poi annullato dopo nuovi attacchi turchi seguiti alle elezioni, dal 6 novembre, NdR] c'è anche un messaggio politico: c'è spazio per un nuovo processo di pace, dopo le elezioni. Ma io non mi aspetto nulla dalla mentalità mediorientale, e sapete perché?

Se non sei di qui, non potrai mai capire la mentalità medio-orientale, davvero. La Turchia, ad esempio, non è un paese moderno; certo, puoi trovarci un sacco di marchi commerciali e di tecnologie, ma non vuol dire che è moderno. Se sei moderno devi esserlo nella testa, non nell'architettura o nella produzione tecnologica. In Turchia la gente è divisa: c'è chi dice "siamo musulmani", c'è chi dice "siamo ateisti", chi dice "siamo comunisti". Questo è un prodotto delle intelligenti politiche dell'Akp, che è riuscito a dividere la società, a far diventare tutti "buoni nemici".

Quando dici "buoni nemici" intendi in seno alla società curda o nell'insieme della Turchia?

Intendo l'insieme della Turchia. I curdi sono contro i turchi, e viceversa; chi è musulmano è contro chi non lo è e tra i musulmani, chi è sunnita è contro chi non lo è. Questo è un successo della linea politica dell'Akp.

Per quanto riguarda la resistenza in questo quartiere, è stata organizzata o completamente spontanea?

Posso dirti quello che ho sentito e le mie impressioni. Durante il coprifuoco ho parlato con dei ragazzini che avevano partecipato agli scontri, in una via non lontano da casa mia. Mi hanno detto: "E il Pkk, dov'è?"; erano arrabbiati, intendevano: ci hanno lasciato soli, non ci aiutano. Si aspettavano forse che la guerriglia venisse loro in soccorso. Ma la mia opinione, basata soltanto su quelle che sono le mie impressioni, è questa: c'è qualcuno di loro nei quartieri. Non stanno in prima fila, rimangono nelle retrovie e dare indicazioni, e soprattutto addestrano le persone delle città, che poi sono pronte a combattere. Questo almeno è quello che penso io.

Ma la resistenza è stata efficace, la polizia non è potuta entrare, ha dovuto ritirarsi dopo ogni tentativo. Si saranno sparati cinquantamila proiettili gli uni contro gli altri... Magari di più. Però poi accade che un ragazzo sale sul tetto perché c'erano dei piccioni, non so cosa volesse fare, forse mandarli via... Fatto sta che c'era un cecchino appostato da qualche parte e l'ha ucciso. In modo simile è stata uccisa una ragazza...

Quindi i morti di Sur non erano combattenti, ma persone estranee agli scontri.

Assolutamente. Questo è il coprifuoco, hanno questa concezione loro: c'è un coprifuoco, se esci dalla tua casa ti uccidono sul colpo. È così stupido.... Ci possono essere persone malate. Ci sono persone malate, c'erano persone ferite! Se sei ferito, non puoi andare all'ospedale. Puoi morire o farti pulire le ferite da qualcuno che è in casa tua, se è in grado... Nessun'altro potrà soccorrerti. Abbiamo già visto questo in altre città, dove addirittura le persone morte non potevano essere portate in ospedale, fuori dalla casa... Così le hanno conservate nei frigoriferi degli appartamenti fino alla fine del coprifuoco.

Ed ora, da circa una settimana la situazione è tranquilla.

A causa della decisione del Kck è tranquilla. Altrimenti, non lo sarebbe. Questo è poco ma sicuro.

Ci sono delle strutture sanitarie di pronto soccorso d'emergenza, che il movimento prevede in caso di coprifuoco e di simili comportamenti da parte delle forze speciali?

È difficile. Come potrebbero spostarsi, muoversi per prestare le cure? La verità è che se sei in casa, ferito, e qualcuno ti può aiutare, bene. Se ti colpiscono per strada, per te è finita, se non sopravvivi da solo, perché chi ti verrà aiutare sarà colpito a sua volta dai cecchini.

Come è avvenuta la decisione di instaurare il coprifuoco e come quella di rispondere?

Non posso rispondere su questo. Noi siamo abitanti di Sur, vediamo ciò che accade, ascoltiamo ciò che si dice, ma personalmente non conosco i piani decisionali dell'una e dell'altra parte, del governo come della resistenza organizzata. Non sono in grado di scendere su questo piano.

Puoi dirci una tua opinione personale sulla situazione politica, anche in vista delle elezioni che si terranno tra qualche giorno?

La popolazione turca, nell'ovest, non è democratica. È conservatrice o nazionalista. Forse lo 0.5% dei turchi è democratico, ma il 99.5% è su posizioni conservatrici e nazionaliste. L'Akp ha diretto il paese in modo estremamente corrotto, ha praticamente devastato il bilancio pubblico con la corruzione; ciononostante, continuano a votarlo.

Non si può fare affidamento sugli islamisti... Voglio dire, per me queste persone non hanno nemmeno a che fare qualcosa con l'Islam, sono diavoli... In rapporto all'Islam, sono diavoli, anche quando pregano. Anche gli Ezidi pregano, e avete visto cosa gli hanno fatto [Riferimento al massacro dell'agosto 2014 nella città irachena di Singal, dove l'Is attaccò la comunità non musulmana Ezida, Ndr].

Un partito islamico come l'Akp non potrà mai essere democratico, da loro non arriverà mai niente. Se ci fosse un partito socialdemocratico a rappresentare l'elettorato turco, dire sì, ci sono delle possibilità... Ma con queste forze politiche, non c'è alcuno sbocco.

Come vedi il percorso del confederalismo democratico messo in piedi dal movimento curdo?

Anche noi abbiamo commesso degli errori. Li chiamerei errori dettati dalla precipitazione. Il nostro nemico è molto attento a rispondere a tutte le nostre mosse. Se non siamo intelligenti, se non usiamo il massimo della nostra intelligenza, le nostre scelte possono rivoltarsi contro di noi. Questa volta era troppo presto per dichiarare l'autogoverno e mettere in piedi l'autodifesa. Noi abbiamo avuto ottanta deputati in parlamento a giugno, ma non hanno potuto lavorare a causa della crisi istituzionale.

Nessuno ha voluto confrontarsi con loro, se non i socialdemocratici [Riferimento al Chp, partito kemalista]. L'Akp e l'Mhp (nazionalisti radicali) hanno chiaramente detto che l'Hdp non è un partito, ma un gruppo terrorista. Non importa quanti milioni di persone lo abbiano votato, sono tutti terroristi; e come possono dire questo? È il nazionalismo che li rende ciechi. Queste persone avrebbero la possibilità di affrontare un problema che dura da settant'anni, ma sono ciechi.

Gli islamisti, nel momento in cui abbracciano questa visione dell'Islam, mutano la loro stessa umanità... Sono completamente diversi dagli altri. Alcuni diventano dei diavoli, altri cercano di creare un nuovo credo, altri ancora... Chiunque giunga al credo religioso, ve lo dico io... diventa una persona terribile. Chiunque voglia manipolare la politica con la religione sarà fottuto: otterrà la Siria, otterrà quel che adesso è l'Iraq, quel che sta diventando la Turchia. L'unica soluzione può venire dal gesto di mettere da parte le questioni religiose in materia politica.

Pensi che ciò che sta accadendo in Siria possa aiutare i curdi? Il conflitto sul terreno conduce all'intervento di potenze esterne che possono aver da ridire sull'attuale politica estera della Turchia.

Posso dirvi la mia opinione strettamente personale. Come vi ho detto, non parlo a nome di nessuno. Gli Stati Uniti hanno già deciso; così hanno già deciso la Russia e l'Iran. La loro decisione è che questa parte del confine siriano con la Turchia sarà controllata dai curdi, e da nessun altro. La Russia l'ha messo in chiaro, le uniche forze legittime sul terreno sono i curdi e il regime, tutte le altre forze, non importa chi siano (Is, Al-Nusrah, Syrian Free Army), dovranno essere smantellate. I russi vogliono ucciderli tutti.

Se distruggi un paese, poi è molto difficile ricostruirlo. Io sono d'accordo con la Russia su questo punto. In Siria agiscono quaranta, forse cinquanta, forse sessanta organizzazioni diverse. Se butti giù il regime di Assad, con chi potrai parlare poi? È necessario che qualcosa resti in piedi per riorganizzare il futuro del paese. Il ruolo dei curdi in Rojava non è messo in discussione da questo punto di vista: i russi ci supportano, e così gli Stati Uniti, così l'Iran.

Ora la Turchia è molto “gelosa”. In modo sciocco e stupido, ha pensato di poter rimuovere per interposta persona il regime di Assad e instaurare in Siria il suo proprio regime. Questo la dice lunga sul semplicismo e la stupidità della politica estera turca. Eppure insistono nella loro strategia fallimentare, dicendo che Assad se ne deve andare. Benissimo, ma quando ci fosse un'altra personalità al posto di Assad, cosa cambierebbe? Il sistema sarebbe lo stesso, considerato che né gli Stati Uniti né la Russia intendono smantellare il sistema istituzionale del paese.

Anche più ridicolo è il moralismo della Turchia nei confronti del governo siriano, che avrebbe ucciso una quantità di persone... Ebbene, non sta forse la Turchia facendo una cosa analoga entro i suoi confini? Quante migliaia di morti ha fatto in questi anni? Vorrei chiederlo all'elettorato musulmano che supporta Erdogan: in cosa pensate di essere diversi da Assad? Io stesso sono musulmano, sia chiaro; ma non mi nascondo che i musulmani sono i primi infedeli di questo mondo.

Torniamo al problema della proclamazione dell'autogoverno. Perché ritieni sia stata una scelta sbagliata?

Quando ti trasformi in movimento politico, quando mandi i deputati in parlamento, devi aspettare, coltivare quella strada. Le pistole possono andare bene fino a un certo punto, ma poi ti devi fermare, devi lasciar spazio a questa forma politica di movimento.

Credi che questo sia un punto di vista o un sentimento condiviso?

Molta gente è stata contrariata dall'irruzione di questo conflitto per le strade. Dicono: siamo povera gente, come possiamo mangiare e sopravvivere in queste condizioni? Non possiamo resistere a lungo, resistere dei mesi, così, non vogliamo precipitare in un conflitto. Per quel che ho potuto sentire io, la gente non è d'accordo con l'instaurazione di un conflitto. Non è il momento giusto. Non è che non sia giusto in assoluto, non era questo il momento.

Non credi che la dichiarazione d'autogoverno sia stata una risposta ai bombardamenti di Ankara contro le postazioni curde del Pkk, quest'estate?

No. È stato pianificato dal Kck, è stato un tentativo, per me un azzardo. Volevano vedere se funzionava, tastare il potere del movimento per l'autogoverno nelle città. Se mi chiedi chi ha vinto in questa sfida, io ti dico: nessuno ha vinto. È evidente: il governo turco, qui, non vincerà mai. Il Kck non ha prevalso; e continuiamo così.

Da parte dell'Akp, come forza leader dell'elettorato turco, c'è stata una sorta di rifiuto a creare un governo di coalizione dopo il voto del 7 giugno, che ha portato alle elezioni del primo novembre. Eppure, sommando i voti dell'Akp e dei nazionalisti dell'Mhp, che sono ancora più a destra di Erdogan, si sarebbe potuta formare una maggioranza parlamentare. Perché questi due partiti non si sono alleati?

Perché si contendono lo stesso elettorato. L'Mhp ha portato avanti accuse anche forti contro l'Akp, accuse di corruzione da un lato, accuse a Erdogan di forzatura delle mansioni presidenziali, dall'altro.

Lo stesso Akp ha avviato una sorta di dialogo durante l'estate, ma non ha mai offerto un accordo, né all'Mhp, né al Chp. D'altra parte l'Mhp aveva posto quattro precondizioni: che il presidente smettesse di intervenire nel dibattito politico, oltrepassando le funzioni presidenziali stabilite dalla costituzione; che si dessero risposte sugli 80 miliardi di dollari spariti a causa della corruzione del presidente e di vari ministri (alcuni hanno portato valigie di contanti all'estero su delle automobili; che questi soldi venissero restituiti; che qualsiasi processo di pace con il Pkk venisse annullato.

Il governo ha annunciato che, se le comunità curde insisteranno con la linea dell'autogoverno e dell'autodifesa, ricorrerà agli strumenti già usati durante la terribile repressione degli anni Novanta: i "guardiani di villaggio", uomini armati e pagati dallo stato, in seno alla società curda, per svolgerle il ruolo di collaborazionisti e spie, e i "Toros", le famigerate automobili bianche che giravano le città e rapivano i militanti curdi, per farli poi scomparire nel nulla. Ti risulta che queste dichiarazioni abbiano avuto un seguito?

Hanno provato ad entrare nei quartieri con i carri armati, e questo era impossibile. Non puoi farlo. La situazione, questo lo si deve tenere presente, è diversa dagli anni Novanta. Allora lo stato era arrivato con le armi contro una popolazione disarmata; oggi tutti e due le parti del conflitto sono armate, anche la popolazione delle città curde. Le automobili Toros facevano sparire le persone prendendole per le strade; ma oggi, ve lo posso assicurare, se ci riprovassero, si ritroverebbero un Kalashnikov in bocca.

Quando arrivavano, vent'anni fa, c'erano queste persone in abiti civili su delle specie di Taxi, che prelevavano le persone, talvolta coadiuvate da mezzi della polizia, e le portavano nei commissariati. Poi i genitori, le famiglie degli arrestati si recavano al commissariato per chiedere dove fossero i propri familiari, quali fossero le accuse; e ricevevano in risposta che nessuno era mai stato prelevato o arrestato, che la polizia non sapeva nulla delle persone che stavano cercando. Sono scomparse 17.000 persone, così.

Ora, ne sono completamente sicuro, queste cose non sarebbero possibili. Basta vedere come è iniziata la vicenda del coprifuoco qui a Sur, la settimana scorsa. Una sera, saranno state le due o le tre di notte, ero alla mia finestra. Era prima che il coprifuoco iniziasse. A circa cinquanta metri dalla mia abitazione ho visto un'operazione di polizia: arrivavano per arrestare qualcuno in un'abitazione. Allora ho spento la luce e ho osservato tutta la scena: non appena gli uomini sono scesi dai mezzi, c'è stato un conflitto a fuoco e due agenti sono rimasti uccisi.

Questo, per quel che ho interpretato io, è stato l'inizio. L'organizzazione ha compreso che la polizia voleva andare ad arrestare i militanti a casa, uno per uno: allora ha reagito, li ha fermati al primo tentativo. Per questo la polizia è tornata in forze instaurando il coprifuoco, dando al tentativo di produrre arresti mirati una dimensione militare; perché c'era resistenza armata.

Sono stati numerosi gli agenti che sono rimasti uccisi, qui a Sur?

Vedete, in questa città, chi perde la vita, l'ha persa. Non ne parliamo. In ogni caso, i paesi stranieri devono capire che lo stato turco non ammette mai le conseguenze mortali delle sue operazioni. Non

di rado le persone vengono uccise, dall'una o dall'altra parte (in alcuni casi ci sono anche le prove filmate!), ma lo stato nega che questi episodi siano mai accaduti.

Se il livello di risposta armata è così forte nelle città curde, perché pensi che non sia il tempo dell'autodifesa e dell'autogoverno?

Non è una questione di forza, non è questo il problema; è una questione di scelte. Occorre dare una possibilità ai nostri politici. A che serve mandare ad Ankara 80 parlamentari se non gli si dà la possibilità di provare? Con la guerra in Kurdistan non c'è spazio per l'azione politica ad Ankara. L'organizzazione deve capire che il tempo delle pallottole è finito, che non si può andare oltre con questo ormai, che si è raggiunto un limite di sforzo armato oltre il quale c'è soltanto più la politica.

La via politica ha un immenso valore e ha grandi possibilità. Se tu sei un'organizzazione armata, e hai lo stato di fronte, anche qualora ci fossero dei negoziati tra te e lo stato, sai che non soltanto lo stato turco è contro di te, ma anche l'Europa. So bene che voi non la pensate così, ma voi siete eccezioni, siete "attivisti". Alla fine gli stati europei saranno sempre dalla parte dello stato turco, se c'è un conflitto armato entro i suoi confini. Se invece c'è la pace, le armi tacciono, e c'è un processo politico che ha una sua espressione nel parlamento turco, l'Europa non accetterebbe una chiusura politica da parte dello stato turco su una questione come quella curda; e questo perché la questione verrebbe affrontata con mezzi pacifici e legali.

In questo modo portare avanti le rivendicazioni curde sarebbe più efficace. Per quel che mi riguarda, le armi devono tacere, in questa fase.

È vero, d'altra parte, che non pochi rappresentanti legalmente eletti nell'Hdp, negli ultimi mesi, sono stati arrestati; né è così evidente che l'Europa appoggi, anche indirettamente o nell'ottica della pace, le rivendicazioni curde per l'autonomia. Angela Merkel sembra molto più preoccupata di serrare le sue relazioni politiche con Erdogan a causa del problema dei rifugiati... Quando è venuta in visita ad Ankara, pochi giorni fa, non ha detto una parola sui curdi.

Una parola, a ben vedere, l'ha detta. L'ho sentito in televisione. Ha detto, di passaggio: "Bisogna riavviare il processo di pace". È stato un fatto positivo, una parola positiva, da un punto di vista umanitario. Era qui per ottenere un accordo con Erdogan; sa che tipo è, come si comporta. Doveva trovare un accordo sui flussi di rifugiati e l'ha trovato. Poi ha detto quella frase: "Bisogna trovare una via di pace con i curdi". È stata soltanto una frase, ma importante. Del resto, che doveva dire? Non è come voi...

Pensi che l'Hdp stia lavorando bene?

Non stanno facendo una campagna elettorale. Hanno detto esplicitamente che vi avrebbero rinunciato, dopo tutto quel che è successo. Stanno comunque facendo passare il loro punto di vista, come possono. Il problema è che, in questi mesi, il parlamento non ha lavorato, quindi i parlamentari Hdp non hanno potuto provare o mostrare la loro politica; se avessero avuto

l'opportunità di intraprendere qualche tipo di azione, ora la gente potrebbe giudicarli a ragion veduta, ma le cose non sono andate così.

In ogni caso, spero che alle elezioni possano aumentare ulteriormente i consensi. Anche se i parlamentari restassero ottanta, sarebbe un buon risultato. Si può combattere con 80 parlamentari. Quel che non capirò mai, invece, è come Erdogan possa continuare a ricevere così ampi consensi tra la popolazione turca nonostante la corruzione...

Beh, è un po' come il caso di Berlusconi in Italia nei primi dieci anni del secolo!

... esatto, è come Berlusconi. Tutti dicono che non lo amano, ma poi vince sempre. (Interviene un'altra persona: "Lo stesso è accaduto con Sarkozy, in Francia"). In ogni caso, è bene mettere a fuoco che la politica si gioca in Turchia, oggi, in modo molto diverso rispetto all'Europa. La politica degli stati europei è volta a risolvere i conflitti. Ci possono essere conflitti nelle società europee, ma la politica lascia sempre uno spiraglio per un accordo, perché è ciò che più conviene al potere stesso. Ma il nostro primo ministro, ve lo assicuro, non è così. In Turchia la politica è giocata su basi molto meno raffinate. Quel piccolo spiraglio, per ora, in Turchia non esiste.

Intervista a due anziani di una famiglia Diyarbakir

Quartiere di Sur, Diyarbakir

Potete dirci come è accaduto che la vostra casa fosse crivellata dai colpi di cui abbiamo visto i segni qui fuori? Raccontateci.

Signore1. Hanno iniziato alle 5.30 del mattino e hanno continuato senza fermarsi fino alle 16.30 pomeridiane. Hanno sparato contro la nostra casa per tutto il tempo.

È stato l'episodio di un solo giorno, o ci sono stati più episodi?

Signore1. Negli altri giorni lo stesso è accaduto ad altre case, in altre vie. Noi siamo stati vittime di questo attacco un giorno soltanto.

È stata la polizia o l'esercito?

Signore1. Sono state le unità speciali della polizia.

Credete che abbiano scelto le case da colpire in maniera casuale, o seguendo qualche logica politica?

Signore1. C'erano alcuni ragazzini molto giovani che erano fuori controllo per la strada, hanno lanciato oggetti contro i mezzi della polizia, ed è cominciato così; ma questi ragazzi non erano militanti, non erano guerriglieri. Si trattava di persone incoscienti. I guerriglieri sono persone coscienti, non prendono iniziative del genere, in stradine come queste.

Quando è accaduto tutto questo?

Signore1. L'ultimo coprifuoco è finito dieci giorni fa, ma questo tipo di situazioni durano ormai da due mesi qui. Se metti fuori il naso durante le operazioni di polizia, sei morto.

Cosa c'è, secondo voi, dietro a questi attacchi?

Signore1. Tutto è partito da questi ragazzini senza coscienza.

Signore2 (più anziano). Erdogan ha anche detto che non si fermerà fino all'annientamento dell'ultimo guerrigliero. Noi chiediamo soltanto pace. Sarebbe così importante, per noi, vivere in pace.

Questo quartiere faceva parte delle zone autodifese?

Signore1. Sono arrivati quattrocento poliziotti, e tutto a causa di queste bande incontrollate. I cecchini della polizia hanno ucciso un uomo che era salito sul tetto soltanto per mandare via alcuni piccioni.

Quale ritenete potrebbe essere il modo migliore per rispondere a queste provocazioni della polizia?

Signore1. Non vogliamo che si risponda nello stesso modo. Vogliamo soltanto la pace.

Il governo, però, non ha accettato il cessate il fuoco proclamato unilateralmente dal Pkk. Quali prospettive vedete per la pace in queste condizioni?

Signore1. Ci dev'essere la pace, una pace vera. Se la pace è questa, non possiamo più vivere qui, questa non è vita.

Che tipo di ragazzi sono quelli che, come dite voi, si scontrano senza coscienza con le forze speciali? Quanti anni hanno?

Signore1. Possono avere dagli 11-12 anni ai 20. Sono teenagers. Non li abbiamo visti in azione, ma lo sappiamo.

Quindi, per quel che ne sapete voi, almeno in questa parte del quartiere non c'era alcuna resistenza organizzata alla polizia.

Signore1. Per quattordici ore le case di questa via sono rimaste completamente isolate, siamo rimasti senza nulla, senza la possibilità di uscire di casa, non potevamo fare niente.

Signore2. Non c'era neanche la corrente elettrica, perché l'elettricità era stata tagliata completamente in tutto il quartiere.

Ci hanno detto che alcuni di questi giovani si lamentavano di non avere adeguato supporto dall'organizzazione. Cosa ne pensate?

Signore1. La polizia, quando è arrivata, era veramente violenta, davvero arrogante, gli agenti gridavano insulti a tutti gli abitanti da fuori le case, e sparavano contro le porte e i muri. Hanno anche crivellato di proiettili la moschea...

Quale pensate sia l'effetto di questi attacchi per il presidente Erdogan? Positivo o negativo?

Signore1. Lui ha fatto questi attacchi perché vuole essere il presidente e vuole essere incontrastato, vuole avere un potere illimitato. Io mi auguro che Dio glielo impedisca.

Signore2. Vuole controllare tutto il paese e terrorizzare la gente, ma dopo queste violenze anche la resistenza sarà più forte.

Il governo ha annunciato che avrebbe pagato delle guardie di villaggio per contrastare la guerriglia: curdi al soldo dello stato per collaborare con esercito e polizia. Sta accadendo?

Signore2. Nel mio villaggio, Lice, l'aviazione ha di recente bombardato il cimitero dei martiri del Pkk. Durante queste operazioni le guardie di villaggio assistevano i soldati.

Qui a Sur, a Diyarbakir, ci sono queste guardie?

Signore1. No.

Quali sono le differenze rispetto alla repressione degli anni Novanta, secondo voi?

Signore2. Allora ci furono interminabili violenze, e ricordo tanti bombardamenti. Oggi temiamo per le nostre vite come allora, per questo preghiamo Dio che non dia a lui il potere, che non consegni il paese alla sua mercé. Sappiamo che se vincerà le elezioni del 1 novembre, le nostre vite saranno in pericolo.

Dal momento che lei ha vissuto una lunga parte della storia curda, può dirci cosa per lei rappresenta Abdullah Ocalan, come figura che non soltanto ha promosso la liberazione dei curdi dai poteri esterni, ma anche dalle gerarchie interne alla loro società?

Signore1. Se Ocalan potesse avere un'influenza sugli eventi adesso, queste cose non succederebbero. È da vent'anni che lui chiede la pace, che insiste sulla necessità della pace, ma nessuno presta attenzione a quello che dice. Come vedete noi siamo poveri, non abbiamo un lavoro, o meglio, lavoriamo un giorno sì e l'altro no e non abbiamo di che pagare l'affitto della nostra casa e soffriamo questo tipo di situazione.

Signore2. Gli ultimi eventi hanno mostrato che Erdogan vuole "ripulire" la nazione dai curdi. (... incomprensibile). Una volta ho chiesto a un turco se avrebbe mai potuto votare per l'Hdp e lui mi ha detto che avrebbe preferito che io prendessi sua moglie (Massima "lesione d'onore", Ndr), piuttosto che dare il proprio voto ai curdi.

Signore1. Anche l'Isis è stato pagato da lui, lavora per lui per portare nel paese questi attacchi, questi assassini spettacolari.

Come vedete il futuro del popolo curdo?

Signore2. Vogliamo tornare al passato, quando eravamo sui monti o nei campi, e magari l'esercito passava nei villaggi ma non per aggredirci come ha fatto qualche giorno fa. Noi vogliamo tornare a quel tipo di sensazione di sicurezza. L'altro giorno la polizia ha bloccato dei ragazzi nella strada qui accanto e li ha messi faccia al muro, mani dietro la testa e faccia al muro...

Signore1. Erano venti poliziotti, hanno fermato dei ragazzi e appena qualcun altro passava lo mettevano faccia al muro, con le mani dietro la nuca, e li minacciavano con le pistole alla testa, per spaventarli...

Ragazzo. Era una sorta di violenza psicologica.

La vostra sensazione è che ci sia solidarietà internazionale nei vostri confronti? Avete la sensazione che il mondo sta guardando quel che accade qui?

Signore2. Non sappiamo se nel mondo la gente sappia e cosa pensi. Tutto quel che sappiamo è che Erdogan sta incontrando i leader di tutto il mondo e negoziando con loro, quindi ha molto potere sul piano internazionale, purtroppo.

Cosa pensate di ciò che sta accadendo in Rojava? Ritenete che sia una cosa positiva per il popolo curdo?

Signore2. È positiva non solo per noi, ma per tutti i popoli del mondo.

Qual è il vostro punto di vista sul Basur, invece? Pensate che, ad esempio, il Pdk di Barzani sia una forza che contribuisce come il Pkk alla liberazione del popolo curdo, o sta decisamente prendendo una strada diversa?

Signore2. Sono con noi, a loro modo. Sono curdi, dopotutto.

Temete per il vostro futuro, adesso?

Signore2. Sono così violenti, che non ci lasceranno stare. Non sono ancora soddisfatti. Hanno sparato su bambini che uscivano per andare a comprare il pane.

Signore1. Hanno sparato addosso a nostro figlio soltanto perché si era affacciato alla porta di casa, non era neanche uscito.

È davvero una vergogna, per noi, che lo stato italiano supporti un criminale come Erdogan.

Signore2. Non hai via di scampo, qui: se non ti sottometti, ti sparano addosso. D'altra parte, noi curdi siamo un popolo d'illetterati, è facile che molti vengano comprati.

Avete mai avuto l'impressione che alcuni, tra gli abitanti di queste aree, possano essere affascinati dai gruppi dell'Islam radicale?

Signore1. No. Questo genere di idee non hanno spazio tra di noi.

La vostra situazione economica adesso è difficile. Dieci o venti anni fa era meglio?

Signore1. Coltivavamo i campi, eravamo sereni, la gente collaborava e c'era solidarietà perché eravamo tutti curdi. Poi siamo stati deportati dai nostri villaggi, nei pressi di Lice, nella parte settentrionale della provincia. Fosse stato per noi, non ci saremmo mai spostati.

Intervista ad alcuni abitanti del quartiere Diyarbakir

Quartiere di Sur, Diyarbakir

Quali sono le particolarità di Sur?

Rappresentante Kck: Sur è al centro di un piano di gentrificazione del governo centrale con la scusa di 'riqualificare' le antiche mura vorrebbero abbattere i palazzi e ricollocarne gli abitanti in periferie artificialmente gonfiate di popolazione turca islamista. Vogliono spezzare le reti di solidarietà'. Parlando con compagni europei ho saputo che si tratta di un fenomeno che, sebbene non sovrapposto a fenomeni di apartheid etnica, vivete anche in Europa. La graduale espulsione dei poveri dal tessuto cittadino in nome della realizzazione delle città-vetrina. A Milano ad esempio so che ha determinato una rabbia montante nell'ultimo anno.

Signora: Negli anni Ottanta e Novanta abbiamo accolto le ondate di profughi dalle campagne. Era povera gente come noi, che scappava dagli incendi dei villaggi e dalle uccisioni sommarie perpetrate dalle "Toros", le squadre speciali dell'esercito che ieri Davotouglu (*il primo ministro turco ndr*) ha minacciato di reistituire in caso di non superamento del 50% da parte del partito al potere Akp alle elezioni del 2 novembre. Qui il governo non porta servizi e noi non ne chiediamo: abbiamo imparato a fare da noi.

Cosa puoi dirci a proposito delle giornate di autodifesa?

Signora: quando in estate il Kck dichiarò l'autogoverno molti furono colti alla sprovvista. Ma con l'imposizione del coprifuoco e l'inizio dell'autodifesa, le assemblee di quartiere sono state il mezzo con cui spiegare quella necessità. Alla fine erano tutti coinvolti. I ragazzi più giovani? E' vero, molti erano coinvolti, ma dovete considerare che per loro lo stato è sempre stato un nemico. Durante i giorni di coprifuoco i cecchini turchi hanno ucciso con tre colpi alla testa un bambina di undici anni in coda al forno per prendere il pane. Come pensate che possano sentirsi i nostri ragazzi?

Puoi sbilanciarti in una previsione sulle prossime elezioni del primo novembre?

Signora: L'Hdp (la formazione nazionale che, a partire dal Bdp curdo, ha raccolto intorno a sé tutte le minoranze etniche e buona parte della sinistra turca) passerà lo sbarramento impedendo nuovamente a Erdogan e al suo Akp di raggiungere la maggioranza assoluta. Ma il dopo elezioni è un'incognita, anche se una cosa la posso dire: negli anni Novanta erano le sole truppe del Pkk a difenderci, ora tutta la popolazione è pronta, ce lo hanno insegnato le giornate di autodifesa.

Credi che nella situazione di oppressione a cui siete sottoposti insista anche un elemento più spiccatamente “di classe”? Come è utilizzato il potere economico contro i curdi e quali movimenti esistono sul piano della lotta economica?

Signora: Che io sappia non esiste ancora un'articolazione sindacale forte della lotta curda. Ma la paura che attanaglia tante famiglie è anche per i ragazzi che sono lontani da casa: a causa della disoccupazione molti giovani migrano per i lavori stagionali nelle regioni a nord, sul mar Nero, e ad ogni scricchiolio fra stato e movimento curdo sono colpiti da aggressioni e licenziamenti ingiustificati. Una fattispecie che tuttavia non ha ancora prodotto dinamiche di lotta economica, essendo il piano sindacale completamente sopravanzato da questioni di sopravvivenza.

Qualcuno di voi può raccontarci della resistenza in Rojava?

Ragazza: Volete sapere cosa ha portato alla resistenza di carattere popolare di Kobane? Una preparazione di tipo ideologico sperimentata a più riprese negli otto anni precedenti. Il problema della ricostruzione è che i finanziamenti dall'Europa richiedono una rendicontazione di carattere tecnico, che al momento è molto difficile garantire per ragioni ovvie: la guerra e l'emigrazione hanno letteralmente tolto know-how in questo senso. Sicuramente però ogni progetto vedrà rispettati dei parametri ecologici rigidissimi in quanto Kobane vuole diventare un modello per tutto il mondo. Il capitalismo occidentale qui non è mai arrivato del tutto, e sarebbe nostro intento prevenirne l'arrivo impostando modalità decisionali di tipo popolare: sulle case che saranno ricostruite ad esempio si deciderà a livello di assemblee di quartiere quanto dovranno essere grandi e come compensare ecologicamente l'impermeabilizzazione del suolo. Per ora sono tornate 175.000 persone nella provincia di Kobane, ma molti mancano ancora. Come comitati di sostegno si cerca quindi di coordinare aiuti e rientri ma tutte le decisioni sono in capo agli abitanti stessi di Kobane.

Come in ogni momento di rottura dello spazio-tempo imposto dal comando, emerge il nodo fra potere destituente e potere costituente. Questo vi porrà anche problemi di ordine amministrativo.

Ragazza: E' vero, ad esempio un altro aspetto importante della ricostruzione è la necessità di un nuovo apparato sanitario. Le linee guida del comitato di salute pubblica sono di disincentivare la medicalizzazione della società, evitando di somministrare farmaci se non strettamente necessario. Dopo l'assedio molti volevano medicinali per calmare lo stress, abbiamo dovuto costruire una nuova cultura in questo senso. Anche dal punto di vista della psichiatria stiamo facendo dei ragionamenti interessanti: vivere una dimensione di comunismo applicato previene dal ricadere in oppressioni

sociali che spingono verso la generazione di determinate debolezze. E' la costruzione della vita in comune che ci preserva dalla degenerazione psichica ma anche dalla categorizzazione che attorno a questa si costruisce in occidente: quello che per voi è un malato da sottoporre a terapia per noi è una persona da inserire il più possibile in una rete di rapporti sociali.

Sempre in ambito di salute mentale vi è poi il tema del supporto psicologico, che ha in questo momento una dimensione di massa. Abbiamo cercato di promuovere incontri fra madri di militari turchi caduti e madri di martiri della guerriglia curda. Io seguo molto da vicino la questione delle donne, perché faccio parte del Kja, Congresso donne libere. Si evidenzia subito come le madri curde siano scioccate per le torture cui vedono sottoposti i cadaveri dei figli, ma reagiscano meglio perché crescono nella familiarità all'idea che i loro famigliari combatteranno e moriranno o saranno fatti prigionieri. Le madri turche invece non riescono a spiegarsi il perché in "condizioni di pace" i loro figli muoiano. Ciò da un lato svela le bugie del governo e dall'altra ci offre la possibilità di promuovere una cultura di incontro e di pace per le generazioni a venire.

Intervista a un ragazzo della periferia nord

Diyarbakir

Vuoi dirci qualcosa sulla tua vita?

Ho 26 anni, sono laureato ma disoccupato, vivo ad Amed (Diyarbakir). Quando avevo due anni il villaggio in cui sono nato è stato completamente incendiato e distrutto. Ci sono versioni discordanti sull'incendio: alcuni dicono che è stato l'esercito, altri che è stata la guerriglia. Mia madre dice che è stato l'esercito, e se indaghi bene nel villaggio, la stragrande maggioranza dice che questa è la verità. Il mio ricordo di quell'episodio è il primo della mia vita, anche se ovviamente è il ricordo di un bambino di due anni. Ricordo bombardamenti dal cielo. In seguito alla distruzione la mia famiglia si è trasferita a Adana. Per molti anni ho vissuto lì, anche se circa ogni sei mesi mi spostavo a Diyarbakir. La mia famiglia si è sempre mantenuta vendendo meloni e altra frutta. La mia infanzia l'ho passata per strada trasferendosi o nei campi muovendomi. Fino al 2003-2005 il villaggio non esisteva più ed era impossibile tornare. Poi alcune persone sono tornate e lo hanno ricostruito con le proprie mani, più piccolo. Molte famiglie hanno dovuto, come noi lasciare i propri paesi per andare nelle città in tutta la Turchia. Fino all'inizio degli anni 2000 molti si sono trasferiti per questa ragione ma questi spostamenti continuano anche oggi. Non so se sia il nostro destino comunque questa è la realtà in Kurdistan. Ora comunque sono solo ragioni economiche a sradicarti da casa tua. Sei tirato dentro una nuova esistenza dove devi anche lottare per la tua lingua, cultura, relazioni sociali, storia. Cosa c'entro io con tutto questo? Beh, nelle società in cui ci sono dominazioni, il sistema vuole assimilare le persone e farle obbedire. Per esempio, un lavoratore sarà sempre uno schiavo finché non si libera del padrone e inizia a vivere. Ciò che sto cercando di dire è che anche io ho fatto parte

della classe operaia e ho dovuto obbedire ai capi, fin da quando ero con la mia famiglia dovevo obbedire. Non ero capace di diventare me stesso e non riuscivo a capire la mia razza, la mia lingua e la mia cultura hanno dovuto lasciare il mio villaggio per tanto tempo. Fino a quando non ho cominciato l'università e ho cominciato a capire. È una situazione triste, credo. Cioè, la geografia del posto dove vivi praticamente ti fornisce tutto per capire, davvero non hai bisogno di nessuna teoria perché ci sei dentro, la vivi ogni giorno, ogni ora. Ma il sistema funziona così bene che ero cieco. Come dicevo, ho capito la catastrofe abbastanza tardi. E ho capito che la mia lingua è lo zazaki e la mia etnicità curda. Chiunque esca da ciò che gli è stato detto vedrà la realtà e la rivendicherà. Vi chiederete cosa pensavo. Anche l'unità familiare è un piccolo stato con la sua oppressione e la sua autorità. La famiglia ti dice di studiare, di diventare un funzionario, di guadagnare soldi, di non immischiarti in nulla. Credo che chiunque sia capace di rompere con tutto ciò capirebbe le realtà etniche e geografiche.

Come sei arrivato a condividere la causa del movimento curdo?

Fino a tre anni fa ero completamente apolitico; poi ho conosciuto una persona importante per me, che mi ha aperto gli occhi sulla coscienza di essere curdo e sui ragionamenti politici. Allora ho abbandonato la vita individualistica. Ho cominciato a leggere e a informarmi per conto mio, finché mi sono iscritto all'Università in una città dell'ovest turco e mi sono trasferito per studiare. Ho frequentato otto giorni e ho subito abbandonato. Ho continuato a leggere e studiare per mio conto, e così è nata la mia coscienza politica.

Quale importanza ha, per te, la figura di Abdullah Ocalan?

La figura di Ocalan per me è molto importante. Qui molti dicono che è Heval, è un amico, un compagno, ma per me non è vero. Infatti lo si chiama Sorok, "presidente", perché lui ha qualcosa in più degli altri: ha sacrificato tutta la sua vita per noi curdi. Tutti gli altri fondatori del Pkk, circa una ventina, se non sono morti occupano oggi posizioni di prestigio, ad esempio all'Università. Se lui lo avesse voluto, anche per lui quelle porte sarebbero state aperte, ma lui ha scelto di continuare fino alla fine. Per questo per me lui non è il compagno, ma un leader. Questo non significa che occupi una posizione "gerarchica" superiore, non ci vedo nessuna "gerarchia": è una forma di rispetto.

Conosci tanti giovani a Diyarbakir, qual è la loro attitudine verso la società e il conflitto?

Forse siamo usciti troppo a Ofis quindi magari avete anche avuto meno occasioni per rendervene conto ma nonostante le pesanti politiche di assimilazione, possiamo parlare di una politicizzazione tra i giovani. Specialmente negli ultimi dieci anni, tanti stanno studiando e leggendo molto.

Poi, ogni tanto le persone che vengono dalle zone occidentali della Turchia hanno questa idea che tutti sono politicizzati o rivoluzionari in Kurdistan. Non è questo il caso. Bè, c'è una lotta che va avanti e ne facciamo tutti parte in un modo o in un altro, che ci piaccia o meno. Alcuni giovani considerano che votare costituisce il fare la loro parte ma ce ne sono anche altri che decidono di andare a Kobane e raggiungere le YPG/YPJ. Come dicevo molti giovani studiano oggi. Ma non intendevo a scuola o all'università. Leggono della propria storia o magari di Marx. Li puoi vedere al

DTK o nelle altre istituzioni del movimento, nei centri culturali o in montagna. Molti di quelli che sono a Kobane hanno lasciato le università per andare lì. Questo è il quadro generale. Se prendi il mio paese, i giovani non sono molto politicizzati e, ovviamente, non tutti in Kurdistan leggono. Penso sia corretto dire che i giovani apolitici votano l'HDPE e basta.

Come vedi il futuro dell'auto-governo, specialmente qui nella città vecchia di Diyarbakir, a Sur?

L'auto-governo non è una reazione agli attacchi della polizia. È la teoria di Abdullah Öcalan messa in pratica. Anche se sostengo in pieno la gente che difende Sur, proteggere il proprio quartiere non è tutta la questione essa riguarda invece l'auto-governo di tutto il Kurdistan. Quando [gli abitanti] costruiscono barricate e rifiutano di lasciar entrare la polizia nel proprio quartiere dicono "non puoi più governarmi?". Parliamo di gente che ha vissuto gli anni '90, l'assimilazione, il fascismo sanno cos'è. Ma la gente non è più la stessa, ora fa sentire la propria voce contro l'assimilazione, lo sfruttamento e l'occupazione da quando è diventata cosciente e ha rotto la paura. Potete capire ciò di cui parlo in un Kurdistan che è in guerra nelle sue quattro regioni. C'era la guerra anche negli '80 e nei '90 ma mai come ora la gente si alza in piedi senza paura. Guarda solo la vittoria di Kobane. La questione non è più se i curdi vinceranno o meno ma se tutti i popoli della Turchia e del Medio Oriente vinceranno o meno lottando insieme. Vorremmo vedere la sincerità dell'Occidente ma sembra che su questo non ci sia luce all'orizzonte o forse non riesco a vederla. Sembra come se i curdi dovessero vincere da soli e dopo i pretenziosi piccoli uomini socialisti e democratici discuteranno di loro intorno a una tavola imbandita. Sur è uno dei quartieri più poveri di Diyarbakir e non è solo l'auto-governo che comincia da qui, la rivoluzione comincia col proletariato. Io vedo qui una cosa stupenda, nell'organizzazione della gente contro il nemico. È il sistema che ha creato il proprio nemico. Prima dell'auto-governo, la gente stava sulle sue e le porte erano chiuse a Sur. Ora che tutti sono organizzati è diverso. Questo è l'effetto dell'auto-governo, che è un modo di vita. Il Rojava è un grande esempio, lì le donne hanno i loro diritti, c'è accesso a l'educazione per tutti e così via. Qualche giorno fa hanno passato una legge contro il matrimonio dei bambini, le mogli non possono più essere comprate e vendute, e gli uomini non possono avere più di una moglie. La guerra purtroppo blocca questa sviluppo.

Ora magari ti verrà da ridere, ma cosa significa esattamente questa parola "marginale" che utilizzi per descrivere i giovani nei caffè e nei bar nell'area di Ofis?

Magari potrebbe sembrarvi che scherzo, ma nessuna parola è innocente. C'è qualcosa di serio in quest'espressione. Questi posti sono pieni di persone che hanno letto un paio di libri e si considerano degli intellettuali. Vengono per bersi una birra e parlare di politica, criticando quali sarebbero gli errori del PKK, che Öcalan è così o così, che la resistenza a Sur è sbagliata. Questa è una cosa problematica. È venuta fuori dopo che i curdi sono diventati famosi nel mondo, credo. Il movimento dice "se vuoi fare qualcosa, falla. Ma non fermare nessuno dal farla". I discorsi di questa gente "marginale" impedisce alle persone di sentirsi coinvolte.

Scambieresti la tua vita qui, l'autonomia e la rivoluzione, per una in Europa con la democrazia?

Impossibile! Mi piacerebbe andare giusto come turista ma se i problemi a cui faccio fronte ora cresceranno dovrei forse dover andare in Europa.

Perché pensi che il movimento sia così forte? Per la fierezza nell'oppressione, per la cultura curda, per Öcalan oppure...?

È abbastanza semplice in realtà. Il Pkk ha alcuni principi che durante gli anni sono stati ripensati, rilavorati e sviluppati in una teoria molto forte. All'inizio il Pkk era una sorta di Robin Hood nel senso che impedivano ai ricchi di sfruttare i poveri. A quel tempo c'era una forte tirannide sotto i proprietari delle terre, i capi dei villaggi e delle province. Siamo un popolo solo senza amici. I guerriglieri proteggono il nostro popolo contro lo Stato. Se qualcuno dovesse fornire un'informazione per la quale un guerrigliero finisce in prigione o ucciso, il Pkk lo ucciderebbe e lo appenderebbe in mezzo al villaggio coi soldi in bocca. Il Pkk non si dimentica mai di infiltrati e traditori. È normale ed è una delle ragioni per cui la gente ama il Pkk.

Autodifesa

Intervista a militanti impegnati nell'autodifesa

Cizre

Cizre ha sofferto molto durante il coprifuoco di settembre. Puoi dirci che cosa ha rappresentato per voi?

Militante1. Durante il coprifuoco di settembre il governo è venuto per uccidere. Molte persone sono partite durante le violenze e le esecuzioni sommarie: obiettivo del governo è svuotare la città in vista delle elezioni, smembrare e intimidire l'elettorato, ma questo è impossibile: la gente voterà a qualunque costo.

Perché proprio a Cizre lo stato turco esprime al massimo la sua brutalità?

Militante1. Cizre è una città storica e una capitale culturale fin dall'antichità. Un luogo simbolico per i curdi che l'hanno sempre abitata, ma anche per lo stato turco.

Siete qui a difendere delle barricate a rischio della vostra vita. Perché lo fate?

Militante2. Durante il coprifuoco le forze speciali hanno ucciso dei bambini. Siamo qui per proteggere la gente. Se non ci fossimo stati noi avrebbero ucciso 160-200 persone. Sono venuti per ammazzarci.

Quale rivendicazione politica vorresti esprimere da questo luogo di guerra?

Militante2. Anche i curdi devono essere liberi.

Come siete organizzati per difendere i quartieri?

Comandante. Sorvegliamo i quartieri 24 ore su 24, concentrandoci in modo ancor più forte sulle ore notturne. Facciamo turni, in tantissimi cercano di contribuire.

Qual è la composizione sociale delle Unità, in questa città?

Comandante. Si tratta prevalentemente di persone giovani, ma facciamo in modo che ogni volta non manchi anche qualcuno che possieda una certa esperienza, assieme a loro.

Come valuti l'attuale situazione politica? Cosa ti aspetti dalle elezioni, dalle possibilità di un processo di pace?

Comandante. Sono un soldato, non commento questo genere di cose.

Quali sono le principali difficoltà che l'autodifesa incontra sul terreno?

Comandante. Prima lo stato bombardava soltanto i curdi che si rifugiavano a combattere in montagna, ora colpisce la popolazione civile nelle città. Rispondere qui è più difficile, ma stiamo imparando, e Kobane, il Rojava ci hanno insegnato molto. È la strategia dell'Akp ad aver portato la guerra nelle città. Cizre è una città piuttosto grande, quindi noi ci stiamo concentrando soprattutto nell'autodifesa di alcuni quartieri. Stiamo migliorando, e con il tempo miglioreremo ancora.

Esiste un'amministrazione della giustizia nelle zone autogestite?

Comandante. I curdi non credono alla giustizia turca, e a Cizre hanno la propria giustizia. Preferisco, però, non entrare nel dettaglio su questo argomento.

Cosa pensate della prospettiva di questa lotta?

Militante1. Volevano distruggerci, ma non ci sono riusciti neanche stavolta. Vogliamo vivere, studiare e crescere a nostro modo. Lo stato non ci dà alcun futuro. Ci dicono: siete turchi e dovete vivere da turchi. Non abbiamo avuto alcuna alternativa se non l'autogoverno. Abbiamo fatto una dichiarazione, ora abbiamo diverse commissioni per l'educazione, la giustizia, l'economia. Non torneremo indietro. Non vogliamo essere gli assenti della storia. Prima o poi dovranno capirlo.

Intervista ai militanti impegnati nell'autodifesa

Silvan

Questo quartiere è interamente fortificato con trincee e barricate. Qual è, attualmente, la situazione qui a Silvan? Quale messaggio volete mandare al mondo da questo luogo di duro conflitto?

Comandante. Anzitutto vorrei chiarire che noi siamo civili, il nostro scopo non è attaccare le forze turche, ma solo proteggere il nostro quartiere dai loro attacchi. Noi non siamo il Pkk, siamo le Unità di Protezione Popolare, siamo civili e non soldati. Le forze turche, dal canto loro, ci attaccano con i mitra anche quando siamo disarmati, quindi la difesa della nostra gente si è dimostrata necessaria. Il messaggio che vorremmo mandare da qui è che Ocalan deve essere liberato e lo stato turco deve iniziare una trattativa di pace con lui.

Il problema che stiamo vivendo non va compreso come uno scontro tra curdi e turchi, ma tra l'Akp, il partito di Erdogan al potere, e le diverse popolazioni e religioni della Turchia che non si sottomettono al suo comando. Erdogan punta a diventare un monarca, ma noi non lo permetteremo. [Interviene un bambino: Che sia maledetto!]. Suo obiettivo è aizzare la popolazione dell'ovest turco contro noi curdi facendo leva su vecchie forme di razzismo; persegue questo scopo per una ragione politica: sa che i curdi hanno coscienza, e per questo vanno annientati.

Noi non desideriamo uccidere poliziotti né soldati; se non ci avessero attaccati, non avremmo impugnato le armi. Il mondo deve sapere che siamo qui – che siamo vivi. È evidente che la

situazione al momento non è buona, è un fatto di per sé evidente nel momento in cui abbiamo delle armi in mano e siamo costretti a difenderci o essere uccisi. Questo ci rende tristi perché non è questo ciò che vogliamo. Il mondo, tuttavia, deve sapere che resistiamo: tutti devono saperlo.

Abbiamo dovuto in parte distruggere un quartiere povero con le barricate, le trincee e i combattimenti, e la gente della zona non può che esserne triste e soffrirne le conseguenze immediate, ma dobbiamo fare a tutti un grande appello alla resistenza. Noi abbiamo le barricate, ma loro arrivano con carri armati, elicotteri e armi pesanti. Ciò dimostra che hanno paura di noi, che siamo semplici volontari.

Come si sviluppa la partecipazione alla resistenza in questo contesto urbano?

Comandante. Tutto, qui, è basato sulla partecipazione volontaria. Tutti collaborano, anche i bambini: portano pesi, aiutano a costruire le barricate. La gente vede la crudeltà delle forze speciali e della polizia, sceglie di partecipare all'autodifesa: un bambino di dieci anni si è trovato per strada durante un attacco con mitragliatori, ma quando la madre gli ha gridato di tornare in casa ha detto che sarebbe rimasto fuori, non voleva più rientrare. Il governo pratica questi attacchi direttamente rivolti ai civili, alle nostre case, per spaventare e disperdere l'elettorato in vista delle elezioni del 1 novembre. È una manovra per boicottare il sostegno all'Hdp che dura da settimane in tutto il Bakur.

Cosa pensate di ciò che accade ai curdi del Basur (Kurdistan meridionale, Nord dell'Iraq, ndr) e del partito al potere nel Kurdistan iracheno, il Pdk di Massud Barzani?

Comandante. Il Pdk di Barzani fa esclusivamente gli interessi della Turchia. Vuole bloccare le manovre del Pkk nel nord dell'Iraq per mostrare alla Turchia la propria fedeltà. Noi, però, vogliamo sottolinearlo, non siamo del Pkk, siamo civili. Il Pkk svolge un ruolo diverso sui monti del Kurdistan, ed è un elemento essenziale del nostro movimento, ma anche se il Pkk dicesse che dobbiamo fermarci, noi non ci fermeremmo, perché siamo obbligati a combattere: dobbiamo difendere i nostri quartieri. La nostra è una sollevazione contro le violenze delle autorità turche contro le nostre città.

Anche la città di Cizre, vicina ai confini iracheno e siriano della Turchia, ha subito una condizione molto dura di coprifuoco. Là sono morti ben 21 civili ad opera dei cecchini. Quali sono le differenze tra ciò che sta succedendo qui e ciò che è accaduto in quella città?

Comandante. Qui è lo stesso che a Cizre e in tutte le città del Bakur, i quartieri devono essere autodifesi con la resistenza. La lotta è unica, è la stessa. Dal punto di vista tecnico e geografico, però, ci sono delle differenze. La conformazione di Cizre, con strade più ampie di Silvan, si presta meno ad essere difesa dagli assassini perpetrati a sangue freddo dai cecchini.

Con i carri armati non potranno mai passare se c'è l'autodifesa: per questo ricorrono ai cecchini appostati in alto e per questo abbiamo issato su tutte le strade enormi teli bianchi che rendono invisibili le nostre strade. L'autodifesa di Cizre è stata meno efficace a settembre per ciò che riguarda i cecchini, e sono stati anche quegli eventi a metterci in guardia e a imporci di prendere queste

precauzioni. Molto dipende dalle circostanze e dalle capacità di ogni città, dalle caratteristiche del luogo in cui ci si trova ad operare.

Come vedi il futuro della lotta del popolo curdo?

Comandante. Ci aspettiamo un duro attacco nei prossimi giorni. Arriveranno in forze, ma alla fine di questa lotta Erdogan declinerà e sarà sconfitto. Arriverà la pace. Qui tutti lo sanno.

La situazione che si vive in Italia è incomparabile alla vostra, sotto il profilo della violenza anzitutto. Esiste però una lotta nelle montagne anche da noi, in Val Susa, dove talvolta è stato necessario barricare delle aree per resistere alla polizia. Laggiù però non si usano le bombe a mano o i mitra, perchè la polizia non attacca con armi da fuoco.

Ragazza1. Non avrei mai detto che queste cose accadessero in Italia. Mi chiedo perché noi non ne sappiamo nulla. Per noi è importante sapere che ci sono altre lotte in giro per il mondo, è importante per sentirci meno soli. Ma in Italia di quello che succede qui se ne parla?

I media mainstream, persino in Italia, non informano su ciò che accade. Anche sulla lotta curda, sul Rojava e sul confederalismo democratico non informano, magari perchè temono che una parte della popolazione italiana possa provare interesse per simili esperienze e voglia a sua volta cercare maggiore libertà. I report ufficiali da Kobane parlano sempre e solo degli scontri, mai del retroterra politico che li caratterizza.

Ragazza1. Ci sono aspetti del conflitto, qui, che è difficile capire se non ci sei dentro. Diversi poliziotti mandati ad attaccarci hanno disertato, quindi il governo ha mandato le forze speciali. I bambini dicono che le forze speciali sono il Daesh (acronimo spregiativo per l'Isis, NdR). Non è un'associazione senza senso: le forze speciali arrivano di notte, durante il coprifuoco, e gridano dai mezzi blindati: 'Allahu Akbar!' per spaventarci, perchè sanno cosa può significare per noi, in questo contesto! Vogliono dire: anche qui è il Rojava o il Sinjar (regione irachena dove l'Isis ha massacrato i curdi Ezidi, NdR), siamo il Daesh e voi siete i curdi. E dire che la motivazione ufficiale dei coprifuoco è "proteggere la popolazione dei quartieri dai 'terroristi' del Pkk"...

Ragazza2. Immagina quanto sono stupidi: vengono e gridano "Dio è grande" per spaventarci; ma anche noi siamo musulmani!

Una tale connessione politica tra forze di polizia turche e Daesh, ad esempio, anche solo sul piano dei richiami simbolici, non è mai stata raccontata dai media occidentali...

Ragazza2. Le forze speciali vogliono apparire come il Daesh in tutti i modi. Perché credi che invadano i quartieri con i pick up? Anche questa è una cosa nuova. Hanno scelto i pick up perchè si sa che il Daesh in Siria arriva nelle città che conquista con quel tipo di mezzi. Vogliono terrorizzarci,

tutto qui. Questa è una guerra fortemente psicologica. L'aspetto psicologico è un aspetto veramente centrale in ciò che sta accadendo e nei conflitti che hanno luogo in medio oriente in queste periodo.

Ragazzo1. Noi resisteremo. Sappiamo di dover morire, prima o poi.

Ragazza2. È una novità resistere in un contesto urbano. La lotta armata, finora, aveva avuto luogo soltanto in montagna. Le città potevano ospitare scontri di altro genere, scontri di piazza; non avevamo mai visto o sentito parlare di cecchini, se non nei film. È tutto molto nuovo, all'inizio ci sembrava qualcosa che poteva aver a che fare con il cinema.

Ci chiediamo se possa esistere qualcosa in comune, sul piano delle esperienze di lotta, tra chi lotta in Europa e chi si batte in Kurdistan. Le circostanze sono molto diverse e ciò che accade qui è incomparabilmente più duro, ma spesso ci rendiamo conto che lottiamo perché siamo oppressi ma stare dietro una barricata in qualche modo ci arricchisce, crea dei legami importanti e cose del genere... Che ne dite?

Ragazzo2. Non saprei...

Signore. Noi qui viviamo cose terribili. Una bambina di nove anni, a Cizre, è stata tenuta nel frigo dalla madre per sette giorni, cadavere, perché c'era il coprifuoco e non poteva medicarla né seppellirla. Questo mi fa pensare, ad esempio, che anche mio figlio è nella lotta. Per noi è importante essere insieme, darci forza. Abbiamo portato dietro alle barricate, attorno al fuoco, le nostre donne, i nostri figli; abbiamo chiesto il cibo alle persone che abitavano accanto. Ci diamo potere e fiducia tra vicini di casa, tra famiglie del quartiere. Per esempio l'altro giorno dopo un attacco ci siamo ritrovati tutti intorno al fuoco a cantare. Stare attorno al fuoco per noi è molto importante. Durante questi ultimi mesi di lotta abbiamo cominciato a condividere il cibo coi nostri vicini, chiedere chi ha bisogno di cosa: le barricate ci rendono ancora più solidali, rendono anche una condizione negativa migliore.

Come vedete il vostro futuro immediato?

Signore. La situazione che viviamo non è soltanto dovuta alle imminenti elezioni. Noi sappiamo che saremo qui fino alla fine: quando costruiremo il Kurdistan, quando Ocalan sarà liberato. Ascoltiamo ciò che lui ci dice: quando dirà di fermarci, ci fermeremo.

Qual è il ruolo delle donne in questa resistenza?

Ragazza1. Ciò che cerchiamo di portare avanti è una lotta al femminile, il cui obiettivo è mostrare alle donne cosa possono fare, qual è il loro potenziale. Noi non combattiamo fondamentalmente contro delle persone, ma contro un sistema, il sistema capitalista. Quindi ciò che accade qui non è soltanto

da comprendere come uno scontro, perché è anche, al tempo stesso, un modo per conoscere noi stesse ed essere libere, anche in riferimento alla nostra lotta in quanto donne.

Questa lotta ha stimolato la partecipazione femminile?

Ragazza1. Abbiamo bisogno di più collettività, di essere insieme e unite per essere un grande movimento. Il nostro impegno politico deve aumentare, ma purtroppo, essendo in guerra, non possiamo muoverci semplicemente come movimento di donne, né possiamo concentrarci soltanto o principalmente sulle questioni delle donne. L'unità è molto importante per il popolo curdo: spieghiamo anche ai bambini, "i nostri piccoli generali", perché c'è la guerra.

Che rapporto c'è tra lotta contro lo stato turco e lotta delle donne? Qual è il vostro rapporto con la famiglia?

Ragazza1. Per noi la famiglia è come un governo. La famiglia usa il capitalismo per tenere le ragazze a casa. Non possiamo essere soddisfatte da ciò che ci danno le nostre famiglie, né possiamo accontentarci. La famiglia usa la scusa del pericolo e della paura per tenere le ragazze a casa e non farle partecipare alla lotta; ma quando il fuoco della libertà arde davvero dentro di te, ti liberi anche da tutto questo.

Che profilo hanno le donne coinvolte in questa resistenza?

Ragazza1. Sono sovente studentesse, in particolare, a unirsi alla resistenza.

Capita che intere famiglie si uniscano alla resistenza in maniera unitaria?

Ragazza1. Sì, ci sono famiglie che partecipano collettivamente, non è raro. I bambini, come dicevo, sono a loro volta soldati del Kurdistan, sebbene non partecipino, com'è ovvio, ai combattimenti: anche loro danno il loro contributo anzitutto capendo ciò che accade. Casi frequenti di famiglie che hanno abbracciato insieme la lotta sono rappresentati dai nuclei che si sono spostati insieme dal Bakur al Rojava (Kurdistan occidentale, entro i confini siriani, ndr).

Accade che ci siano problemi tra uomini e donne nella resistenza, ad esempio quando un uomo deve prendere ordini da una donna?

Ragazza1. A volte le situazioni possono senz'altro essere difficili quando le donne comandano gli uomini nella resistenza, soprattutto se gli uomini non possiedono un'adeguata preparazione ideologica. Allora facciamo continue assemblee politiche, tutti i giorni, d'altra parte è il nostro stile di lotta: discutere tutto e risolvere i problemi tramite le assemblee. Discutiamo apertamente di tutto e facciamo tutti i passi assieme: quelli giusti e quelli sbagliati.

Abbiamo raccolto pareri contrastanti, durante il nostro viaggio, circa la scelta di dichiarare l'autogoverno dei quartieri in questa fase. Ci sono state ragazze, ad esempio, che nel quartiere di Ofis a Diyarbakir, si sono dette perplesse. Altri compagni della stessa città hanno sostenuto che queste critiche sono motivate da un'appartenenza a una classe sociale più agiata, o alla collocazione in quartieri che non vivono i conflitti più duri. Secondo la tua esperienza, l'appartenenza di classe influenza la partecipazione al movimento di liberazione?

Ragazza1. Forse in questa fase è più difficile mettere tutto in comune e condividere ogni aspetto, ma siamo sicuri che questo processo si allargherà a tutta la società. Persino gente che vive relativamente bene, nella comunità curda in Germania, si è unita al Pkk: per noi questo è un segnale. Nel Pkk ci sono medici, avvocati. È una scelta che non è legata alla classe sociale di appartenenza, ma alla convinzione. Non conta per lo più da dove vieni socialmente, ma in cosa credi, se sei convinto che questa società sia ingiusta.

Quanto durerà questa fase di resistenza, secondo te?

Ragazza1. Per ciò che riguarda le elezioni del primo Novembre, anche se dovessero mettere i seggi in montagna per ostacolarci, andremo a votare [L'Hdp ha poi superato il 75% dei consensi a Silvan, ndr]. Ora, dopo la fine dell'ultimo coprifuoco, la situazione è un pò più distesa, ma non è escluso che dopo le elezioni la situazione sia diversa e, comunque vadano i risultati, i quartieri debbano essere nuovamente difesi. Se ci saranno provocazioni o attacchi da parte dello stato noi siamo pronti a rispondere. Non è un problema. Ciò che vorremmo che tutti capissero è che se Ocalan venisse liberato, molti problemi sarebbero risolti, anche per il popolo turco e per tutti i poliziotti dello stato che devono venire qui a combattere e magari essere uccisi. Se si trovasse una soluzione politica e gli attacchi cessassero, noi toglieremmo immediatamente le barricate. Del resto se non dovessimo impugnare le armi, saremmo senz'altro tutti più felici.

Come vedi il futuro di questa lotta?

Ragazza1. Abbiamo lottato per quarant'anni, ma ora siamo alla fine. Siamo vicini alla rivoluzione. Abbiamo avuto la rivoluzione in Rojava, adesso l'avremo in Bakur.